EDIFICAZIONE SOCIALISTA

ORGANO DEL COMITATO ECONOMICO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

5 Luglio 1944 - Giugno 1945

BIBLIOTECA [illegible]OSSA
2 R

1769

EDIFICAZIONE SOCIALISTA

ORGANO DEL COMITATO ECONOMICO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

5 Luglio 1944 - Giugno 1945

BIBLIOTECA ROSSA
2 R

1770

Introduzione

Durante la dittatura fascista il Centro Interno Socialista, ed i piccoli gruppi fuori legge ad esso collegati, erano riusciti in parecchie occasioni a diffondere clandestinamente pubblicazioni provenienti dall'estero (a Parigi si pubblicava il Nuovo Avanti!) e modesti giornaletti che, di tempo in tempo, era possibile pubblicare in Italia.

Questa attività, forzatamente contenuta, ebbe un buon sviluppo in occasione della guerra d'Africa, della guerra di Spagna, e poi con lo scoppio della seconda guerra mondiale.

A partire dall'estate del 1943, a seguito della confluenza di diversi gruppi socialisti nella costituzione del Partito Socialista di Unità Proletaria (il primo P.S.I.U.P.), e all'intensificarsi della lotta contro il nazifascismo, l'attività socialista di propaganda e di informazione a mezzo della stampa clandestina andò sempre più ampliandosi.

Accanto alle varie edizioni dell'Avanti! sorsero altri piccoli giornali clandestini legati al movimento socialista e destinati a speciali categorie e ceti sociali. Ricordiamo, come edizioni del Partito: « L'Operaio » (poi trasformatosi nel « Lavoratore »); « La Terra », « La Compagna », « Il Partigiano », « Rivoluzione Socialista » (dedicato ai giovani); « Edificazione Socialista » (per i tecnici); nonché numerosi fogli locali a stampa o in ciclostile.

Per quanto concerne « Edificazione Socialista », l'iniziativa fu promossa dai compagni Sandro Pertini (responsabile del Partito per l'Italia del Nord) e Guido Mazzali (responsabile del Partito per la stampa), d'intesa con Virgilio Dagnino e Angelo Saraceno, due compagni che si occupavano della Commissione economica del Partito, e che avevano esperienza di problemi tecnici e aziendali.

La realizzazione era affidata all'organizzazione del Partito che si occupava di questo settore. Ad essa collaborarono - Virgilio Dagnino, Angelo Saraceno, Rodolfo Morandi, Lelio Basso, Ivan Matteo Lombardo, Ludovico Targetti, Antonio Valeri, Giorgio Marzola, Henry Molinari, Luigi Rossi, Libero Cavalli, Paolo Albertario, Scherillo, Pietro Venino, Carletto Strada, Renato Carli Ballola, Alfredo Panicucci, Luigi Defendi - e tanti altri compagni: distributori, corrieri, coraggiosi e ritrosi, più di tutti meritevoli, ma i nomi dei quali non sono facilmente reperibili, e della cui omissione ci rammarichiamo.

Gli articoli di « Edificazione Socialista » non riguardano la cronaca o l'epica della dura lotta allora in corso (compito questo affidato ad altri fogli). La rivista dei tecnici socialisti tentava, sia pure faticosamente, di delineare talune tematiche che concernevano il dopo, la fase della ricostruzione, i rapporti tra i diversi gruppi sociali coinvolti nella lotta contro il governo nazi-fascista, le prospettive di un avvenire ancora molto oscuro.

Nove numeri furono stampati nel periodo clandestino e due numeri nell'aprile-maggio 1945,

dopo la vittoria dell'insurrezione. Uno dei punti d'appoggio della rivista fu il gruppo socialista della O.M. che aveva dato anche un notevole apporto alle Brigate Matteotti e che fu tra i primi a dare inizio all'insurrezione.

Il reprint della collezione completa di « Edificazione Socialista » viene ora qui presentato come un primo complemento al già ben noto reprint delle diverse edizioni dell'Avanti! clandestino. Ed è da augurare che sia presto possibile procedere anche al reprint degli altri fogli socialisti di quel periodo tanto drammatico.

Durante la lotta di liberazione i socialisti furono tra i più attivi, anche nella diffusione della loro stampa.

L'influenza e il prestigio di cui godevano tra le masse erano molto forti. Il 25 luglio 1943 i socialisti furono i primi a portare le bandiere rosse in Piazza del Duomo.

Dopo l'8 settembre 1943 furono i primi a proclamare la costituzione della Guardia Nazionale (punto di partenza delle formazioni partigiane).

Il 25 aprile 1945 furono i primi a proclamare l'insurrezione e, alle prime elezioni democratiche dopo la caduta del fascismo, il consenso degli elettori premiò la loro iniziativa.

Purtroppo, in seguito, l'apparire di taluni dissensi, e una certa ritrosia nel ricordare attraverso pubblicazioni e propaganda la vastità della loro partecipazione alla resistenza, determinò una serie di conseguenze negative e di misconoscimenti sui quali è più che mai, seppur in ritardo, necessario ritornare.

Anche questo reprint di « Edificazione Socialista » è un contributo a questa opera di ripristino di una verità storica troppo spesso elusa.

Bisogna pertanto augurare che le opere destinate a questo giusto compito siano accresciute, ed è anche per contribuire a tale intento che questo reprint dovrebbe avere tutta l'attenzione che merita. Aggiungiamo infine che i compagni che curavano la redazione di « Edificazione Socialista » negli anni 1945-47 ebbero una parte di primo piano nel lavoro di ricostruzione svolto dalla Commissione Economica del C.L.N., così come nel Comitato Industriale Alta Italia (C.I.A.I.), l'organo che presiedette, al di sopra della linea gotica, alla ripresa produttiva nel nostro Paese.

« Edificazione Socialista » ebbe poi un seguito nel Bollettino dell'Unione Tecnici Socialisti.

GIULIO POLOTTI

1772

Anno I. - Num. 1

L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

5 Luglio 1944

GIORNALE DEI PROFESSIONISTI, DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI, ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITA PROLETARIA

Buon lavoro, compagni!

Sui campi, sui mari, nei cieli d'Italia, d'Europa e del mondo continua la guerra distruttrice.

Ogni giorno nuove rovine, nuove vittime, nuovi motivi di odio sconvolgono la vita dei popoli, ne aumentano i lutti, ne accrescono le miserie.

La sofferenza umana non ha più diritto di far sentire la sua alta parola. La guerra, tutto per la guerra, null'altro che la guerra.

L'immane conflitto causato dalle contraddizioni del mondo capitalistico, dalla esasperazione degli imperialismi, dalla retorica dei falsi patrioti, dalla folle cecità dei governanti, reclama ogni ora nuovi più grandi tributi di sangue, di devastazione, di privazioni.

Cosa resterà dell'Europa? Cosa resterà del nostro Paese? Cosa sarà di milioni di uomini colpiti nelle loro carni, nei loro affetti, nelle loro cose, nelle loro possibilità di lavoro? Chi metterà ordine nel caos sociale, politico, morale che già sovrasta e che ancor più graverà sugli istituti e sulle coscienze nel prossimo futuro? Dove andrà il mondo?

L'avvenire si incaricherà di rispondere a questi angosciosi interrogativi. E però una cosa è certa fin d'ora: la vecchia società degli egoismi borghesi, dei pregiudizi nazionalistici, dei particolarismi tradizionali e meschini non potrà più risorgere. Condannata dalle sue colpe, odiata dalle sue vittime, resa impotente dalle sue sadiche lussurie, la vecchia società dovrà essere spazzata via assieme alle macerie da essa provocate.

Gli uomini dovranno abituarsi ad allargare il loro orizzonte, a superare la egoistica cerchia individuale, familiare, regionale ed anche nazionale; gli uomini dovranno volere essere soprattutto uomini.

Una nuova moralità collettiva dovrà sorgere, un nuovo stile nei rapporti sociali dovrà affermarsi, un nuovo modo di considerare le cose del nostro mondo dovrà farsi luce.

Solo con questa pura e chiara coscienza di se stessi gli uomini potranno accingersi a costruire la «città nuova», la città santa dei liberi e degli uguali.

Liberi ed uguali!

Sono due grandi, due immense, due prestigiose parole. Dopo aver fatto tanto per i loro egoismi e le loro bassezze, non è forse tempo che gli uomini provino a far qualche cosa per tutto ciò che queste parole intendono riassumere, per tutto ciò che nel loro nome è stato consacrato dalla lotta, dall'amore, dal sangue di milioni di Martiri?

No, non occorre avvolgersi nei fumi inebbrianti dell'utopia! Le generazioni che hanno conosciuto gli orrori, le speranze e i disinganni di due guerre mondiali sono troppo «vissute» per abbandonarsi agli allettamenti di una rinnovata retorica. Le generazioni che hanno o che avranno la responsabilità del domani saranno delle generazioni serie, senza orpelli carnevaleschi, delle generazioni votate all'idea, ma poco propense alle pseudo ideologie ed ai pseudomisticismi.

E sarà nella serietà che la «città nuova» verrà rifatta, che essa verrà ricostruita nei suoi affetti, nelle sue case, nei suoi opifici, nei suoi monumenti, nei suoi giardini.

Saranno le opere delle nostre generazioni, saranno «le nostre opere»!

Buon lavoro, compagni.

UNA QUESTIONE DI COSTUME

In una acuta analisi inedita della formazione della nuova società italiana del secolo XX si legge: «Alla nuova vita italiana dava ormai il tono la borghesia capitalistica in certo senso nuova per l'Italia; priva perciò di ogni tradizione ed anche delle «virtù» borghesi, intellettualmente grossolana, una borghesia di parvenus, che lasciava volentieri a Roma i politicanti, ed ai burocratici le cure della disprezzata politica riservando a sè, con soddisfatta compiacenza, gli affari, salvo ad invocare l'autorità dello Stato nella repressione degli scioperi e l'interesse nazionale nella protezione doganale. In basso là dove era stato smosso il vecchio fondo apolitico, il popolo era trasformato in «massa»... Di fronte ad una cultura, nata in climi spirituali lontanissimi, la nostra gente è apparsa molto incolta. Dalla sovrapposizione è derivata l'atroce semi cultura del popolo che «si eleva» per divenire piccolo borghese, in cui l'involucro informe, la mentalità di «massa» mortifica l'originalità dell'individuo. Il popolo cessa, insomma, di essere popolo per divenire, nei gusti, nelle tendenze, nelle mode, una imitazione della borghesia. Ciò accade, naturalmente, in maniera più rapida nel proletariato urbano. Con questi elementi improvvisati, si è costituita la nuova società italiana. Segno infallibile la mancanza di stile, il cattivo gusto del nostro tardo 800 e del primo novecento, in un paese che aveva pur dato al mondo la grazia delicata del Rinascimento e la fantasia del barocco».

Può essere spiacevole, ma è necessario riconoscere che l'aspirazione piccolo borghese è notevolmente diffusa in parecchie zone del proletariato italiano. E non sarà oziosa una attenta considerazione del fenomeno del gusto con particolare riguardo ai problemi dell'abitazione e dell'architettura.

Il modo con cui ci si preparerà alla ricostruzione delle città italiane sarà sintomatico e decisamente indicativo per l'affermazione di una nuova moralità collettivista. Qui il gusto costituisce l'indicazione precisa di un costume.

Il concetto dello «standard», stravolto alle più tendenziose significazioni, bollato volta a volta con gli infamanti epiteti di americano e di bolscevico dai vari Ojetti di turno, ha finito per significare per molti l'emblema di una specie di domicilio coatto da assegnare a ciascuno in una sorta di alveare o di termitaio in cui dovrebbe fatalmente cadere la società collettivizzata.

Inutile qui ripetere le argomentazioni che si trascinano da quasi vent'anni sulle riviste d'architettura europee. Il problema dell'abitazione, così come oggi si presenta in Italia dopo le distruzioni provocate dai bombardamenti, se correttamente impostato sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vista sociale, taglierà il nodo gordiano dell'intricata questione in cui confluiscono tutti i peggiori pregiudizi della mentalità piccolo borghese. L'idea del lusso, non tanto nella sua comprensibile e naturale significazione di aspirazione ad un più alto tenore di vita, quanto nel suo meschino aspetto di «distinzione» di classe, inquina sottilmente e contamina non solo la piccola borghesia, ma in modo quasi inavvertito anche parecchi elementi di provenienza proletaria.

Se il problema delle abitazioni sarà affrontato con nettezza, se si avrà l'elementare buon senso di attenersi nelle nuove costruzioni a soluzioni rigidamente razionali che permetteranno vantaggiose soluzioni tecniche ed economiche, basate sull'applicazione su vasta scala di elementi unificati e prefabbricati, se infine per l'arredamento potranno aver vita fiorenti industrie di serie che potranno fornire a bassissimi costi tutto il necessario per un moderno vivere civile, se tutto questo non sarà ostacolato da una mentalità gretta e provinciale per cui ognuno disprezzando il poco costoso, ma ben concepito e ben eseguito prodotto di serie che non gli permette di «distinguersi» dai suoi compagni di lavoro continuerà a rivolgersi a produzioni artigianali, contribuendo così a perpetuare una organizzazione produttiva di carattere feudale credendo con ciò di aver difeso una sua presunta originalità di «distinzione», allora vorrà dire che il popolo italiano non maturo per l'avvento di una nuova società senza classi continuerà a baloccarsi col fumo e lascerà bruciare l'arrosto.

E qui nonostante la nostra incoercibile fede nella libertà dell'uomo in tutte le sue manifestazioni ci si passi un pensiero che, riconosciamo, pecca un tantino d'autoritarismo.

Noi auspicheremmo che sull'esempio della ormai celeberrima Bauhaus di Dessau nelle grandi città industriali su iniziativa comunale sorgessero scuole d'architettura e d'arti decorative che facendo tesoro della ormai più che ventennale esperienza europea preparassero i tipi unificati sia degli elementi strutturali per le costruzioni edili, sia gli elementi di arredamento da proporre all'industria per la produzione di serie che dovrebbe pure essere convenientemente finanziata in attesa che l'inevitabile nuovo orientamento del gusto pubblico, il buon senso, il bassissimo costo e l'utilità dell'oggetto consentano il collocamento naturale di queste nuove produzioni.

E mi si passi qui un pensiero che ad un marxista ortodosso può sembrare scorretto. Se il gusto è il riflesso di un costume e se il costume è per così dire la soprastruttura di un determinato ordinamento produttivo, ciò non esclude che forzando un tantino la soluzione iniziale del problema si affretterà in modo notevole l'avvento di quel nuovo costume e di quella nuova moralità collettiva che è nei voti di tutti. E non si gridi all'antidemocrazia. Le questioni di igiene e di profilassi si risolvono d'autorità ed ormai le questioni di urbanistica e di abitazione sono prevalentemente questioni d'igiene sia morale che materiale.

Attualità di Marx

Se la fortuna delle armi, l'arroganza del successo e l'intrigo dinastico, conducono la Germania ad una spogliazione del territorio francese, allora non le rimarrà da scegliere che tra due partiti: si dovrà fare, a tutto suo rischio, ma direttamente, lo strumento dell'espansione russa; oppure si dovrà preparare di nuovo, dopo una breve tregua, ad una guerra «difensiva» e non ad una di queste guerre localizzate di invenzione recente, bensì ad una guerra di razze, ad una guerra contro le razze slave e le razze latine coalizzate.

Marx, 23 luglio 1870.

1773

LA PARTECIPAZIONE AGLI UTILI

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Il fatto che l'argomento della partecipazione agli utili sia con tanta insistenza agitato come uno specchietto per allodole da parte degli attuali «riformatori» repubblicani, deve indurre ad una necessaria riflessione: che cioè sia fondato pensare che tale equivoco argomento (a parte la costituzionale infondatezza ed inattendibilità di ogni promessa elargita dalla cosidetta Repubblica Sociale) possa avere in sè e per sè un notevole fascino per la massa operaia.

E così io temo sia infatti. Perchè chi ha avuto contatto con elementi fra i più ponderati e riflessivi della classe operaia avrà avuto modo di constatare che l'idea del partecipazionismo non è per molti affatto indifferente. Crediamo di dover indicare la causa di questo fenomeno in forti residui di mentalità riformista nella quale sono ancor più notevolmente invischiati parecchi tecnici e dirigenti che pur si distinguono per una sincera e coraggiosa accettazione di posizioni molto radicali.

È difficile per molti comprendere come l'idea partecipazionista sia strettamente legata ad una economia privatistica e borghese del profitto e non è agevole spiegare a molti operai ed anche a molti tecnici che la loro posizione di lavoratori non è che un aspetto della loro figura di membri della comunità produttiva e che tale aspetto non è affatto più rilevante della posizione che essi hanno quali consumatori.

È un non senso continuare a far questione di livello di salari se non si parla anche di livello di prezzi.

Ora è evidente che se l'azienda opera in situazione di prezzi regolati, lo Stato dovrebbe rettificare i prezzi troppo favorevoli per riportarli ai costi che evidentemente non possono comprendere sopraredditi e che quindi non possono dar luogo a forme di partecipazione.

È pur vero che in questo caso sorgerà una questione molto delicata. Infatti se ogni aumento di utili venisse assorbito da riduzioni di prezzi verrebbe a cadere ogni incentivo presso le aziende ad aumentare i rendimenti, analogamente a quanto avviene in materia di cottimi quando vengono sistematicamente tagliati ogni volta che l'operaio supera il salario normale.

Ma un conto è un problema di incentivi e di forme di premi di produzione ed un altro conto è la partecipazione ad un profitto che trae il suo significato da una differenza fra costi e prezzi e che così come fino ad oggi è stato concepito non è che il cardine di una economia borghese che sta andando in rovina.

Occorre pertanto riflettere e far riflettere per sgomberare il terreno da discussioni oziose e da equivoche aspettazioni.

Una sostanziale revisione del meccanismo di formazione dei prezzi i quali in una economia regolata deriverebbero più da analisi di costo che da automatismi di mercato, toglierebbe gran parte del suo significato al problema della partecipazione agli utili che rimane tuttavia uno dei cavalli di battaglia di industriali e capitalisti più o meno in buona fede, i quali abituati in un regime in cui il monopolio tendeva a divenire la regola, si immaginano di poter continuare all'infinito in una paradossale situazione ancora privatistica, ma con prezzi d'imperio e senza remore concorrenziali, con la possibilità quindi di scaricare sulla collettività i maggiori costi determinati da un più largo trattamento dei lavoratori. Da qui quindi una tendenza degli industriali a farsi paladini del personale in sede di formazione dei prezzi. A questo punto il parlare di partecipazione agli utili assume il sapore di burla.

Invito agli esperti

Questo invito è riservato ad uno stretto numero di studiosi aventi profonda conoscenze ed esperienza dei principali settori di industria. Allorchè la guerra sarà finita e gli uomini politici italiani designati dalla volontà popolare e dai reduci dovranno affrontare i politici delle altre nazioni per negoziare la posizione dell'Italia nella nuova Europa, si renderà necessaria una seria documentazione sulle esigenze della nostra industria, della nostra agricoltura, dei nostri trasporti, dei nostri consumi.

Noi vi esortiamo pertanto:

a) a difendere, custodire e rendere, al bisogno, prontamente reperibile tutta quella documentazione che potrà servire in sede di trattative a sostenere gli interessi dell'Italia;

b) a meditare nel settore di vostra specifica competenza sui problemi che potranno prospettarsi e sulla loro migliore soluzione da un punto di vista italiano e socialista;

c) a preparare dei memoriali ben chiari e precisi su tali problemi e tenerli costantemente aggiornati in rapporto al mutare della situazione (a suo tempo tali memoriali vi saranno richiesti).

Come indirizzo vogliate considerare che i socialisti non condividono — come è naturale — la mania autarchica, ma che essi non pensano affatto che l'Italia debba orientarsi unicamente verso la frutticoltura, il turismo e l'emigrazione.

L'industria italiana, la nostra attrezzatura produttiva, dovrà essere difesa il più possibile contro tutti coloro che pensassero di smobilitarla totalmente.

Questo corrisponde agli interessi di milioni di operai italiani che hanno bisogno di lavoro.

Questo corrisponde all'interesse del socialismo che in un paese di diffusa piccola proprietà e di artigianato deve avere nelle officine i suoi saldi punti di sostegno.

Questo corrisponde ad ogni più alto interesse dell'Italia.

Se non ci fosse il se...

Molti tecnici sarebbero socialisti se non ci fosse il *se*.....:

Eccovi un piccolo campionario:

a) *se* la moglie non dovesse ereditare alcuni appartamenti dallo zio scapolo che l'ha sempre prediletta;

b) *se* alla vecchia cara mamma la parola *socialista* sentita pronunciare a tavola non facesse orrore (perchè è ormai accertato che i socialisti vogliono distruggere famiglia, religione, morale, ecc.);

c) *se* certi operai non credessero che il socialismo è il regno del lasciandare e della cuccagna;

d) *se* non vi fosse di mezzo questa utopistica idea di essere tutti uguali, mentre la natura ci ha fatti così diversi;

e) *se* il socialismo fosse per la pace, ma senza la assurda pretesa di fondare una impossibile fraternità fra i popoli.

E si potrebbe continuare. Ma noi rispondiamo intanto:

a) non datevi pensiero degli appartamenti dello zio; la società socialista assicurerà pane onestamente guadagnato a voi ed ai vostri cari;

b) tranquillizzate la vostra mamma; il socialismo non è contro la morale, la famiglia e la religione, ma contro la degenerazione che in tali istituti hanno provocato le classi sfruttatrici e parassitarie;

c) vi sono certo degli operai che hanno del socialismo una idea un po' rudimentale; ma essi non sono colpevoli di ciò. Cercate di comprendere le loro pene, sosteneteli sempre e non umiliateli mai. Una nuova era si aprirà nei vostri rapporti;

d) il socialismo non pretende che gli uomini siano tutti uguali in senso assoluto. Esso pretende che a tutti gli uomini siano offerte uguali possibilità di far valere i loro meriti;

e) l'internazionale è il coronamento supremo dell'ideale socialista. Che servirebbe costruire delle società nazionali, per quanto possibile perfette, se lo scopo di tale perfezione fosse la distruzione reciproca. Noi sappiamo che la strada che porta alla fratellanza dei popoli è lunga, contorta e seminata di ostacoli. Noi sappiamo che gli stessi movimenti proletari hanno esigenze strategiche e tattiche che possono giustificare momentanee deviazioni. Ma noi non dobbiamo mai perdere la fede. Noi dobbiamo continuare nel nostro cammino in mezzo, di fianco e al disopra delle vicende storiche.

Tecnici, il socialismo non è contro di voi e voi non siate contro il socialismo.

Ricostruzione edilizia e risarcimento danni

Con l'avvicinarsi del termine del conflitto, le discussioni sui problemi della ricostruzione edilizia delle città italiane accennano ad uscire dal generico ed a delimitare, per lo meno a titolo di orientamento, alcuni aspetti dell'immane problema. Senonchè, come è logico, ai primi dibattiti partecipano prevalentemente tecnici dell'edilizia e architetti i quali aspettano con ansia l'ora di essere chiamati a questa grande impresa che sembra debba assicurare loro una fonte ingente e duratura di lavoro. I principali aspetti del problema balzano evidenti, entità del lavoro da svolgere, disponibilità dei materiali, tempo di ricostruzione e necessità o meno di ricorrere a ripieghi di arrangiamenti anzichè a soluzioni integrali, possibilità di introduzione su vasta scala dell'impiego di elementi prefabbricati unificati e standardizzati. E fin qui si rimane sempre nel generico. Senonchè ci sembra di aver avvertito nelle discussioni un grave interrogativo irrisolto. Quando per esempio sentiamo parlare di possibilità di ricostruire limitate dalle difficoltà di pagamento dei proprietari di case; oppure di indennizzi che non riusciranno a coprire il danno subito, oppure ancora di concorrenza accanita per l'acquisto dei pochi materiali disponibili nonchè dei loro altissimi prezzi e di conseguenza di pericolo di troppo scarsi margini per le imprese costruttrici, appare evidente che la discussione manca di base.

Indipendentemente dalle nostre convinzioni socialiste sta di fatto che la ricostruzione delle città italiane è una grandiosa impresa tecnica che dovrà essere condizionata da alcune pregiudiziali economico-sociali di indubbio significato. Volenti o nolenti anche i più liberali dei liberali dovranno almeno in questo settore a tali pregiudiziali richiamarsi.

1774

Chi pagherà gli indennizzi in uno Stato sconfitto e senza indennità di riparazione? A quale strumento fiscale potrà ricorrere lo Stato? Evidentemente solo ad una imposta patrimoniale essendo assurdo pensare di ricorrere a prelievi su redditi di lavoro o ad imposte di consumo a carico dei lavoratori per restituire la proprietà ai proprietari. Sarebbe ridicolo prima che iniqui. Ed allora nella più favorevole delle ipotesi per i proprietari, non resta che ripartire fra i proprietari stessi l'onere della perdita, mentre i valori della ricostruzione frutto del nuovo lavoro nazionale e tutt'al più di prestiti esteri contratti o garantiti dallo Stato non potrà costituire tecnicamente che l'inizio di quel pubblico demanio immobiliare sicuro preludio della progressiva espropriazione della proprietà immobiliare urbana.

Lasciamo ai tecnici della finanza lo studio dei sistemi di perequazione dei carichi fiscali fra proprietà urbana e proprietà rurale, e fra proprietà immobiliare in genere e proprietà mobiliare.

Comunque ci sembra follia pensare che ai lavoratori, sia come tali che come consumatori, possa anche in parte essere fatto carico del danno di guerra subito dalla proprietà.

Ecco perchè ci sembra molto ozioso pensare alle possibilità di pagamenti dei proprietari, alle forme e possibilità di indennizzo ed alla concorrenza per l'acquisto dei materiali.

I materiali saranno destinati d'imperio alle necessarie ricostruzioni secondo piani generali ed unitari che terranno conto solo delle esigenze della collettività considerata sotto il solo aspetto di utenti delle case e non di proprietari.

Questo non è solo socialismo, ma è semplice buon senso.

Problemi di socializzazione

I diversi ordini di problemi che implicano oggi in Italia una politica di socializzazione

L'inizio della cosidetta rivoluzione industriale coincide con l'affermazione teorica e con la più estesa attuazione pratica della libertà d'iniziativa nel campo economico.

Secondo tale concezione, quando singoli individui nella loro attività economica agiscono in piena libertà, senza direttive nè controlli centrali, perseguendo ciascuno il proprio particolare tornaconto, l'offerta si aggiusta alla domanda, la produzione al consumo, con un processo elastico ed automatico di adattamento reciproco. Dall'insieme delle numerosissime operazioni poste così in atto dai singoli nasce un vero e proprio sistema il cui solo principio organizzatore è costituito dal senso di responsabilità che naturalmente opera in ogni individuo libero che sa di dovere personalmente subire le conseguenze del proprio agire. Ogni intervento esteriore, in quanto vulnera tale senso di responsabilità, turba il sistema, ne diminuisce l'efficienza, talchè si potrebbe anche dire che principio organizzativo del sistema è appunto l'assenza di ogni organizzazione.

In un sistema siffatto quindi lavoratori, produttori, consumatori, agenti ognuno secondo una visione che è limitata a un nucleo ristrettissimo di elementi, ma che è resa penetrante dal rischio assunto, sono in continua lotta fra di loro sia come contraenti che come concorrenti negli infiniti contratti che le parti contrapposte stringono tra loro: attraverso questa lotta ciascun individuo viene inconsciamente a far parte, a cooperare al sistema, che offre così al tempo stesso un massimo di tutela ai singoli e un massimo di efficienza.

Non è il caso di illustrare qui una concezione secondo la quale ogni organizzazione collettiva è un male ed ogni uomo è un combattente isolato che deve saperai salvare con le sole proprie forze ed eventualmente lasciato annegare, salvo l'osservanza delle leggi vigenti miranti a consentire il regolare svolgimento dei «matches»; tale annegamento, come è noto, avveniva in misura molto larga all'epoca delle prime fabbriche fintanto che i lavoratori non furono in grado, coalizzandosi e vulnerando per la prima volta il principio individualistico, di tutelare la vita loro, delle proprie donne e dei propri bambini.

Se considerazioni morali (l'esaltazione della libertà della persona) e tecniche (l'efficienza dell'iniziativa privata) stavano a fondamento del sistema, altre considerazioni morali (l'intollerabilità della sopraffazione dell'uomo sull'uomo) e tecniche (l'inapplicabilità al mondo reale dello schema della libertà d'iniziativa) non tardarono ad opporsi già al sorgere dell'industrialismo alla concezione liberista e a proporre, nel nome del socialismo, forme di organizzazione della vita sociale tendenti a conciliare in determinati casi quei contrasti di interessi che secondo l'opposta concezione rappresentano il lievito e al tempo stesso l'elemento moderatore della vita economica e sociale.

Tali forme di organizzazione sono state in parte realizzate, nel corso dei due secoli trascorsi dopo l'inizio della rivoluzione industriale; in parte, precisamente nel caso dei monopoli e dei cartelli, tali forme si sono attuate nell'interesse di particolari gruppi sociali e non della comunità; negli altri casi non si può negare che, in generale le forme di organizzazione sociale non sono nate per una elargizione spontanea di quel ristretto gruppo di combattenti che nella lotta economica disponeva di tutte le armi, ma bensì per l'azione condotta in forme varie da quell'altro gruppo che era stato spinto nell'agone senza armi e con il divieto, nel sacro nome della libertà, di prestarsi un mutuo aiuto. Si può comprendere quindi come siano occorsi cento anni per dimostrare ad esempio che non è lecito far lavorare donne e fanciulli senza alcuna limitazione, e non meraviglia che l'immoralità di altre attuali situazioni comportate dall'elegante gioco della libertà d'iniziativa non possa rendersi palese agli interessati al mantenimento di tale gioco se non ad opera dei sacrificati. Si ricordino tra l'altro le disparità nelle condizioni d'alloggio di ricchi e poveri nelle nostre grandi città, l'impossibilità in cui molta parte della popolazione si trova a ricevere le cure mediche consentite dal progresso della medicina, l'esclusione dei non abbienti dalle scuole superiori, aggravata per di più dalla presenza, ingiuriosa per i maestri, di tanti giovani inetti, e ci si renderà conto quanto poco automaticamente l'esistente sistema porti a una soddisfacente utilizzazione delle riserve umane e materiali disponibili e quanto sia facile la previsione che nell'inarrestabile processo evolutivo in corso, tra non molto sembreranno intollerabili alla coscienza morale della generalità degli uomini situazioni che oggi i più accettano come assolutamente normali.

La socializzazione intesa dunque come opera di organizzazione della vita sociale volta ad evitare la sopraffazione di chi non è economicamente dotato da parte di chi lo è in vista di garantire la base prima della libertà individuale, si svolge secondo direttive molteplici a seconda del tipo di contrasto che vuole preventivamente risolvere ed ha obbiettivi che variano con il variare nei diversi tempi e nei diversi Paesi della situazione storica nella quale si effettuano gli interventi socializzatori.

Lo stato della legislazione del lavoro, l'estensione dell'area coperta da produzioni svolte in situazioni di monopolio, il grado in cui sono sfruttate le riserve nazionali, il senso di iniziativa dei singoli, la distribuzione della ricchezza, lo stato della tecnica, rappresentano altrettanti variabili da cui dipende la soluzione del problema.

Importanza eminente ha inoltre il grado di educazione politica della comunità cui è legata la possibilità di realizzare interventi che non sostituiscano alle sopraffazioni di una classe, cui il rischio capitalistico dà un senso di responsabilità, quella di un ceto irresponsabile di funzionari corrompibili e inetti.

In conclusione, noi ci troviamo di fronte a un sistema fondato prevalentemente sulla libera iniziativa, soggetta peraltro a due ordini di vincoli:

1) vincoli di carattere permanente (contenuti in gran parte nella legislazione del lavoro) che attengano a un primo nucleo di esigenze morali che la classe lavoratrice è riuscita a far penetrare nella classe che ha il controllo economico;

2) vincoli di carattere contingente o dichiarati tali all'atto in cui furono stabiliti: tali vincoli si sono andati accumulando con ritmo crescente a partire dal 1914 per effetto della prima guerra mondiale e poi via via della crisi postbellica, delle vicende monetarie, della grande depressione 1929-32, delle autarchie, della preparazione bellica e infine del conflitto.

Tali vincoli di carattere contingente durano però da così gran tempo da aver inciso ormai molto profondamente nel sistema economico. Di fronte alla gravità delle distruzioni belliche è poi facile prevedere che i vincoli di carattere contingente saranno mantenuti per tempo non breve anche dopo la fine del conflitto; nell'esistente sistema, nel quale il principio liberista e il principio collettivista sono sempre più inestricabilmente e contraddittoriamente frammischiati, sarà quindi sempre più difficile distinguere quelli che sono gli elementi permanenti da quelli transitori, le fondamenta del sistema dalle sue sovrastrutture.

Ora, comunque voglia concepirsi il sistema economico, come risultante di infinite iniziative non coordinate automaticamente armonizzantesi, oppure come sviluppo di attività condotte nei limiti di un piano predeterminato, non possono esservi divergenze di opinioni sulla necessità che gli agenti nel sistema debbano assumere ben definite responsabilità individuali.

Ma il permanere dei vincoli cintingenti dipende ogni giorno più dai preesistenti nuclei di responsabilità individuale e non permette che se ne costituiscano di nuovi: tutti devono quindi concordare nell'opinione che l'esistente sistema va profondamente mutato nel senso che:

1) si deve tendere ad eliminare i vincoli di carattere contingente;

2) nuovi vincoli di carattere istituzionale vanno stabiliti per garantire una sfera minima di libertà ai singoli.

Questa concordanza di opinioni — che è la più grave delle condanne per l'esistente sistema — se è totale per quanto riguarda il primo ordine

1775

di provvedimenti (eliminazione dei vincoli contingenti), diviene naturalmente molto minore quando si passa al secondo ordine di provvedimenti, in altri termini quando si passa ai provvedimenti di socializzazione.

Giova a questo punto ricordare che la socializzazione si attua attraverso diversi ordiin di istituti:

a) la *collettivizzazione* si ha quanto un ente pubblico (di emanazione statale o locale e domani internazionale) assume nell'interesse di una collettività la gestione di un'azienda assumendo però la figura del proprietario e partecipando come questo a tutte le istituzioni del mercato;

b) la *cooperazione tra lavoratori* si ha quando i lavoratori associati assumono la proprietà e la direzione dell'azienda nella quale lavorano e superando il contrasto tra capitale e lavoro partecipano nel proprio interesse al mercato. La partecipazione agli utili e al governo dell'azienda costituisce una attuazione parziale di questo istituto.

L'attribuzione della proprietà di aziende a sindacati di lavoratori rappresenta invece una forma di socializzazione intermedia tra la collettivizzazione e la cooperazione tra lavoratori, potendosi presumere che il sindacato dei lavoratori possegga elementi moderatori che gli consentano di conciliare in certi casi l'interesse della comunità con quello dei lavoratori;

c) la *cooperazione tra consumatori* nella quale la conciliazione di interessi anzichè tra azienda e lavoratori come nel caso precedente, si opera tra azienda e consumatori;

d) si ha infine il *comunismo* in un senso che diremo tecnico quando un determinato servizio o prodotto è offerto ai consumatori gratuitamente, all'infuori d iogni mercato, assumendosi la collettività di retribuire i vari fattori produttivi occorrenti per l'ottenimento del prodotto o del servizio e astraendo da ogni valutazione di utilità che attraverso il mercato i consumatori potrebbero darne.

Forme comunistiche più o meno attenuate si possono quindi considerare tutte le forme di premi, di sussidi e di interventi attraverso le quali aziende collettivizzate o aziende private sono poste in grado di fornire un prodotto a un prezzo inferiore al costo.

La socializzazione, intesa nel senso prima chiarito di preventiva armonizzazione di contrasti di interessi esistenti tra gruppi economicamente contrapposti, si attua dunque agendo in diverse direzioni, adottando cioè quel particolare istituto atto a comporre quel determinato tipo di contrasto la cui soluzione non si vuol più lasciare al libero gioco delle forze economiche.

Tutto ciò premesso, si può dire che oggi in Italia ci troviamo ad affrontare tre distinti ordini di problemi implicanti provvedimenti di tipo socialistico: il primo è quello classico dei rapporti tra capitale e lavoro, meglio sarebbe dire tra azienda e lavoratori. È questo il problema più semplice nel momento attuale, in quanto non implica l'attribuzione di nuove funzioni allo Stato. Esso è posto ormai da gran tempo e la sua soluzione non dovrebbe far sorgere apprezzabili divergenze di opinioni.

Il secondo problema, più recente, sorge essenzialmente dalla attenuazione o dalla cessazione dello stato di concorrenza avvenuto nel mercato di molti prodotti e servizi di vitale interesse per l'uomo moderno. La soluzione di questo problema di tutela della comunità consumatrice, a differenza del precedente, comporta un intervento della collettività nella attività produttiva ed esige che si ricerchino modalità di interventi che non attutiscano il senso di responsabilità individuale che l'esistente sistema naturalmente suscita in chi svolge attività economica e rende questa più efficiente; si deve inoltre evitare, s'intende, che questa estensione dell'attività statale nel campo economico si risolva in una possibilità di lesione dei diritti della persona.

Il *terzo* problema, più grave, può investire tutta la struttura della società moderna: esso è costituito dall'esigenza diffusamente affermata di una maggiore uguaglianza nel campo economico, esigenza che nasce dalla triplice constatazione che:

a) le attuali disuguaglianze non hanno fondamento di giustizia derivando in gran parte da privilegi feudali le più antiche, da monopoli e da speculazioni belliche le più recenti,

b) non sono in genere eliminabili «naturalmente» attraverso lo sforzo che l'individuo compie per migliorare la propria condizione, quali che siano le capacità di tali individui nel campo economico,

c) costituiscoon la base di privilegi politici incompatibili con le libertà civili. Qui l'intervento della comunità dovrà estendersi dalla attività produttiva a tutta la vita economica e sociale.

Basta considerare i tre problemi per renderci conto che essi possono sorgere anche separatamente: il fatto però che oggi storicamente si pongano insieme permette, nella soluzione dell'uno, di tener conto degli obbiettivi che deve proporsi la soluzione dell'altro.

Ad esempio, disciplinando opportunamente i rapporti tra capitale e lavoro (problema 1°) si può contribuire a regolare l'intervento della collettività nella produzione (problema 2°) e ad attenuare le eccessive disparità sociali (problema 3°). Quello da cui occorre guardarsi però è il ritenere che risolvendo il problema 1°, oppure 1° e 2°, si risolvano anche i problemi di ordine superiore. Questo errore è comunissimo quando si parla di azionariato operaio come di istituto efficiente per risolvere problemi che esigono ordini ben diversi di provvedimenti.

Per contro non vi è dubbio che radicali soluzioni dei problemi di ordine superiore fanno cadere in gran parte i problemi di ordine inferiore. Si pensi agli effetti di un comunismo integrale.

Nei prossimi numeri affronteremo con brevi note i problemi riguardanti le prospettive di singoli settori industriali dell'economia italiana. - Amici e compagni, attendiamo il vostro prezioso contributo.

Il problema dei ceti medi

Quale e di quale portata sia il predominio, e non esclusivamente economico, quando si realizza in combutta con regimi autocratici, che il capitalismo è riuscito ad accaparrarsi nella sua evoluzione storica, e di quale indole sia lo sfruttamento a cui sottopone la classe operaia, non occorre ripetere qui. Preme piuttosto mettere in evidenza come la sua *praxis* eversiva vada sempre più creando nuovi sudditi e nuove vittime nei ranghi degli spolpatissimi ceti medii. Il fenomeno, di vecchia data, non era sfuggito al penetrante occhio di Marx. Suo errore di previsione fu credere che la pressione e l'erosione esercitate dal capitalismo sui ceti medii avrebbero dovuto condurre ad una più o meno rapida scomparsa, attraverso una loro proletarizzazione. Sta invece di fatto che questa non si è verificata e che i ceti medii, almeno nel nostro paese, conservano, anche se logorati, anche se disorientati, anche se avviliti, una propria sociale esistenza che sarebbe stolto negare. Perchè? Non sarebbero bastati a salvarli sacrifici, adattamenti, resistenze. Occorreva che, nei loro confronti, il capitalismo, nella sua più recente fase di capitalismo finanziario, mutasse rotta e adottasse una più scaltra strategia; non eliminarli, ma mantenerli in vita per meglio assoggettarli, per meglio vincolarseli, per meglio sfruttarli.

Ciò avviene per due direttive. Da un lato è una subdola e continua erosione della loro reale indipendenza, specie economica, pur lasciando loro quella apparente indipendenza che impedisca loro d'identificarsi col proletariato. È un fenomeno di assoggettamento, di dipendenza coatta, che spesso giunge al vero e proprio asservimento. Il caso del ceto impiegatizio è il più manifesto. Ma non meno pesanti e interessati vincoli di dipendenza, o come fornitore di merci o come fornitore del credito, impone agli altri ceti: agli artigiani, ai piccoli industriali, agli esercenti, ai contadini. D'altro lato opera lo sfruttamento che si compie a detrimento dei ceti medii nella loor duplice veste di consumatori e di contribuenti. Agiscono qui i sistemi di monopolio, i protezionismi doganali, gli interventi dello stato a favore di questo o quel gruppo industriale o finanziario, le avventure autarchiche, ecc.

Bisogna riconoscere che per un verso il fascismo — con le sue vessazioni, le sue corruzioni, il suo favoritismo per i gruppi capitalistici, il suo conservatore autoritarismo economico, malcelati da tanta demagogia — per altro verso la guerra — che al lento depauperamento dei ceti medii dovuto allo sfruttamento ha aggiunto quello catastrofico, dovuto all'inflazione in atto — hanno finito con l'aprire gl iocchi anche ai ceti medii. Impresa davvero cospicua, data la loro ottusità, docilità e sopratutto paura.

Insieme e al di là del fascismo, essi scoprono che il loro vero nemico è uno e a tutti loro comune: il capitalismo. Questo è la scaltrita potenza che li lega che li smunge, che li sfrutta; che vieta di assurgere al loro sogno di una reale indipendenza; che li tiene disgregati; che si affanna di impedir loro di trovare solidarietà sol e nel proletariato.

Ma anticapitalismo — qualunque ne sia la veste e il nome — significa, in sostanza, socialismo. Orientamento, quanto meno etico e volontaristico, anche se non sempre ancora politico, che viene ad essere rafforzato da un'altra capitale circostanza. Dal fatto, cioè, che tutti i ceti medii hanno in comune la necessità del lavoro, come presupposto per la loro esistenza. E alla dignità, all'indipendenza e alla libertà del lavoro ch'essi aspirano. E pertanto si trovano, scartati idioti pregiudizii, sterili paure o dubitose inerzie, sullo stesso piano d'azione e di speranza delle classi lavoratrici in stretto senso.

Ecco perchè, qualunque ne sia l'inquadramento politico nelle forze di sinistra, le classi lavoratrici, che non ne ignorano l'imponenza sociale, salutano con simpatia questa riscossa anticapitalistica dei meti medii e cercano di seguirla con comprensione affettuosa.

Ecco perchè, tenuti a superare diffidenze e pregiudizii, i ceti medii, in una solidarietà che va cementandosi, riconoscono nel proletariato una forza d'avanguardia. Anzi: la loro avenguardia.

Leggete e fate leggere l'«Avanti!», organo del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria.

1776

Anno I. - N. 2 15 Agosto 1944

L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

GIORNALE DEI PROFESSIONISTI, DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI, ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

Redenzione della macchina

La pallida miseria dei disoccupati per le strade ha fatto conoscere al mondo il dramma delle «macchine». La guerra moderna ne fa conoscere la spaventosa tragedia.

Lotta di ordigni, lotta di potenzialità produttive per la loro reciproca demolizione. Tante navi affondate, tanti apparecchi abbattuti, tanti impianti incendiati: questo interessa. Che vale l'uomo se non per la sua capacità di costruire, di condurre, di annientare le macchine? Così la guerra moderna porta all'esasperazione l'annullamento della persona umana di fronte alla necessità di far vivere e moltiplicare quelle legioni di mostri multiformi e numerosi costituiscono la «Potenza Industriale».

Perchè la tecnica delle macchine, questa meravigliosa costruzione dello spirito umano, ha portato a tnta tragedia? Perchè essa è al servizio dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, perchè gli interessi e gli egoismi di casta — le forze del denaro, gli imperialismi — facenti ressa intorno a questo sfruttamento rendono periodicamente inevitabile che l'uomo diventi lupo dell'uomo.

Nella società capitalista le macchine appartengono a ristretti gruppi tra loro contrastanti, ma legati in tutto il mondo nella solidarietà dello sfruttamento delle classi lavoratrici, ma legati nazionalmente nella solidarietà della sfruttamento delle classi lavoratrici, ma legati nazionalmente nella solidarietà della lotta contro gruppi di altre nazioni. Ogni gruppo proprietario di macchine, barricato nella sua cinica cupidigia, ha bisogno ad ogni costo dei suoi mercati di rifornimento, di sbocco, di lavoro; intorno ad esso megalomani, pennivendoli, imperialisti hanno bisogno di retorica, di falsa gloria, di sangue per alimentare la loro sedicente ragione di esistere.

Così dai troppo bassi salari corrisposti per poter accumulare profitti, per acquistare sempre nuove macchine, ha origine il lento supplizio del popolo; così col dilagare, col cozzare violento di queste macchine si sostanzia infine la tragedia del popolo. E così, finchè le macchine continueranno ad essere agli ordini di questi lugubri registi, la desolazione e la distruzione sovrasteranno il mondo.

* * *

Da dove nasce il Socialismo se non dal presentimento prima e dalla limpida visione poi delle cause di questa miseria e di questa tragedia, se non dalla illuminata necessità di una lotta senza tregua contro le forze che di questi mali sono le beneficiarie e le responsabili insieme?

Da dove nasce il Socialismo se non dalla volontà di sottrarne lo strumento produttivo dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e alla lotta fratricida, per farne elemento di progresso e di pace fra i popoli?

I socialisti che hanno per primi esattamente individuato le convulsioni che la macchina, inconrollata da una superiore ragione umana, poteva provocare nel mondo, sono i soli ad avere lo spirito e la mentalità necessari per dare alla macchina il giusto posto che ad essa compete. Essi non la odiano, essi non la deificano. I socialisti sanno tutto il bene e tutto il male che essa può fare. Ma è appunto da questa chiara coscienza che essi derivano la volontà di porre le macchine al servizio dell'uomo e non contro di esso. Sì, il Socialismo è anche un sistema per governare le macchine, per farle marciare senza che esse siano alimentate con lacrime e sangue.

Tutto ciò però non sarà possibile finchè le macchine, e in primo luogo quelle da cui dipendono i grandi mercati ed i grandi armamenti, saranno soggette alle forze dell'egoismo e del pregiudizio retrogrado. Dopo le illusioni sorte dalla prima grande guerra imperialista mondiale, una seconda più terribile guerra sta sconvolgendo le nazioni; se il Socialismo non dovesse uscire vittorioso da questo cataclisma, tra non molto tempo una terza guerra mondiale porterebbe ovunque la sua maledizione.

Unificare il comando delle macchine nelle comunità nazionali, stringere rapporti fraterni fra queste comunità, raggiungere la migliore utilizzazione delle possibilità rispettive, estendere progressivamente i benefici di questa organizzazione a tutti i popoli, a tutte le categorie lavoratrici: questo vuole il Socialismo.

L'umanità non ha altra scelta: o giungere a ciò o ricader nel flagello periodico e sempre più terrificante delle guerre devastatrici.

* * *

Ma i socialisti non sono degli utopisti. Essi sanno bene quanto siano grandi le forze dell'egoismo. Essi sanno bene come esse si stendano su tutta la terra, come esse si mascherino con sembianze lusingatrici. Essi sanno che la lotta è lunga e dura, che essa richiede costanza, chiarezza di idee, spirito di sacrificio, volontà indomabile; che essa è stata più spesso prodiga di mare delusioni che di sfolgoranti successi.

Ma i socialisti sanno anche che questa è l'unica lotta che un uomo moderno di intelletto e di cuore possa sentire profondamente come cosa sua. I socialisti sanno che in mezzo ai lutti ed alle rovine dell'imperialismo borghese la loro idea, che è idea di giustizia, dovrà riportare la vittoria.

Per questo essi dicono ai tecnici: «Nulla vi deve legare al mondo di ieri. Venite con noi, venite con le avanguardie dei lavoratori. Le macchine che voi progettate, calcolate, costruite assieme agli operai non saranno più fonti di dolore e di distruzione, ma solide basi di un più puro domani.

«Sorgete dal profondo della vostra assenza e avventuratevi con noi nel futuro, dietro la bandiera delle nostre ansie, dei nostri sacrifici, delle nostre certezze.

«Fate con noi che tutti i presagi, tutti i fremiti della speranza umana si fondano nella trasparente sinfonia di un mondo migliore.

«Lottate contro il delirio delle coscienze, la confusione degli spiriti, la potenza dei tenebrosi inganni. Siateci fratelli nella dura, fervente attesa di quella «Città Nuova» che da mille e mille anni si sforza di nascere, che mille e mille Martiri hanon consacrato col loro sacrificio.

«Lavorate con noi, instancabilmente, per l'edificazione della civiltà socialista».

REALISMO

Vi è una obbiezione antisocialistica che ha una innegabile attrattiva per quei ceti medi che se economicamente sono ormai assimilabili al proletariato, psicologicamente costituiscono ancora una classe sociale ben distinta.

Tale obbiezione può essere formulata come segue:

Si ritiene che pur essendo desiderabile la cessazione dell'attuale lotta di classe, ciò non sia possibile perchè costringerebbe ad attuare forme di organizzazione della produzione tanto meno efficienti delle attuali da risolversi in definitiva in un danon anche per le classi lavoratrici: si esclude pertanto la possibilità di forme tecniche che salvaguardino la capacità produttiva conseguita con il sistema capitalistico. Questa affermazione viene ritenuta particolarmente valida per un paese come il nostro, il quale contrariamente alla Russia ha già raggiunto un notevole grado di sfruttamento delle riserve nazionali, è sovrapopolato, ed ha uno stato della tecnica in relazione alle riserve, notevolmente progredito.

E' innegabile che la introduzione di un sistema socialista in una economia come quella italiana di oggi può presentare la necessità di formulazioni che pur lontane dall'equivoco riformista tengono conto realisticamente della situazione cosi come oggi si presenta.

La necessità della ricostruzione in un paese distrutto e stremato imporranno molte soluzioni tecniche di stretto senso socialista.

Tuttavia se l'obiezione sopra riportata ha un certo peso riferita al settore della piccola e media impresa, per la grande impresa la progressiva estensione delle zone di monopolio ha molto limitato la portata ed il significato del concetto capitalistico di iniziativa privata.

Per le medie e per le piccole imprese si presenterà pertanto sul terreno pratico l'opportunità di utilizzare molti nuclei superstiti di responsabilità dell'attuale economia privatistica.

E' vero che le grandi aziende non sono molte e non rappresentano nel loro complesso, se consideriamo il solo aspetto del numero dei lavoratori occupati, una quota predominante nell'economia nazionale. E' anche vero che numerose sono ancora le medie e le piccole imprese che complessivamente occupano un numero maggiore di lavoratori che non le grandi imprese e che non godono di particolari privilegi di monopolio di fatto ma soltanto della generale situazione creata dal protezionismo doganale, dalla politica autarchica e dal regime di corruzione.

Basterà però in un primo tempo intervenire quasi esclusivamente nelle situazioni di monopolio di fatto (del resto molto più estese di quanto non appaia agli occhi del profano). Una nuova politica doganale, l'abbandono della politica autarchica, il risanamento della macchina statale, la sostanziale riforma dell'istituto ereditario ed infine l'accorto uso di una politica fiscale nettamente socialistica sgombrerà il terreno da molte delle difficoltà che si presenteranno nel settore della piccola e media impresa.

Del resto il ferreo periodo della ricostruzione con la necessità di una oculata distribuzione delle materie prime e di un regime strettamente vincolistico di assegnazioni aprirà via via la strada ad attuazioni sempre più ampie di una economia socialista senza tuttavia che con rigidi apriorismi, dottrinarismi e miracolismi si pregiudichino le possibilità di utilizzazioni marginali della inerzia storica della iniziativa privata.

Ciò che più importa è che il nuovo stato italiano sia l'espressione degli interessi e della volontà dei lavoratori italiani.

I CONSIGLI DI FABBRICA NELLE AZIENDE DI GRANDE DIMENSIONE

Quando si parla di Consigli di fabbrica come di organi preposti alla responsabilità dell'andamento aziendale si affacciano ordini opposti di dubbi e di timiro.i

Da un lato si teme che con l'affermarsi di una sorta di regime parlamentare vengano a compromettersi seriamente i presupposti fondamentali per un proficuo e razionale funzionamento della produzione: unità di comando, rapidità di decisione, precisa attribuzione di responsabilità, continuità d'azione.

Senza tali presupposti si teme fondatamente che possa venire seriamente vulnerata quella capacità di iniziativa che nel mondo della economia industriale liberistica ne ha costituito la fondamentale caratteristica.

Dal lato opposto si teme con ragione che, se per salvare gli essenziali presupposti sopra indicati si voglia ricorrere ad una inve-

1777

stitura dall'alto del capo dell'azienda, si può cadere o in forme dittatoriali sulle cui funeste conseguenze sembra superfluo dilungarsi, o quanto meno in forme di burocratizzazioie i cui lati negativi vengon indicati come è noto nell'esperienza sfavorevole di molte pubbliche amministrazioni.

E' opportuno tuttavia a questo proposito riflettere che questa tradizionale opposizione nei metodi di condotta fra impresa privata e pubblica amministrazione si è già di fatto di molto attenuata sia in seguito all'assunzione da parte di aziende private di tale dimensioni che hanno reso inevitabili il ricorso a forme più burocratiche di amministrazione, sia per il fatto che con l'intervento sempre più frequente dello stato in campi propri nel passato della iniziativa privata, esso è stato costretto ad adottare forme, metodi ed uomini propri dell'iniziativa privata.

Di conseguenza sembra di poter scorgere nell'affermarsi di una mentalità nuova, che risolva questa tradizionale opposizione in metodi e forme nuove proprie di una economia collettivizzata, il superamento di questa crisi di metodi.

Dalla possibilità di concepire la azienda come una comunità organizzata di lavoratori capace di esprimere in modo autonomo organi idonei a dirigerla nel quadro di un piano superiore di programmazione e nell'interesse dei lavoratori dell'azienda stessa, dipende la possibilità di una concreta realizzazione dei consigli di fabbrica.

Poichè la prevista progressiva proletarizzazione dei quadri tecnici dei lavoratori è sul piano economico in moltissimi casi ormai un fatto compiuto è necessario che questa evoluzione finisca di compiersi anche nel piano spirituale e che una nuova solidarietà si affermi fra i lavoratori e i loro quadri tecnici naturali.

Questa attuazione potrà compiersi mediante una reale presa di conoscenza della loro concreta posizione e dei loro concreti interessi da parte dei lavoratori dei ranghi meno elevati e mediante una radicale evoluzione nella coscienza politica dei lavoratori che costituiscono i quadri tecnici.

Occorre cioè che alla loro preparazione tecnica i quadri uniscano un minimo di preparazione politica. Intendiamo per tale semplicemente l'affermazione di un concreto senso di solidarietà collettiva aziendale e di sostanziale appartenenza ad una comunità organica alla quale il dirigente tecnico è legato, non più soltanto da un rapporto economico o quanto meno da un rapporto sentimentale, ma da un legame che l'uno e l'altro aspetto comprende e trascende in una consapevolezza del vincolo organico che lega i membri delle comunità produttive, vincolo che diviene analogo a quello che unisce gli appartenenti ad una comunità politica liberamente organizzata.

Occorre in sostanza dotare l'azienda di una interna vita autonoma che non può essere che una vita politica.

Tutto questo tuttavia deve conciliarsi con quelle esigenze che all'inizio abbiamo posto come basilari di una organizzazione di produzione: unità di comando, rapidità di decisione, precisa attribuzione di responsabilità e continuità d'azione.

Ecco perchè il Consiglio di fabbrica non può essere visto che come un organo che abbia le seguenti caratteristiche:

1) la maggior possibile stabilità compatibilmente con le esigenze di una forma rappresentativa;

2) un elevato grado di competenza tecnica compatibilmente con le esigenze di una forma rappresentativa;

3) limitatissime facoltà d'ordine deliberativo in oggetto all'andamento della gestione, oltre al compito fondamentale di designare il capo dell'azienda;

4) delega dei poteri esecutivi per un tempo sufficientemente lunga si da permettere l'attuazione del principio della continuità d'azione.

Il rispetto di queste esigenze sembra possa essere convenientemente attuato mediante un sistema diremo così bicamerale.

Più precisamente il Consiglio di Fabbrica dovrebbe risultare dal funzionamento collegiale di due organi distinti di cui uno dovrebbe essere l'espressione della continuità tecnica dell'azienda (comitato dei capi servizio) l'altro dela volontà elettivamente espressa dei lavoratori (commissione dei lavoratori).

L'unità di comando e la precisa attribuzione della responsabilità della gestione devono essere realizzate nella persona di un solo responsabile che è il capo della azienda o direttore generale ,al quale incombono tutte le decisioni della gestione.

Si attua in tal modo una delega completa dei poteri esecutivi al Direttore Generale che dovrebbe avere fra l'altro la facoltà di nominare i direttori dipendenti che con lui formano un consiglio di direzione.

Se confrontiamo questa nuova forma con quelle previste dal diritto privato per il funzionamento delle società per azioni è facile oservare come gli screditati organi dell'anonima, l'assemblea degli azionisti ed il consiglio di amministrazione, trovino i loro corrispondenti nei ben più efficienti consiglio di fabbrica e consiglio di direzione.

Nei rapidi e sommari accenni alle linee approssimative che potrebbe avere l'istituto di una vera socializzazione, non abbiamo ricordato un importantissimo gruppo di interessi la cui rappresentanza del consiglio di fabbrica dovrà essere opportunamente studiata: vogliamo parlare degli interessi dei consumatori.

Solo un esame più generale del problema nel quadro complessivo di una economia socializzata potrà permettere di indicare forme concrete di designazione di tale rappresentanza. Per il momento può bastare solo il ricordare anche questo aspetto del problema.

Il grave pericolo che principalmente occorre tener presente in questi tentativi di realizzazione è rappresentato dalle forme dirette o indirette di corruzione. Ma qui il problema non si pone diversamente che in ogni altra forma di comunità politica autonomamente retta.

Altro presidio non v'è se non la formazione di una nuova coscienza e di una nuova classe: la classe dei quadri tecnici. Qui tuttavia il termine di classe non viene usato in senso marxista. Meglio sarebbe dire categoria e se la parola non fosse screditata, si dovrebbe parlare di una nuova categoria di funzionari. Categoria e non casta, categoria aperta a tutti i figli dei lavoratori mediante la indilazionabile riforma della scuola.

SCUOLE DI FABBRICA

Durante il passato regime si ostentò un certo interesse per il problema delle scuole di fabbrica, specialmente negli anni di guerra quando del problema si occupò anche il Fabbriguerra.

A questo interessamento convergevano ragioni di triplice natura:

1) Una ragione di puro esibizionismo politico. Era il momento della parola d'ordine «andare verso il popolo» ed i malinconici motti mussoliniani imbrattavano i muri delle mense, colonie e scuole aziendali. Erano le così dette «realizzazioni del regime» che si inauguravano il 28 ottobre e costituivano per la verità, qualche volta, realizzazioni anche vistose in cui venivano profusi parte dei milioni guadagnati nelle forniture belliche e coi regimi di privilegio.

2) Una ragione pratica che si manifestò specialmente negli anni di guerra quando cominciò a farsi sentire la deficenza di mano d'opera qualificata e si pensò, naturalmetne tardi e in modo assolutamente inadeguato, a correre ai ripari con una affrettata istruzione professionale.

3) Una ragione sentimentale di natura paternalistica in cui confluivano moventi d'ordine vario, fra cui riminiscenze d'ordine umanitario e riformistico, sopravviventi in alcuni industriali onesti e di buona fede che pensavano sempre di risolvere la questione sociale «educando il popolo».

Era naturale tuttavia che in un regime come quello che sta per finire, l'intima essenza di un problema capitale come quello della scuola di fabbrica, dovesse essere costantemente elusa, conniventi più o meno consapevolmente gli stessi industriali.

Tre problemi: quello scolastico, quello dell'abitazione e quello dell'assistenza sanitaria che dopo decenni di palliativi e pannicelli caldi, si presentano ancora nella loro sostanza crudemente insoluti, sono un preciso atto di accusa contro tutte le illusioni riformistico-umanitarie.

Per le scuole di fabbrica non sono mancati nè i mezzi nè i programmi, è mancata la volontà di trasformare la natura marginale del problema e di porne decisamente la soluzione come un cardine fondamentale di rinnovamento delle classi dirigenti.

Il monopolio della cultura, il più spietato il più perverso di tutti i monopoli, è stato sempre e in ogni dove riaffermato, anche se formali proclamazioni di principio e deboli tentativi di attuazione hanon voluto far credere il contrario.

Ed è nella difesa accanita di questo monopolio che balza evidente la fondamentale connivenza tra fascismo e capitalismo. Le scuole di fabbrica sono rimaste tutte contenute nel loro compito materiale di maggior qualificazione della mano d'opera. E non poteva essere altrimenti!

L'avvenire delle scuole di fabbrica è immenso. Di fronte alla cancrena che ha colpito la scuola italiana, ormai inadeguata al compito sia dell'istruzione che dell'educazione, un audace riordinamento delle scuole di fabbrica che tenga conto di tutta l'esperienza estera ed in modo particolare di quella russa, potrà influire giovanilmente come una forza fresca e rinverdire la stanca tradizione accademico-scolastica della scuola italiana.

L'intima essenza del rapporto fra educazione intellettuale ed educazione manuale così pieno di significato in un mondo nuovo socialista può essere colto nel suo vero valore, solo nelle scuole di fabbrica il cui ordinamento aperto verso i più alti ordini di studi sarà una delle concrete affermazioni della volontà socialista del popolo italiano.

La nostra propaganda

Lo scopo del nostro giornale non è quello di fare della retorica propagandistica. Noi sappiamo che i palloni gonfiati col gas della propaganda salgono talvolta molto in alto, ma sappiamo anche meglio che alla prima scarica di temporale precipitano miserevolmente.

Il nostro scopo è di studiare serenamente quali sono le condizioni concrete che rendono necessaria e possibile una collaborazione permanente e leale tra tecnici e movimento socialista.

Affinchè questa collaborazione si realizzi i tecnici devono essere anzitutto ben persuasi di queste semplici verità:

1) il capitalismo ha ormai nella maggior parte dei paesi esaurito il suo compito storico;

2) i tentativi di superare la crisi del capitalismo attraverso compromessi riformisti, trucchi collaborazionisti, deliri imperialisti, sono falliti;

3) il socialismo se pur tenuto a battesimo da ideologhi, filisofi, economisti non è una farsesca utopia o uno schema teorico ed irrealizzabile di società futura, ma un potente movimento che ha fatto le sue prove, e che è ormai saldamente inserito nel processo storico ed economico del mondo moderno;

4) solo il trionfo della società socialista potrà impedire in avvenire il periodico rincrudelire di crisi economiche e di guerre devastratrici;

5) nel socialismo i tecnici possono trovare il pieno riconoscimento morale e materiale delle loro capacità produttive, inventive e organizzative;

6) soltanto un ravvicinamento cordiale tra i tecnici e le masse operaie renderà possibile la difesa prima e la rapida ricostruzione poi della nostra industria;

7) i tecnici devono quindi abbandonare ogni riluttanza, ogni pavido attendismo e porsi a fianco degli operai per una coraggiosa lotta comune.

Il nostro giornale si propone di dimostrare queste verità, di renderle evidenti, di esaminare e controbattere dubbi, di eliminare incertezze, di muovere i restii, di alimentare la fede dei credenti, di orientare i tecnici verso quei problemi politici ed organizzativi alla soluzione dei quali essi possono dare un preziosissimo apporto.

Socialismo e imperialismo capitalista

L'interpretazione socialista dell'imperialismo capitalista.

Di fronte alla concezione ottimista ed apologetica degli sviluppi del capitalismo, propria della maggior parte degli scrittori della scuola liberale, e di fronte alla maseheratura retorica delle vere cause dell'imperialismo, tentata dai banditori degli odii nazionalisti, la dottrina socialista ha compiuto da tempo un'opera di analisi economica e di critica storica tanto chiara e profonda quanto — purtroppo — poco conosciuta.

Secondo la teoria socialista, la analisi storica del capitalismo dimostra che la concorrenza genera la concentrazione della produzione, concentrazione che a sua volta determina, a un certo momento dello sviluppo, la formazione di monopoli.

Malgrado la loro volontà i capitalisti sono così trascinati verso un nuovo ordine sociale che presenta le caratteristiche di un regime di transizione tra la piena libertà di concorrenza e la piena socializzazione.

Ma finchè il capitalismo resta il capitalismo l'eccesso di capitali accumulati è consacrato non ad elevare il tenore di vita delle masse in un paese determinato, poichè ciò darebbe luogo ad una riduzione dei profitti, ma ad esportare i capitali verso i paesi nuovi agricoli o coloniali ove il reddito dei capitali investiti è magigore, e ciò tanto per la loro scarsità quanto per il basso costo delle materie prime e della mano d'opera disponibile. In tale modo numerosi paesi ad economia arretrata entrano gradualmente nella sfera d'azione del capitalismo mondiale che esercita una influenza dinamica sulle loro possibilità di sviluppo.

« L'esportazione del capitale — ha scritto Lenin (1) — influenza, accelerandolo potentemente, lo sviluppo del capitalismo nei paesi dove essa è diretta. Pertanto anche se talvolta questa esportazione di capitale determina un certo arresto nello sviluppo dei paesi esportatori, essa determina comunque uno sviluppo in ampiezza e profondità del capitalismo nelle alre parti del mondo ».

In effetti secondo i dati forniti dal Viallate (2) gli investimenti all'estero delle tre grandi potenze europee capitaliste avevano assunto nell'ultimo quarto del secolo XIX un'importanza veramente considerevole. All'inizio del XX secolo essi erano valutati 100 miliardi per l'Inghilterra, 50 miliardi per la Francia e 25 miliardi per la Germania.

Nello stesso periodo il flusso annuo di investimenti all'estero si elevava a miliardi 4,5 circa per l'Inghilterra, miliardi 2 per la Francia e miliardi 1,5 per la Germania; gli Stati Uniti erano ancora tra le nazioni debitrici. All'inizio del XX secolo l'elemento finanziario aveva acquistato quindi una situazione predominante nel sistema economico delle grandi potenze e questa situazione non mancava di far aumentare la sua influenza sulle relazioni internazionali.

Intanto attraverso il controllo dei paesi agricoli e coloniali, i monopoli delle materie prime creati dai gruppi finanziari internazionali si consolidavano e si completavano. Acquistare materie prime sul libero mercato mondiale diventava una espressione sempre più vuota di significato in quanto in realtà tale mercato non era libero ma soggetto ai vincoli dei monopoli capitalisti. Tali monopoli tuttavia avevano in genere un carattere contingente, di mercato, e non potevano rappresentare una stabilizzazione definitiva delle posizioni acquisite dai diversi gruppi capitalistici poichè a fianco di essi nuove concorrenze tentavano di sorgere ad ogni nuova occasione creando ricorrenti motivi di conflitto.

Polemica tra Lenin e Kautsky sull'imperialismo.

In definitica secondo Lenin lo imperialismo capitalista sarebbe stato caratterizzao dai seguenti elementi fondamentali:

1) concentrazione della produzione e del capitale pervenuta ad un punto talmente elevato da creare i monopoli;

2) fusione del capitale bancario col capitale industriale e formazione di una oligarchia finanziaria;

3) esportazione del capitale verso i paesi nuovi;

4) spartizione del mercato mondiale tra i gruppi finanziari monopolizzatori;

5) conseguente spartizione territoriale del mondo tra le grandi potenze capitaliste.

Di fronte a tale concezione leninista dell'imperialismo quale era il punto di vista dei socialdemocratici tedeschi?

Secondo Kautsky l'imperialismo sarebbe stato un prodotto del capitalismo industriale altamente sviluppato e consistente nella tendenza di ogni nazione capitalista industriale a sottomettere regioni agrarie sempre più vaste senza prendere in considerazione le nazionalità da cui sono abitate. Kautsky riteneva tuttavia che il capitalismo avrebbe potuto pervenire ad una fase superimperialista caratterizzata dalla unione e non dalla lotta tra i diversi imperialismi, la fase cioè della stabilizzazione sulle posizioni massime acquisite e dello sfruttamento della economia mondiale da parte del capitale finanziario internazionalmente unito (cartelli internazionali).

A tale definizione tuttavia Lenin opponeva:

a) il tratto caratteristico dell'imperialismo non è il capitale industriale ma il capitale finanziario;

b) l'imperialismo tende a sottomettere alla sua influenza non solo paesi agricoli ma anche le aree industriali minori;

c) infine ciò che è essenziale per la definizione dell'imperialismo è la conquista territoriale non soltanto considerata in se stessa, ma come elemento strategico nella lotta di accaparramento tra le diverse potenze capitalistiche tendenti alla egemonia;

d) l'imperialismo non è una endenza ma una necessità ineluttabile del capitalismo in una certa fase del suo sviluppo;

e) il capitale finanziario e i cartelli internazionali non attenuano ma aumentano le differenze tra la rapidità di sviluppo dei diversi elementi della economia mondiale.

Apogeo e crisi del capitalismo.

Intanto nel periodo di euforia il capitalismo determina nei paesi che hanno il controllo della finanza mondiale fenomeni sempre più estesi di parassitismo e di putrefazione: creazione di una classe di *rentiers* o *investors*, predominio della banca su l'industria, imborghesimento opportunistico di alcune categorie operaie, formazione di eserciti mercenari di colore, decadenza demografica e cessazione del movimento emigratorio che viene sostituito da un inverso movimento immigratorio, prevalenza della concezione monetaria sulla concezione produttivistica, ecc.

« L'Inghilterra — scriveva Schulze Gaevernitz — si trasforma a poco a poco da stato industriale in stato creditore. Malgrado l'accrescimento assoluto della produzione e dell'esportazione industriale si vede aumentare l'importanza relativa che hanno per l'economia nazionale i redditi provenienti da interessi, dividendi, commissioni e speculazioni. Ora è precisamente questo fatto che sta alla base economica dello sviluppo capitalistico. Il creditore è in rapporto più stretto col debitore che non il venditore col compratore ».

La fase ultra imperialista che sostituisce alla lotta dei capitali finanziari lo sfruttamento del mondo intero da parte di un gruppo di grandi capitalisti legati da interessi internazionali è però di corta durata. Il rapporto delle forze in presenza (forze militari, economiche, politiche, ecc. delle nazioni interessate alla spartizione del mercato mondiale) è continuamente modificato; le discordanze, le insofferenze si accentuano finchè arriva il momento in cui si è obbligati a ricorrere all'uso della forza per la soluzione dei problemi in sospeso e la formazione dei nuovi equilibri necessari. E' appunto in questa crisi che si rivela con maggiore evidenza come i rapporti creati dalla grande proprietà privata non corrispondono più alle esigenze di una economia praticamente socializzata o monopolizzata. E' appunto in questa crisi — afferma la dottrina marxista leninista — che il proletariato inasprito dalla miseria crescente dovrebbe inserire la sua azione per il raggiungimento dei suoi ideali rivoluzionari socialisti ed internazionalisti.

Il proletariato di fronte alla prima guerra imperialista mondiale ed ai trattati.

Al proletariato sopratutto spetta l'iniziativa di questo compito perchè è meno legato dalle abitudini piccolo borghesi o tradizionali caratteristiche della maggioranza degli elementi delle classi medie e delle classi contadine, perchè è l'unica classe capace di fare tavola rasa dei pregiudizi del passato e di creare il mondo nuovo di domani.

« Se una guerra minaccia — proclama il manifesto dell'Internazionale Socialista riunita a Basilea nel 1912 — è dovere della classe operaia di fare tutti gli sforzi per impedirla. Se ciò malgrado la guerra sarà dichiarata è dovere della classe operaia di intromettersi per farla cessare prontamente utilizzando tutte le risorse derivanti dalla crisi economica per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta del dominio capitalista ».

Tale era, prima della guerra 1914-18, il punto di vista dei marxisti di fronte all'imperialismo.

Ma, quale sviluppo ha avuto la dottrina socialista nel periodo che intercorre tra il 1920 e il 1940?

Per quanto concerne l'ala destra, socialdemocratica, del marxismo si è verificato un movimento netto di adesione agli ideali pacifisti imperniati sulla Società delle Nazioni. L'imperialismo e l'ingiusta ripartizione dei mercati mondiali e delle materie prime era deplorato e condannato in teoria; però nessun tentativo violento doveva essere compiuto per porre rimedio a tale situazione; ai popoli coloniali doveva essere concessa gradualmente una maggiore possibilità di autogoverno; ai popoli europei che mancavano di materie prime dovevano essere accordate possibilità e facilitazioni di rifornimento sul mercato mondiale; rettifiche territoriali di mutuo accordo tra le parti non erano escluse; tuttavia nulla doveva accadere che potesse pregiudicare la costruzione dell'edificio della pace mondiale.

L'ala sinistra del marxismo vedeva il problema sotto un altro profilo.

In un primo tempo i tentativi stabilizzatori e i vari accordi diplomatici ed economici del dopoguerra ra le principali potenze industriali europee furono considerati tenendo conto della possibilità di costituzione di un fronte unico borghese per tenere in iscacco lo sviluppo della ideologia proletaria e consolidare il programma di predominio e di conservazione da parte delle nazioni egemoniche.

Verso la seconda guerra imperialista mondiale.

Intorno al 1930 lo studio degli effetti della crisi economica mondiale fece però intravvedere ai comunisti un precipitare della crisi generale del capitalismo.

Nel suo rapporto al XVI Congresso della Internazionale Comunista Stalin considerava pressapoco in questi termini la situazione (3). « La prima guerra imperialista e le sue conseguenze hanno aggravato lo stato di decomposizione del capitale e rotto il suo equilibrio; noi viviamo attualmente in un'epoca di guerre e rivoluzioni. La crisi economica attuale è più grave e profonda di tutte le crisi precedenti. Gli antagonismi tra i paesi imperialisti più importanti che hanno la loro origine nella lotta per le materie prime, e nella lotta per l'esportazione e l'investimento dei capitali all'estero diventano sempre più acuti. Tutti si avvedono che i rapporti sia tra i diversi paesi che tra le forze sociali che li compongono si sono modificati e che è necessario procedere a una nuova ripartizione dei mercati, delle materie prime, delle sfere d'influenza. Gli Stati si armano con un ritmo vertiginoso. Perchè? Per fare la guerra poichè essa è indispensabile all'imperialismo; essa è l'unico modo di spartire il mondo, di aprire nuovi sbocchi, di conquistare sorgenti di materie prime e di creare sfere d'influenza. Posto in mezzo a questa atmosfera il sedicente pacifismo agonizza. La Lega delle Nazioni entra in fase di decomposizione. I socialdemocratici possono parlare di pace, di sviluppo pacifico del capitalismo ecc.; intanto gli antagonismi tra i paesi vinti si aggra-

vano. La borghesia tedesca dovrà versare miliardi e miliardi ai suoi vincitori il che significa che il proletariato tedesco dovrebbe sopportare il doppio gravame della sua borghesia e di quella straniera. Il proletariato tedesco non lo farà e necessariamente si dovranno avere sconvolgimenti e battaglie. L'era della stabilizzazione del capitalismo si avvicina alla sua fine».

La polemica tra Stalin e Trotzky.

Quale doveva essere la posizione del Partito e dell'U.R.S.S. di fronte a tale situazione?

Qui si sviluppa il famoso antagonismo tra Stalin e Trotzky, lo antagonismo che fu allora definito tra la «dottrina della costruzione del socialismo in un solo paese» e la «dottrina della rivoluzione permanente», ma che alla luce degli avvenimenti successivi assume un ben diverso aspetto.

La rivoluzione socialista — sosteneva Trotzky — non si può compiere nel quadro nazionale. Una delle cause della crisi del capitalismo è appunto che le forze produttive tendono ad oltrepassare il quadro dello Stato nazionale. Da ciò le guerre imperialiste da una parte e l'utopia degli Stati Uniti d'Europa dall'altra.

La rivoluzione socialista iniziata sul piano nazionale deve quindi terminarsi sul piano mondiale; essa diviene così «permanente» e non si esaurisce se non col trionfo della nuova società su tutto il pianeta. Non esistono paesi «maturi» e paesi «non maturi» per il socialismo. Il capitalismo creando il mercato mondiale, la divisione mondiale del lavoro, le forze produttive mondiali, ha preparato gli elementi per la costruzione dell'economia socialista sul piano mondiale. Ogni diversa concezione del socialismo rappresenterebbe un passo indietro rispetto alla stessa economia capitalistica.

Non è possibile ridurre il ruolo dell'Internazionale a quello di strumento di neutralizzazione delle possibilità di intervento dei paesi capitalisti contro l'U.R.S.S. L'Internazionale non può abbandonare l'iniziativa sul piano mondiale; l'Internazionale non deve inserirsi in una fase di compromesso colla borghesia pseudo pacifista o con le ideologie nazionali, ma deve invece affrontare rivoluzionarmente la crisi mondiale per instaurare la dittatura del proletariato. (4)

A queste critiche che partendo da un punto di vista astratto non mancavano di determinare un certo turbamento Stalin rispondeva in modo assai pratico e semplice: come potrei io mobilitare le masse dei lavoratori dell'U.R.S.S.; spingere la loro emulazione; proseguire l'industrializzazione per la difesa del paese se nello stesso tempo io dico loro che la costruzione del socialismo in un solo paese è impossibile, e che senza il trionfo problematico a breve scadenza della rivoluzione mondiale tutte le loro costruzioni sono destinate a cadere in mano ai capitalisti che riprenderanno domani il sopravvento? Come sarebbe possibile avanzare con queste teorie?

In altri termini secondo Stalin l'Internazionale appunto perchè cosciente del carattere storico della crisi del capitalismo doveva preoccuparsi sopratutto di rafforzare la potenza dell'U.R.S.S.

L'agitazione rivoluzionaria sul piano mondiale e in un senso troppo strettamente classista avrebbe determinato l'alleanza anti russa degli imperialismi.

L'Internazionale e la politica estera dovevano invece essere condotte in modo da impedire il formarsi di tale fronte unico contro l'U.R.S.S. e da neutralizzare le velleità aggressive di certi settori della borghesia.

Non era infatti necessario per l'U.R.S.S. mettere a repentaglio la sua esistenza prendendo l'iniziativa. Se essa riusciva a sottrarsi alla aggressione, gli imperialismi avrebbero dovuto fatalmente scontrarsi tra loro ed era soltanto in quesa fase che l'U. R. S. S., a seconda degli avvenimenti, avrebbe determinato la sua linea di condotta.

Nel suo rapporto al XVII Congresso del Partito Stalin affermava:

«Non sta a noi che abbiamo subito l'onta di Brest-Litowsk di glorificare il trattato di Versailles.

«Noi non accettiamo però che a causa di questo trattato il mondo sia spinto verso una nuova guerra. Ma se malgrado l'esperienza della prima guerra imperialista i politici borghesi si aggrappano all'idea della guerra come un naufrago si aggrappa ad un fuscello, ciò significa che essi sono completamente sperduti e pronti a gettarsi nell'abisso».

---

(1) *Lenine:* «L'imperialisme stade suprême du capitalisme»

(2) *A. Viallate:* «L'imperialisme economique».

(3) *Staline:* «Discours sur le plan quinquennal».

(4) *Trotzky:* «La révolution permanente».

Si osservi ciò che è avvenuto in Russia durante la mezza annata seguita al 26 febbraio 1917: gli impieghi, che prima erano riservati principalmente a uomini devoti ai «Cento Neri» furono il bottino dei cadetti, menscevichi e socialrivoluzionari. Non si pensò, in sostanza, a una qualsiasi seria riforma: si rimandavano le riforme «alla convocazione della Costituente» e si differiva poi questa a poco a poco fino alla fine della guerra. Ma non si indugiò invece a ripartirsi il bottino, a prendere possesso dei posti di ministro, di ministro aggiunto, di governatore generale, ecc., e non si aspettò per questo l'Assemblea Costituente. Il gioco delle combinazioni in materia di composizione del governo era in sostanza soltanto l'espressione del lavoro di ripartizione del bottino, disponibile in alto e in basso, in tutto il paese, in tutta l'amministrazione centrale e locale. Il risultato obbiettivo per la mezza annata dal 27 febbraio 1917 al 27 agosto 1917: è evidente: le riforme furono aggiornate, ma la ripartizione delle cariche pubbliche ebbe luogo e gli «errori» commessi in essa furono sollecitamente corretti in nuove ripartizioni.

LENIN: *Stato e rivoluzione.*

TIMORE DELLA BUROCRAZIA

L'atteggiamento di metodica diffidenza e di sospetto verso soluzioni di carattere socialista da parte di molti onesti e in buona fede, che pur non sono sostanzialmente interessati al perpetuamento di una economia capitalistica, è l'effetto deleterio di ventidue anni di progressiva caotica burocratizzazione dell'economia italiana.

A questo processo di burocratizzazione si suole infatti, impropriamente, far risalire la responsabilità del mal costume di corruzione e di sperpero, l'abitudine a disprezzare le leggi, il cinico abbandono d'ogni ritegno ed il rilassamento morale che ha inquinato ogni settore ed ogni ceto della economia italiana.

Tuttavia se nel mondo fascista burocrazia ha equivalso a corruzione non ci sembra che tale equazione debba necessariamente porsi in ogni tempo, in ogni luogo e con ogni regime.

Soluzioni socialiste possono attuarsi con vario grado di burocratizzazione e di accentramento. La non necessaria identificazione di iniziativa privata e di iniziativa individuale è già stata discussa ed affermta. Tuttavia è indiscutibile che qualunque siano le soluzioni tecniche socialiste che si imporranno in Italia, un certo grado di burocratizzazione potrebbe essere inevitabile. E' bene quindi che i nostri tecnici si abituino a collocare storicamente la loro infelice esperienza in materia di burocratizzazione senza trarre indebite ed eccessive generalizzazioni.

A questo proposito gioverà ricordare che l'affermarsi della azienda a grandi dimensioni, ha dato vita a forme di responsabilità e di iniziativa individuale fondate su elementi diversi dalla proprietà privata. Questo processo è in via di rapido e crescente sviluppo e chiunque abbia vissuto la vita delle grandi aziende ha avuto modo di poterne constatare la portata.

Non è ottimistico affermare che vivaci nuclei di responsabilità sono ormai frequenti nei diversi gradi dell'ordinamento di molte fra le grandi aziende italiane. Essi si trovano confusi e frammisti con nuclei di irresponsabilità creati dalle forme di protezionismo politico e di nepotismo capitalistico. Tuttavia essi esistono e si moltiplicano con il progressivo allentarsi dei vincoli che nelle grandi aziende uniscono sempre più debolmente i proprietari ormai rappresentati da stati maggiori di funzionari con i quadri propriamente detti preposti alle singole branche dell'organizzazione collettiva.

E' anche del vivo senso di responsabilità che emana da questi nuovi nuclei che si sostanzia la nostra fede nella efficienza del nuovo ordine socialista.

STUDIARE E PREPARARSI

Quando la guerra avrà posto termine ai suoi orrori comincerà la faticosa primavera della edificazione socialista.

Problemi immensi dovranno essere affrontati, lavori giganteschi compiuti, falangi enormi di operai organizzati ed avviati all'opera di ricostruzione.

Le masse lavoratrici sapranno certamente esprimere dal loro seno nuovi capi e nuove volontà; ma esse avranno pur bisogno della solidarietà della collaborazione di quei tecnici che compongono gli attuali quadri della produzione e che non avranno voluto legare la loro sorte a quella del capitalismo morente.

Affinchè questa fusione di menti, di cuori, di opere possa realizzarsi rapidamente e con vantaggio per il nostro Paese, è necessario che i tecnici si formino una coscienza nuova, che essi spezzino i diaframmi che talvolta li separano dalla classe operaia, che essi si ambientino fin d'ora mentalmente e praticamente nella grande corrente del movimento socialista.

Ognuno di loro potrà portare un grande contributo di esperienza, di capacità, di fedeltà. Ognuno di loro dovrebbe fin da oggi meditare seriamente su questi problemi: come inquadrare il lavoro dell'officina, dell'ufficio, dell'azienda, del laboratorio a cui appartengono da un punto di vista socialista? Quali migliori criteri di economia produttiva, di giustizia distributiva, di efficienza organizzativa, potrebbero essere introdotti? Quali difficoltà si presenteranno nella fase di assestamento? Come sormontarle? Come accelerare l'opera di ricostruzione? Come alimentare lo spirito di emulazione nel lavoro?

Tecnici, preparatevi!

L'Italia di domani merita di esser bella. Essa risorgerà dalle sue sofferenze, dalle sue illusioni e dalle sue delusioni più cara e più degna di prima.

Una immagine della fisica

Il classico equilibrio economico determinato dalla libertà di iniziativa può paragonarsi all'ordine che spontaneamente si stabilisce fra le numerosissime particelle componenti un volume di gas; lo incessante e disordinato movimento di tali particelle, il caos di cui esse danno una immagine, si risolve come è noto con una pressione uniforme sulle pareti del recipiente che le contiene — manifestazione di un ordine stabilmente raggiunto — purchè si osservino due condizioni: a) *manchi ogni azione direttiva;* b) *sia grandissimo il numero delle particelle.*

L'evoluzione tecnico-economica ci allontana sempre più da situazioni in cui si verifichi questa seconda condizione; ciò determina reazioni, nascita cioè delle forze direttive e quindi anche la caduta della prima condizione; un ordine tra le parti di diversa grandezza che compongono il sistema può essere concepito nella nuova situazione più pensando ad un sistema planetario nel quale il comportamento delle singole parti è governato da leggi unitarie che riconducono l'insieme ad un centro regolatore, che non al complesso di singole parti autoregolantisi malgrado ed anzi per l'effetto del loro caotico agitarsi nella più assoluta indipendenza.

1780

Anno I. - N. 3 — 15 Ottobre 1944

L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

GIORNALE DEI PROFESSIONISTI, DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI, ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

MEDIAZIONE TECNICA

Se domani vi dicessero: il potere è vostro, governate; cosa fareste voi socialisti?

Da anni voi sentenziate contro questo decreto o contro quel provvedimento, contro questo indirizzo o contro quella soluzione, ma cosa opponete di concreto a tutto ciò?

In verità mentre le linee generali della dottrina socialista sono ben note attraverso numerose pubblicazioni teoriche e propagandistiche, molte delle quali anche pregevoli, non ugualmente ricca è la letteratura socialista riflettente la dettagliata soluzione dei problemi specifici: industriali, agrari, organizzativi, educativi ecc. della vita sociale.

A questo riguardo bisogna tener presente:

1° nessun movimento politico nella fase polimico combattiva può avere programmi di dettaglio.

Gli illuministi che attraverso la rivoluzione francese preparano la società borghese del secolo XIX non sapevano nè si curavano di sapere come questa avrebbe organizzato le sue singole industrie e i suoi vari commerci.

Lenin alla vigilia della rivoluzione d'ottobre non sapeva di certo come sarebbero stati organizzati i «kolko» o programmati i suoi piani quinquennali.

E' forse che Mussolini e Hitler prima di impadronirsi del potere conoscevano quali sarebbero state le basi future dello Stato cosidetto corporativo o del sedicente fronte del lavoro?

2° Un movimento politico deve essere portatore di una dottrina chiara che abbia rispondenza nelle esigenze economiche, sociali, spirituali dell'epoca, ma non può predeterminare esattamente la soluzione di problemi la cui impostazione varia continuamente in funzione di mutevoli circostanze. Nessun partito può oggi pretendere di fissare in modo definitivo come saranno risolti domani i problemi della nostra industria, del nostro commercio, della nostra emigrazione, in quanto ciò dipenderà in gran parte dallo stato delle nostre attrezzature alla fine della guerra, dalle intese economiche e politiche di carattere internazionale, del clima psicologico che emergerà da avvenimenti ora imprevedibili.

La dottrina socialista offre uno strumento di lavoro ai politici di domani come la tecnica del cemento armato offre agli architetti uno strumento di cui essi non disponevano nei secoli scorsi, ma i piani di dettaglio non potranno essere messi a punto che al momento della effettiva costruzione.

3° Le energie del movimento socialista italiano sono state in questi ultimi venti anin assorbite dalla lotta politica clandestina che doveva necessariamente essere polemica e talvolta anche settaria.

Le prospettive di partecipazione effettiva ad una attività di governo sembravano lontane e lo studio dei problemi ad esse relativi non poteva che essere rimandato ad una più prossima vigilia.

Sarebbe quindi assurdo e puerile pretendere oggi dal movimento socialista che ancora continua ad essere impegnato da parte dei suoi nemici in una lotta senza quartiere, i piani dettagliati di regolamentazione della vita del nostro Paese. Tra l'orientamento prevalentemente polemico e la pretesa di una messa a punto minuziosa — ora impossibile — vi è però una giusta via di mezzo che consiste: da un lato nello sviluppare negli elementi politici socialisti la sensibilità e la conoscenza dei problemi concreti; e dall'altro nel creare e nell'approfondire tra i tecnici e gli espertai la convinzione che il socialismo consente soluzioni ben più razionali di quelle ottenibili col metodi dell'economia capitalista.

Tra gli ideali e la realtà, tra le dottrine e le difficoltà concrete si crea così la necessità di una mediazione che i tecnici e gli esperti acquisiti alla causa del socialismo possono e devono svolgere nell'interesse comone. Questa esigenza di seria preparazione per il prossimo domani è sentita dal nostro movimento, e giovani ed anziani di buona volontà stanno ad essa dedicandosi con fede. Il senso, il gusto, la capacità della lotta politica si vanno completando col senso, col gusto, con la capacità dell'azione edificatrice.

Ed è appunto per sviluppare questa mentalità, per rendere sempre più attuale questa esigenza, per mobilitare tutti coloro che su di essa convengono, che il nostro giornale non si stanca e non si stancherà mai di fare appello non solo alle masse lavoratrici, ma anche ai professionisti, ai tecnici, agli impiegati. Ed è dallo sforzo congiunto di tutte queste energie, illuminate dalle superiori ragioni umane del socialismo, senza le quali la nostra azione non avrebbe senso, che noi attendiamo grandi risultati, ed è su tale sforzo che noi contiamo non soltanto per definire, come faremo, ma per fare realmente e per solidamente costruire domani una società per tutti migliore.

Medici e mutue in una società socialista

E' parere unanimente diffuso fra gli esperti (medici e non medici) che un'atmosfera pesante di sospetto e di antipatia circondi le istituzioni mutualistiche istituite dal regime fascista.

Medici e mutuati si sono accumunati nel sollevare le critiche più acerbe contro una istituzione che pur avrebbe dovuto rappresentare più di qualsiasi altra una notevole realizzazione di un concetto altamente socialista.

Ma qui abbiamo una volta di più la dimostrazione palmare del come non siano possibili realizzazioni parziali di concetti socialisti in una società come quella borghese-fascista la cui struttura rimanga sostanzialmente capitalistica alla base.

Il regime fascista è stato fecondo di questi tentativi di conciliazione del diavolo e dell'acqua santa e, ciò che è più grave, molti onesti ed in buona fede spesso hanno prodigato le lori migliori energie in questi compromessi già condannati in partenza, per il loro vizio di origine, al più sterile degli insuccessi.

Vediamo la riprova di queste nostre affermazioni appunto nell'esperienza mutualistica italiana.

Che cosa dicoon i medici? Di essere rimunerati insufficientemente e di sopportare quindi ingiustamente essi il costo di un provvedimento di natura sociale. Di essere stati avviliti nella loro dignità professionale e ridotti ad una burocratica routine di funzionari semiresponsabili; lamentano che il sistema ha distrutto ogni rapporto di fiducia fra medico ed ammalato, che ha ingenerato un rapporto equivoco basato sui certificati di compiacenza impedendo così il sorgere del minimo senso di dovere sociale da parte dei mutuati.

Che cosa dicono i mutuati? Di essere costretti nonostante i contributi corrisposti a rivolgersi spesso integralmente a loro spese a medici di loro fiducia quando vogliono essere seriamente curati.

Abbiamo così una grossa macchina burocratica pesante e costosa, che funziona per il dispetto sia dei curanti, che dei curati, nonchè ad esclusivo beneficio di una esigua classe di funzionari sanitari ed amministrativi che considerano la istituzione sotto un profilo strettamente personale. Queste cose non siamo noi naturalmente i primi a dirle. Presso le direzioni delle Casse Mutue giacciono rapporti, memorie e contromemorie sull'invelenita questione. E molti medici, anche in buona fede, si affannano a proporre rimedi ravvisando ora in questo, ora in quel particolare la causa di tutti i mali. Ed allora sentirete contrapporre il sistema della notula a quota cautelativa a quello a notula libera o a quello a quota capitaria fissa e così via, e fare un'acuta quanto complicata casistica che tuttavia, pur essendo preziosa come contributo di esperienza tecnica, lascia le cose al punto di prima per quanto riguarda il dilemma sulla vitalità o meno dell'attuale sistema mutualistico.

La risposta per noi è molto semplice. Frattanto che esisterà per lo ammalato la possibilità di curarsi con la mutua o senza la mutua, e per il medico la possibilità di dare prestazioni per la mutua o all'infuori di essa, esisterà quello che si può chiamare un mercato delle prestazioni sanitarie con i vantaggi e gli svantaggi propri anche in questo settore dell'industria privata. E' fuori di dubbio che le simpatie della maggior parte dei medici è per una forma d'attività che salvi la figura del «libero professionista». Questo tipico personaggio dell'economia capitalistica è un personaggio che in Italia sarà assai duro a morire, anche perchè una favorevole tradizione concorre a rafforzarne la vitalità.

Non vogliamo qui fare una approfondita analisi più generale di questa spinosa questione nella quale i socialisti, occorre pur riconoscerlo, incontreranno notevole ostilità. E' fuori dubbio tuttavia che quando ci si mette con decisione sulla via di considerare tutto il settore sanitario come un pubblico servizio al pari poniamo dell'amministrazione della giustizia o dell'istruzione pubblica, occorre avere il coraggio di riconsiderare sotto un nuovo profilo tutte le prestazioni dell'attività sanitaria.

Conosciamo tutte le obbiezioni che i medici ed i loro clienti abbienti muoveranno contro ogni concezione che tenda ad abolire la prestazione medica inidividuale, e tutte le argomentazioni addotte in difesa del valore della libera competizione. Ma non vediamo quale queste argomentazioni e quelle che sostanziale differenza vi sia fra difendono la libera concorrenza contro le ragioni di una economia regolata.

Ci sia qui consentito un confronto, che potrà sembrare troppo ardito, lo che nondimeno ci sembra appropriato, fra il mondo sanitario e quello industriale.

Come è già stato osservato anche in questo giornale, con l'accrescersi delle dimensioni dell'impresa industriale e con l'attenuarsi dei vincoli che nella economia privatistica legano il proprietario dei mezzi di produzione ai preposti alle singole branche dell'organizzazione produttiva, si sono via via venuti affermando nuovi nuclei di responsabilità individuale che non ripetono più da investitura diretta del capitale la loro autorità.

Analogamente nel mondo dell'assistenza sanitaria con il progredire della tecnica e con l'affermarsi di sempre più vasti complessi ospitalieri, con sempre maggior ricorso alle prestazioni di questi organismi si va attenuando l'importanza del vecchio medico di famiglia che tanta nostalgia ridesta nell'ambiente della media borghesia.

Questo rimpianto è molto simile ma certo non sarà più fortunato di quello che la borghesia stessa nutre per l'artigianato.

Queste nostalgie, questi rimpianti si richiamano sempre ai soliti timori per la libertà della persona, per il rispetto della sua individualità. Si vede nel medico come nell'artigianato l'esemplificazione insostituibile di quella libertà sul lavoro che è una delle massime aspirazioni umane.

Ma anche per il medico moderno si impone una revisione di schemi mentali che hanno ormai fatto il loro tempo. Il progresso scientnfico, la divisione del lavoro, la specializzione, l'impiego clinico di attrezzature sempre più costose rendono sempre più letterarie e lontane dalla realtà figure caratteristiche come quella del vecchio medico di famiglia.

Non si tema per la dignità della professione, per il rispetto della personalità. Questi insostituibili valori saranno meglio salvaguardati nel clima di una nuova moralità collettiva che si affermerà tanto più rapidamente quanto meno ci si attarderà in soluzioni di compromesso come quello dell'attuale tipo mutualistico che raccolgoon il pregio di due sistemi: di quello individualistico che ha dato in passato altri frutti, di quello collettivistico che darà in avvenire sicure prove

1781

della sua efficienza.

Queste nostre affermazioni possono sembrare forse un pò troppo drastiche e rigide specialmente se applicate ad un settore dove il fattore psicologico è un elemento predominante. D'altra parte si potrà con fondatezza osservare che la situazione mutualistica attuale anche se costituisce una impostazione infelice ed abusiva del problema rappresenta necessariamente il punto di partenza per una soluzione.

La mole dei pregiudizi da rimuovere è immensa sia nel campo dei sanitari che nel campo degli utenti mutuati e specialmente non mutuati.

A proposito di Industria dei Trattori

Iniziamo con queste note una rassegna di notizie sulla situazione dei singoli settori industriali che ha per iscopo, oltre a quello informativo, di contribuire a dimostrare come anche sotto un profilo tecnico-economico le esigenze di una regolazione socialistica dei vari settori industriali si impongano oltre che come esigenze di giustizia, anche come semplici esigenze di razionalizzazione.

* * *

Le prospettive italiane del dopoguerra sono tutte sotto il segno delle più gravi incognite. Timidamente si affacciano ipotesi favorevoli ora in quest'ora in quel ramo d'industria.

Per l'industria in gene per esempio si discorre di possibilità di industrie di qualità i cui prodotti richiedano costi elevati di trasformazione.

I pessimisti concedono qualche probabilità alle industrie che si dedicano alla meccanica agraria. Gli esponenti delle industrie motoristiche si preoccupano di trovare una produzione all'infuori delle richieste belliche che assorba la potenzialità degli impianti. (Che rimarrà di questi dopo le diatruzioni e le esportazioni? ».

Comunque da tutti questi interrogativi sembra emergere un prodotto meccanico sul quale si sofferma con qualche insistenza il pensiero di molti: il trattore agricolo.

Quali sono le reali possibilità di una industria di trattori in Italia?

Proponiamo qui qualche considerazione non per indurre i lettori al più nero pessimismo, ma per un primo richiamo alla realtà in questo particolare settore.

Si valutano i trattori in funzione nell'agricoltura italiana in circa 30 mila. La produzione italiana ha oscillato in questi ultimi anni dalle 1000 alle 1500 unità suddivise tra sei fabbriche che producevano la bellezza di ioltre una dozzina di tipi. Si è parlato tuttavia di una tipificazione e si è concluso che con quattro tipi le attuali esigenze della nostra agricoltura avrebbero potuto essere soddisfatte.

Con l'attuale struttura economico-tecnica dell'agricoltura e dell'industria italiane e col rapporto dei prezzi fin qui vigente si valutava la richiesta di trattori in non più di duemila unità annue.

Con una razionalizzazione della produzione e quindi una riduzione sensibile del costo del prodotto si potrebbe pensare che tale richiesta possa passare a tremila od anche quattromila unità annue.

Come questo fabbisogno poesa essere suddiviso fra importazione ed industria nazionale non ci sentiamo di pronosticare.

In linea di prima constatazione si può tuttavia affermare che il fabbisogno italiano anche con forti riduzioni di costo non potrà salire a cifre importanti entro un termine breve di tempo.

L'adozione del trattore dovrebbe significare per esempio in certe zone la sostituzione del bestiame da tiro col bestiame da latte, sostituzione che è vincolata dalla difficoltà di sostituzione nella qualità dei foraggi. E' certamente auspicabile una grande espansione delle industrie dei derivati del latte, ma queste trasformazioni, come tutte quelle che avvengono nell'economia agraria, sono assai lente.

Trasformazioni del genere di quelle cui abbiamo accennato comportano un complesso imponente di innovazioni in materia di irirgazioni, di dotazioni di silos e di latterie e principalmente la trasformazone dei rapporti giuridici che regolano la conduzione dei fondi.

In sostanza questa breve nota non vuol essere altro che un invito a riflettere sulle reali dimensioni di questo problema che certa facile mentalità pseudo-industriale tende ad amplificare oltre i limiti del ragionevole, affascinata dai grandiosi esempi russi.

Si pensi per esempio che tutta l'attuale produzione di trattori italiana (1940-1942) opportunamente tipizzata e razionalizzata potrebbe dar lavoro ad una fabbrica di non più di 1500-2000 operai, e si comincerà ad avere un dato di orientamento.

Poichè non potremo competere sul costo con la concorrenza straniera per i tipi di applicazione universale, la nostra industria dovrebbe fornire tipi appositamente studiati per nostre particolari esigenze (per esempio piccolo trattore a cingoli per terreno collinoso).

Ma qui subentrano altri ordini di difficoltà. Queste nostre particolari esigenze quali sono? Quando e da chi sono state studiate?

Esistono sì cattedre di meccanica agraria, ma con quali mezzi personali e materiali hanno funzionato?

Praticamente i cosidetti uffici tecnici dei fabbricanti di trattori non sono stati in nessun concreto rapporto coi problemi della tecnica agraria. Anzi si può affermare che in Italia forse una sola fabbrica ha potuto contare su un vero ufficio tecnico sia pure di forze ridotte, mentre le altre o hanno copiato ed adattato tipi stranieri od hanno continuato con sistemi semi artigianali a passare per successive evoluzioni di tipo in tipo. Tutto questo poi, per quanto riguarda la rispondenza alle esigenze degli utenti, sulla base di informazioni raccogliticce fornite dai vari agenti di vendita o ricavate da contatti empirici personali con singoli clienti.

Perchè quindi tale produzione possa assumere in Italia un respiro proporzionato alle esigenze di una moderna agricoltura socializzata e razionalizzata si deve ancora attendere che si realizzino più intimi, concreti e fecondi rapporti fra tecnica meccanica e tecnica agraria, che ci si aggiorni su quanto in materia è stato fatto in questi ultimi anni all'estero, che quindi si pongano allo studio quei nuovi tipi che abbiano, sulla base degli elementi soprindicati qualche probabilità di successo, nelle competizioni tecniche, coi tipi di importazione tenuto conto, come si è detto, delle particolari esigenze non tanto attuali quanto prospettive delle nostre colture.

Per realizzare questo programma tuttavia bisogna considerare che si parte pressochè da zero e che quindi si richiede un tempo piuttosto lungo per superare questa fase di studio totalmente da svolgere. Si deve pensare che i dati sperimentali in agricoltura si raccolgono con un ritmo che è vincolato agli andamenti stagionali.

Ecco perchè anche solo da queste considerazioni buttate qui alla rinfusa come possono venire dalla mente di un semplice « pratico » non si deducano elementi tali da indurre, in questo argomento, ad un ottimismo sia pur cauto.

Diffidare

Diffidare di coloro che si dicono antitedeschi, antirussi, antinglesi, antiamericani e si proclamano anzitutto e sopratutto italiani.

Questa genia numerosa e pervicace dopo l'inizio delle grandi vittorie alleate sembra in diminuzione ma non lo è.

Diffidare di coloro che si dichiarono di nessun partito poichè in nessun partito essi vedono l'uomo nuovo, l'uomo geniale, l'uomo forte, l'uomo superiore, in una parola il nuovo duce. .

Diffidare di coloro che dichiarano con sacro sdegno di vergognarsi di essere italiani, di appartenere a questo ultimo popolo della terra che si è macchiato, è vero, anche di fascismo, ma sopratutto del disonore e della vergogna del tradimento.

Diffidare di quelli che temono sempre di spargere il sangue fraterno, che predicano la concordia fra tutti gli italiani contro tutti gli stranieri che calcano in questo momento il sacro suolo della patria.

Diffidare di quelli che dicono che gli italiani non sono capaci di autogovernarsi e che con drammatico ed amaro accento di idealisti delusi dichiarono che è necessario un lungo periodo di dominazione straniera, sia Hitler, sia Stalin non importa purchè qualcuno diriga questo popolo imbelle di mandolinisti.

Diffidare di coloro che dichiarano che tanto una parte vale l'altra e che se i fascisti commettono gravi eccessi e delitti, anche i partigiani non sono che bande di delinquenti comuni.

Diffidare di chi vuole sopratutto l'ordine e il rispetto delle leggi comunque e da chiunque promulgate perchè una disciplina dopo tutto ci vuole.

Diffidare di quelli che affermano che tanto non c'è niente da fare, che, comunque vada, il nostro parere non conterà nulla e che quindi tanto vale preoccuparsi esclusivamente dei fatti propri.

Diffidare di quelli che dicono che qualcosa di buono nel fascismo c'era, ma che poi è stato rovinato dai fascisti che eran tutti farabutti.

Diffidare di coloro che vi dicono che il duce in questi ultimi tempi non era più lui. Si era invecchiato istupidito e circondato da una camarilla di lestofanti.

Diffidare di chi dà la colpa di tutto alla massoneria.

Diffidare di coloro che cercano un partito di buoni e di onesti per iscriversi e poi battersi all'ultimo sangue.

Diffidare di coloro che vogliono veder prima ben chiaro nei programmi dei partiti prima di pronunciarsi.

Diffidare di coloro che pronunciano la parola « politica » con una smorfia di schifo e dicono di lasciarla ai « politicanti ».

Questi signori sono i veri fascisti, i fascisti nati, i fascisti costituzionali.

I repubblichini sono un'altra cosa molto più elementare; rappresentano la feccia che in ogni tempo ed in ogni paese è disposta a vendersi ed a vendere anche la propria madre. Si trovano in Italia intorno a Mussolini, come in Francia intorno a Laval e in Norvegia intorno a Quisling.

Sono facilmente identificabili e sono temibili solo fina quando i loro bassi servizi saranno richiesti dai loro attuali padroni.

Ma domani si squaglieranno come neve al sole e la polizia dovrà faticare a ripescarli come delinquenti comuni.

Non così i veri fascisti, quelli che oggi si sentono « traditi » che disgustati si traggono in disparte.

Questi in silenzio, nell'ombra, come una società segreta più potente di qualsiasi massoneria, perchè un infallibile istinto di conservazione li guida, cercano di preparare il nuovo fascismo di domani.

Allora come ora

Sui giornali tedeschi dell'agosto 1918 appariva questa comunicazione relativa alla battaglia in corso nello stesso mese di agosto fra la Somme e l'Oise: « I Tedeschi seguono anche sull'Ancre e sull'Avre la stessa tattica che è stata sperimentata in modo così straordinario fra la Marna e la Vesle. Elementi di terreno che solo con gravi sacrifici avrebbero potuto essere mantenuti, sono stati abbandonati in tempo utile ed è perciò che Montdidier è stata abbandonata a tempo davanti alla minaccia di un accerchiamento. Soltanto ora si può apprezzare l'enorme vantaggio per la libertà delle operazioni che il Comando Supremo tedesco si è assicurato mercè le vaste conquiste territoriali dell'offensiva di primavera. Senza essere costretti a mantenere con un sistema rigido determinati elementi di terreno il Comando può ricondurre il combattimento sul terreno che ritiene più favorevole e costringere il nemico in combattimenti sanguinosi che esso deve subire su un terreno svantaggioso.

Così dunque lo scopo prestabilito dal Comando Supremo germanico e cioè l'annientamento delle forze nemiche risparmiando il più possibile le truppe tedesche si avvia verso la sua realizzazione ».

Così ventiquattro anni fa, proprio come ora: lo stesso stile, la stessa mentalità, lo stesso tono tartufesco, le stesse espressioni, gli sganciamenti, le difese elastiche, le scaltre evacuazioni, la libertà dei movimenti assicurata dalle precedenti conquiste, i piani prestabiliti, e così via.

Così i Goebbeles di allora imbottivano i crani dei jedeli « boches ».

Si dimostra ancora una volta che il Nazismo come il Fascismo non sono che le esasperazioni di mentalità preesistenti che non possono essere sradicati se profondi rivolgimenti iinterni non modificano alla base l'intima struttura di questi nazionalismi, che non sono che la sopratruttura di una determinata organizzazione sociale.

1782

Il proletariato di fronte all'imperialismo pseudo-proletario

Mentre la logica inesorabile della economia capitalistica (della competizione mercantile, diplomatica, militare per il dominio dei mercati) avviava ancora una volta il mondo verso situazioni senza altra via d'uscita dell'urto violento e sanguinoso tra le nazioni, nell'ambito di alcune di queste particolari processi storici si erano intanto sviluppati e consolidati.

E' un dato di fatto che non si può contestare che, mentre alcune fra le nazioni capitalistiche sia per le larghe disponibilità di materie prime che di mezzi finanziari che di punti di appoggio lungo i vasti sentieri del traffico mondiale avevano una intera o comunque considerevole possibilità di movimento e ricche risorse, altre nazioni, per ragioni storiche che non è il caso qui di ricordare, non potevano svolgere con la pienezza che sarebbe stata augurabile un'azione equamente corrispondente al potenziale umano di cui disponevano.

Tale situazione veniva in linea pratica a determinare in tali nazioni due ordini di fenomeni:

1) uno di carattere *materiale*, quali tendenze verso forme di economia autarchica, impulso capitalista, preparazione bellica accelerata (impulso militare), lotte per una nuova ripartizione degli spazi mondiali (impulso politico), ecc.;

2) l'altro di carattere ideologico, quale lo sviluppo (particolarmente fra gli elementi malcontenti, disagiati, ed aventi spirito combattivo ed espansionista) di dottrine attiviste, razziste, nazional-estremiste, guerriere, ecc.

I teorici del nazionalismo e del militarismo avevano pensato del resto a soffiare nelle orecchie dei nuovi movimenti imperialisti delle formule atte a far presa su parte delle masse politicamente meno orientate.

Fin dal 1910 Corradini affermava al Congresso nazionalista di Firenze: « Ci sono nazioni proletarie come ci sono classi proletarie; nazioni le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi. Ciò premesso il nazionalismo deve anzitutto battere sodo su questa verità: l'Italia è una nazione moralmente e materialmente proletaria. Come il socialismo ha insegnato al proletariato il valore della lotta di classe, il nazionalismo deve insegnare all'Italia il valore della lotta per la conquista di un più giusto posto nel mondo ».

E Valois in Francia, nel suo libro sulla *Révolution Nationale*: « Gli economisti hanno ritenuto che il combattente non fosse che il difensore della proprietà borghese, l'uomo delegato dalle potenze del denaro a sorvegliare i cantieri del lavoro umano. Lo spirito eroico avrebbe dovuto essere ridotto alla disciplina di una gendarmeria al servizio della finanza. Ma lo spirito eroico si rifiuta; esso non è il servitore: è il Capo ».

Il processo di fermento di tali nuove ideologie ha avuto naturalmente, per iniziativa delle classi possidenti, varie note manifestazioni, quali ad esempio: tentativo di far passare in prima linea la risoluzione dei problemi di frontiera o di prestigio militare, per evitare o rimandare la soluzione dei problemi sociali che la crisi economica tendeva a porre in forma perentoria; esasperazione dei motivi, giustificati o meno, di antagonismo tra i popoli; organizzazione totalitaria dello Stato, in funzione di una politica di espansionismo imperialista, ecc.

Le folle in queste nazioni erano chiamate a raccolta con nuove parole d'ordine: marcia verso l'ovest, onta di Versaglia, parità di ritti, un popolo uno Stato, quarta sponda, posto al sole, mare nostro, pistola puntata, spazio vitale, unità europea.

Dall'altra parte le potenze capitaliste minacciate controbattevano con altre parole d'ordine: difesa della personalità umana, libertà dei popoli, sicurezza collettiva, progresso graduale, arbitrato internazionale, ecc.

Quale doveva essere la posizione delle forze socialiste di fronte a questa rottura materiale e ideologica del mondo capitalista? Non restava, evidentemente, che una sola linea di condotta:

1) impedire lo sviluppo di situazioni che avrebbero potuto portare ad una ricostruzione del fronte unico capitalista contro le forze politiche del proletariato;

2) impedire per quanto possibile ogni politica di aggressione;

3) nel caso che la guerra si fosse palesata inevitabile, come era prevedibile, predisporre la necessaria preparazione, e trarre occasione dalle circostanze per prendere sia nell'U.R.S. che presso i movimenti proletari d'avanguardia dei diversi paesi le necessarie posizioni politiche e strategiche;

4) impedire il trionfo delle ideologie razziste, che avrebbero portato alla costituzione nel centro dell'Europa e quindi del mondo di un potere militarista antipopolare, autocratico, che avrebbe schiacciato col suo peso i diritti nazionali dei popoli e impedito ogni opera di giustizia e fratellanza umana; a tale fine, pur mantenendo ferme le loro superiori idealità, i socialisti potevano trovarsi praticamente costretti ad accettare in linea di fatto le collaborazioni ritenute indispensabili per superare vittoriosamente una certa fase del processo storico e tenere aperte le porte dell'avvenire.

Catastrofe del pseudo imperialismo operaio.

Quali siano state le tragiche conseguenze delle teorie sull'imperialismo pseudo-proletario è oggi purtroppo possibile a tutti constatare. Dato il nostro intento di compiere un esame sereno del problema, al di fuori di ogni costrizione idealogica unilaterale, possiamo riconoscere che nella mente di qualche esaltato, un tempo forse in buona fede, certe dottrine potessero in parte riflettere aspirazioni confuse di giustizia sociale e internazionale. L'equivoco esistente alla base era però tale da rendere inevitabile il fallimento sia spirituale che materiale delle dottrine predette.

Nel campo sociale interno tali idee implicavano nei confronti delle classi lavoratrici l'esistenza di un regime di feroce costrizione politica (mascherata da un deteriore teatrale paternalismo) che doveva impedire — come i fatti hanno dimostrato — il concretarsi di una sana sincera collaborazione fra le masse e lo Stato. Nel campo internazionale, se le premesse sulle quali tali dottrine si basavano erano esatte — scarsa disponibilità di materie prime e di possibilità produttive autonome da parte di certi popoli classificati « poveri » in contrapposto alle sterminate risorse di altri popoli classificati « ricchi » — risultava evidente che un tentativo di rovesciare la situazione con le armi, dal difuori, dato il carattere industriale della guerra moderna, non poteva avere possibilità di successo.

Se i popoli « poveri » avessero — supponiamo — vinto in una guerra a base di potenziale industriale, ciò sarebbe stato, al caso, una dimostrazione che essi non erano poi tanto poveri, ed i « ricchi » tanto ricchi, di industrie e materiali come si voleva pretendere. In altri termini, o l'imperialismo era veramente « proletario e povero », ed allora, data la sua impostazione, era destinato a fallire; o aveva forze adeguate per vincere, ed allora lo appellativo di « povero e proletario era una semplice maschera.

Perchè tutto ciò, che pure sembra semplice, non è stato tenuto presente dagli uomini responsabili e dagli esaltati dell'imperialismo pseudo-proletario?

Qui salta fuori la disgraziata abitudine che hanno molti uomini di fare della retorica da carnevale intorno a quella cosa molto seria che si chiama « lo spirito ».

Qui bisogna mettere in istato di accusa quel complesso di tendenze o abitudini mentali che potremo chiamare pseudomisticismo, teatralismo, arrivismo, opportunismo, dilettantistismo politico, ambizione di potenza, energumenismo, ecc. Si insegnò che la valutazione concreta dei fatti reali era indice di mentalità meschina, si esaltò l'azione brutale come capace di compiere miracoli, si pretese che per ottenere un risultato bisognava sopratutto urlare « vogliamo », si rovinò la dignità degli individui al pari di quella delle masse.

Le classi plutocratiche dei paesi cosidetti « ricchi », ben lungi dal preoccuparsi di quanto si stava maturando, pensavano soltanto ad esultare per il colpo che i movimenti nazi-fascisti avevano dato alle forze del proletariato.

Ad un certo momento l'inevitabile ebbe luogo: illusi dalla tolleranza dimostrata dai plutocrati, i nazi-fascisti credettero giunto il momento di agire per strappare una fulminea vittoria che avrebbe consolidato per sempre la loro potenza. Ma l'implacabile germe dell'equivoco, che insidiava fin dalle origini lo sviluppo delle dottrine degli imperialisti pseudo-proletari, doveva portare le sue fatali conseguenze.

Per fare una lotta sincera contro gli Stati plutocratici, una vera messianica lotta di poveri contro ricchi, avente valore universale, sarebbe stato necessario mettere decisamente in primo piano gli elementi proletari eliminando gli interessi reazionari e conservatori, sarebbe stato necessario distruggere le ideologie di carattere strettamente nazionale (razzismo germanico, glorie romane, ecc.); in altri termini sarebbe stato necessario che il nazi-fascismo fosse stato lo opposto di quello che esso realmente era.

Fu così che gli elementi espansionisti del nazi-fascismo credettero di poter con un solo colpo mettere fuori combattimento i grandi Stati capitalisti ed il primo grande Stato proletario del mondo. « Noi arriveremo al cuore della plutocrazia — scriveva Appelius — passando sul cadavere del comunismo ».

Ma l'esaltazione imbecille aveva fatto velo alla chiara comprensione. Sul piano nazionale i nazi-fascisti non avevano mai vinto le forze capitaliste interne, ma soltanto stipulato con esse un patto di compromesso che aveva reso temporaneamente possibile la sconfitta di un socialismo tanto eroico quanto politicamente immaturo. Sul piano internazionale però le cose non erano così semplici. Le grandi potenze capitaliste del mondo, per quanto prese di sorpresa, capirono subito che si trattava di una lotta per la vita o per la morte, mentre d'altra parte il socialismo non era più rappresentato da masse lavoratrici disarmate, ma da un esercito che a dispetto delle ridicole svalutazioni della stampa nazi-fascista doveva rilevarsi il più potente complesso bellico che il mondo avesse conosciuto.

I teorivi dell'imperialismo pseudo-proletario dopo le illusioni iniziali vedevano così sfumare le loro speranze; ma milioni di giovani continuavano così ad essere avviati nel carnaio della guerra per tardare la fatale resa dei conti di un gruppo di pretesi difensori di quella Europa che con i loro pazzi disegni conducevano alla completa rovina.

Gli operai e tecnici italiani lotteranno per l'Italia e per il loro lavoro.

La condanna degli errori teorici e delle disastrose conseguenze pratiche dell'imperialismo pseudo-proletario non deve però far dimenticare quelle che sono le reali condizioni del nostro Paese. Bisognerà quindi tener ben presente queste semplici verità:

1) l'Italia è veramente una nazione proletaria nel senso che esiste un notevole squilibrio tra le forze del lavoro disponibili e la terra e le materie prime lavorabili da tali forze umane in condizioni di concorrenza col mercato internazionale;

2) il fascismo tentando di dare a tale squilibrio una soluzione imperialista teatrale, di prestigio, ha condotto l'Italia ad una catastrofe senza precedenti; il non aver saputo risolvere il problema non vuol dire però averlo eliminato. Lo squilibrio esisteva ed esiste in tutta la sua drammatica evidenza, e qualsiasi partito prenda domani il potere dovrà cimentarsi con le difficoltà da tale squilibrio derivanti;

3) il proletario italiano dovrà senz'altro rigettare gli assurdi pregiudizi del fascismo in materia di scambi internazionali di uomini, materie prime, prodotti, capitali, servizi, ecc. Il proletariato italiano non può tuttavia condividere le idee di coloro che credono sia possibile trasformare l'Italia in un paese di frutticultori, albergatori, ecc. Il proletariato deve difendere con la massima energia tutte le possibilità di lavoro derivanti dall'esistenza di un'industria in Italia;

4) il proletariato italiano deve prendere la responsabilità e l'iniziativa di tale difesa dell'industria italiana perchè essa dovrà diventare cosa sua, e perchè soltanto le classi operaie, non compromesse col fascismo e con i suoi errori, potranno ottenere presso l'U.R.S.S. e presso le correnti di sinistra dei paesi anglosassoni una giusta comprensione delle nostre necessità, ostacolando così eventuali programmi di forze plutocratiche tendenti alla falcidia del nostro potenziale produttivo;

5) l'esistenza di una industria sviluppata è indispensabile per la rapida ricostruzione delle nostre città devastate, che dovranno riprendere il loro ruolo di centri di produzione e di vita culturale moderna. E' sopratutto in tali centri che le idee socialiste potranno trovare larga base di appoggio e di irradiazione sulle costumanze tendenzialmente piccolo-borghesi, arti-

1783

giane, individualiste di molti settori della provincia. La città sostiene il socialismo, e questi deve quindi sostenere la città e le industrie che la fanno vivere, esso deve lottare per la loro pronta rinascita.

6) la lotta per la difesa della sua industria e la ricostruzione della città costituisce un duro compito che il proletariato socialista italiano dovrà affrontare con spirito di sacrificio, con entusiasmo e con volontà indomabile.

Soltanto così le rovine causate dalla follia fascista potranno essere riparate! Soltanto così l'Italia di domani sarà bella, libera, felice! Soltanto così essa sarà degna di tutti i martiri che si sono sacrificati per essa!

DOCUMENTAZIONI

Il problema della direzione nell'industria socialista.

Pur essendo fermamente convinti che il problema dei quadri nell'economia socialista dovrà, per quanto concerne l'Italia, essere risolto con criteri che tengono conto di tutte le particolarità della nostra situazione, riteniamo interessante riassumere al riguardo le idee esposte dal laburista Prof. Cole in un suo libro, di or è qualche anno, sulle «moderne teorie e forme di organizzazione industriale».

Il ruolo dei dirigenti nella società capitalista.

Nell'attuale società capitalista gli amministratori sono in teoria nominati dagli azionisti. In pratica tuttavia è estremamente raro che una elezione di amministratori formi oggetto di contestazione e il consiglio generalmente recluta se stesso attraverso deleghe o attraverso una politica di rappresentanza di preminenti gruppi di interesse.

In alcune grandi imprese il consiglio conta a sua volta poco più degli azionisti e l'effettiva condotta degli affari passa interamente nelle mani di dirigenti stipendiati. In altre imprese invece gli amministratori hanno influenza soltanto come controllori del risultato finanziario finale e non come controllori dell'andamento amministrativo, tecnico, produttivo della Società completamente affidato a funzionari non aventi rapporto alcuno cogli azionisti. La conseguenza di tutto ciò è un evidente divorzio tra proprietà e direzione così come esiste divorzio tra proprietà e lavoratori.

Lo stesso processo di investimento dei nuovi capitali cessa di essere un atto volontario degli azionisti essendo spesso deciso dai direttori dell'impresa attraverso l'impiego di riserve (profitti non distribuiti). In tal modo gli azionisti perdono la loro ultima positiva funzione e diventano dei semplici «tagliatori di cedole» senza alcun contributo costruttivo nella creazione della ricchezza.

Questo declino progressivo nella posizione dell'azionista tende ad elevare l'importanza dei dirigenti tecnici ed amministrativi che divenendo sempre più coscenti delle proprie possibilità tendono a modificare di conseguenza il loro atteggiamento.

Il moderno dirigente di industria non ha più le funzioni di servo dell'azionista ma di promotore della produzione, e ciò è certamente una evoluzione piena di speranze perchè:

1) consente al dirigente prospettive più umane;

2) diminuisce in esso il sentimento di essere in guerra coi lavoratori come rappresentante delle potenze del denaro;

3) aiuta l'affermarsi nei dirigenti di una linea di condotta ispirata alle vedute professionali ed agli interessi generali.

Sarebbe esagerato dar troppo importanza a queste tendenze, ma nessuna persona ragionevole vorrà negare che esse esistono.

Il potere dei dirigenti di industria è molto aumentato e con esso è aumentato il senso di responsabilità poichè non vi può essere reale responsabilità se non vi è potere.

Il problema della direzione industriale in regime socialista.

In una industria socialista così come in una industria capitalista il potere direttivo dovrà essere affidato ad esperti stipendiati scelti tra le persone particolarmente competenti.

Inoltre sarà necessario porre sopra questi dirigenti esperti altre persone con funzioni analoghe a quelle degli amministratori delle società capitaliste e aventi il compito di trattare gli aspetti più ampi della politica aziendale definendo d'accordo coi dirigenti esperti la via da seguire.

La differenza consisterà nel fatto che il consiglio della società capitalista dà ordini come rappresentante degli interessi degli azionisti mentre il consiglio di una società socialista darà ordini come rappresentante di interessi generali.

La questione dei metodi da seguire per la scelta dei consiglieri di una industria socialista e la questione del limite dei poteri ad essi conferiti dalla superiore autorità statale costituiscono un punto vitale nella organizzazione del regime socialista.

I consiglieri di un'industria socialista potranno difficilmente avere la stessa autonomia dei consiglieri di una società capitalista. Essi non potranno per esempio chiedere al pubblico di sottoscrivere nuovi capitali e promuovere nuovi grandi impianti senza il consenso della superiore autorità, poichè è conforme alla dottrina socialista che lo sviluppo della industria debba aver luogo secondo un determinato piano generale che eviti gli squilibri tra l'offerta e la domanda e le conseguenti crisi proprie dell'economia capitalista liberale.

L'organizzazione del socialismo nell'industria comporta quindi una serie di problemi e precisamente:

1) la forma della direzione e i metodi di nomina dei direttori;

2) la forma dei consigli per ogni industria o impresa e i metodi di nomina di essi;

3) il sistema di controllo e coordinamento delle singole imprese con le superiori direttive di politica generale, inclusa la questione dello sviluppo comparato delle diverse industrie;

4) le relazioni dei consigli e delle direzioni coi lavoratori impiegati nelle diverse industrie;

5) la questione dei prezzi sia per quanto concerne le merci prodotte che il lavoro impiegato nella loro produzione.

La scelta dei consiglieri e dei dirigenti in regime socialista.

Per quanto concerne la prima questione.

Non vi è nessuna ragione di pensare che la scelta dei dirigenti di una industria socialista debba essere fatta con metodi diversi da quelli usati in una grande impresa industriale capitalista. Certo non vi sarà più posto per i «figli di papà», ma già ora nelle grandi imprese si può dire che questa forma di nepotismo è quasi scomparsa.

D'altro lato le maggiori possibilità da parte di tutti i giovani di avere una istruzione universitaria in base a designazioni dipendenti dalla loro intelligenza e non dal danaro dei parenti renderà possibile di allargare il campo della scelta.

Infine i metodi educativi socialisti estrarranno dalle masse grandi energie ora latenti che rivoluzioneranno le possibilità organizzative e produttive dell'intero sistema economico.

Per quanto concerne la seconda questione.

Non è indispensabile fissare principi validi per tutte le situazioni per tutte le industrie. A grandi linee si può dire che i consiglieri di una industria socialista possono essere scelti in base ad un criterio di capacità e di esperienza personale; o in base a un criterio di rappresentanza di altre autorità, gruppi, categorie di quella determinata industria interessati (rappresentanti dello Stato, dei lavoratori, dei consumatori, dei fornitori di materie prime, dei trasporti, ecc. ecc.); o ancora in base ad una scelta che tenga conto di entrambi i criteri di cui sopra.

I socialisti non pensano che la mancanza di un guadagno personale tanto elevato quanto in regime capitalista possa ridurre la volontà inventiva e l'energia direttiva dei capi di industria. Tutto quanto di meglio viene fatto dall'uomo non trova la sua origine nel solo stimolo del guadagno materiale. Gli elementi migliori, color che hanno coscienza della propria capacità di fare un lavoro di grado elevato desiderano, vogliono, fare questo lavoro, e sarebbero infelici se non lo potessero fare. Ad essi dovrà essere assicurato un ragionevole elevato tenore di vita che tenga conto dei servizi che rendono alla comunità, ma tolte poche eccezioni di elementi negativi (da prontamente eliminare e sostituire) non sarà affatto necessario corrispondere ai capi d'industria (un sempre maggior numero dei quali proverrà dalle classi lavoratrici) guadagni ingiusti e sproporzionati.

Vi sono pochi piaceri nella vita comparabili a quello di portare a termine con successo un lavoro difficile e pieno di responsabilità. La moralità produttiva socialista conta molto sull'incentivo che deriva da questo piacere.

Per quanto concerne la terza questione e precisamente il superiore controllo e coordinamento dei diversi settori produttivi vi è ragione di ritenere che in una società socialista vi saranno organi che sovraintenderanno alle singole industrie (per esempio: carbone, energia elettrica, carburanti, ferrovie, trasporti stradali ecc.) ed organi che sovraintenderanno a interi gruppi di industrie (per esempio: un comitato centrale per l'energia e trasporti composta di competenti nominati dal Governo ed aventi poteri definiti da apposita legge).

Da ciò deriva che in uno Stato socialista un determinato servizio pubblico o una determinata industria non devono necessariamente essere una branca della amministrazione statale sotto la diretta gestione del Governo, ma possono dipendere dai Comitati centrali aventi adeguata autonomia pjur essendo coordinati a loro volta dal Parlamento e dal Governo ai fini dei superiori interessi del Paese.

Relazioni tra industria e lavoratori.

Per quanto riflette la quarta questione secondo certe correnti del laburismo lo Stato dovrebbe avere la proprietà delle industrie lasciando però l'amministrazione di esse a un consiglio di persone scelte da coloro che lavorano nelle singole industrie stesse. Non è possibile affermare che tale «democratizzazione» della produzione sia attuabile di colpo.

Tuttavia i consigli elettivi di fabbrica e di categoria esprimenti la volontà di tutti i lavoratori di una impresa o di una industria potrebbero immediatamente occuparsi delle questioni relative l'organizzazione del lavoro, ai metodi di remunerazione, ai rapporti disciplinari ecc. per essere poi gradatamente investiti di funzioni sempre più ampie ed elevate.

L'impresa sarebbe quindi diretta da un Consiglio di amministrazione (o altro nome equivalente) di nomina governativa esprimente l'indirizzo politico generale, con la collaborazione di un consiglio di nomina aziendale i cui poteri sarebbero gradatamente estesi in rapporto al grado di maturità e di preparazione delle masse.

Il Socialismo non può dispensare il lavoratore da ldovere di sottostare ad una disciplina, ma esso intende fare in modo che gli ordini siano impartiti in sempre più larga misura dai rappresentanti dei singoli gruppi di lavoratori considerati sotto l'autorità di una più alta direzione rappresentante l'intera comunità lavoratrice. Tutto ciò avrà il vantaggio di modificare le basi psicologiche dell'industria facendo convinti i lavoratori che gli ordini non provengono da un potere ad essi ostile, ma da un potere che rappresenta i loro interessi e quelli di tutti i loro compagni.

Infine, in ordine alla quinta questione, è evidente che anche nel caso che le industrie socialiste fossero condotte da direzioni aventi una certa autonomia esse dovrebbero per quanto concerne i prezzi di vendita dei prodotti e lo scalo dei salari sottostare ad un superiore controllo da parte dello Stato.

Nella fase attuale l'edificazione del socialismo non può essere preparata ed attuata con semplici motivi di propaganda. Essa sta per diventare una questione di politica pratica immediata.

Preghiamo pertanto i compagni aventi competenza specifica di farci pervenire il contributo delle loro idee sulle possibilità organizzative di determinati settori dell'economia italiana.

Direzione del personale.

Il problema della direzione del personale delle imprese si è posto in conseguenza di turbamenti che divengono intollerabili.

Gli operai si lamentano costantemente perchè non c'è capo nella fabbrica» e «non c'è ordine nel lavoro».

Noi non possiamo accettare che le nostre officine si trasformino da organismi produttivi in parlamenti.

Le nostre organizzazioni del partito e le unioni professionali devono comprendere che senza direzione personale e senza specificazione di responsabilità severe che assicurino la marcia regolare del lavoro, noi non possiamo risolvere il problema della ricostruzione della industria.

Il pericolo della burocrazia risiede nel fatto che essa impedisce lo sviluppo delle forze formidabili che sono latenti nel regime, che essa impedisce la loro utilizzazione; che essa si sforza di eliminare l'iniziativa creatrice delle masse, e che essa distoglie dal loro vero scopo tutte le iniziative del partito. In secondo luogo il pericolo della burocrazia risiede nel fatto che essa non sopporta il controllo della esecuzione e che si sforza di trasformare le principali iniziative delle organizzazioni dirigenti in cumuli di cartacce senza vita.

Il pericolo è personificato non soltanto da vecchi burocrati che hanno messo radici nella nostra amministrazione, ma anche soprattutto dai nuovi burocrati tra i quali i burocrati comunisti non hanno certo l'ultimo posto.

Penso in questo momento a quei comunisti che coi loro «ordini» e «decreti burocratici» ai quali essi credono come a dei «feticci» si sforzano di sostituire l'iniziativa creatrice e l'attività delle masse operaie e contadine.

Il problema consiste nel demolire la buprocrazia nella nostra amministrazione, nel liquidare gli «usi» e i «costumi» burocratici, e nello sgombrare la strada per l'utilizzazione delle riserve del nostro regime, onde permettere lo sviluppo dell'iniziativa creatrice e della attività delle masse.

Questo compito non è facile e non può quindi essere esaurito in poco tempo. Ma il problema deve essere infine risolto se noi vogliamo realmente ricostruire il nostro paese su basi socialiste.

Questo compito del partito in lotta contro la burocrazia si riassume in quattro punti:

1) sviluppo del movimento di autocritica;

2) organizzazione del controllo degli ordini eseguiti;

3) epurazione dei quadri;

4) educazione dei migliori elementi della classe operaia che devono essere incorporati nei quadri.

STALIN - *Due discorsi sui piani quinquennali.*

Anno I. - N. 4 — 20 Dicembre 1944

L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

GIORNALE DEI PROFESSIONISTI, DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI, ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

Posizione del Partito

L'Avanti! del 30 novembre 1944 pubblica il testo integrale della mozione approvata dal Comitato Centrale per l'Alta Italia nel convegno avvenuto il 19 novembre che ha visto riunite le sezioni socialiste dell'Italia occupata. Raccomandiamo a tutti i nostri compagni la attenta lettura dell'importante documento che segna con nitida chiarezza le direttrici del non facile cammino che il nostro partito s'accinge a compiere. E' consolante per noi in questo momento in cui le asperità della lotta per la liberazione non sono disgiunte per le coscienze più pensose da qualche tormentosa incertezza sul cammino della ricostruzione, vedere nei nostri compagni, ai quali abbiamo delegato la direzione del movimento, una così compatta unità di intenti ed una così chiara limpidità di visione.

La mozione ci mette in guardia contro le troppo facili o fortuite o contingenti o apparenti coincidenze fra la nostra posizione, che è una posizione precisa ineluttabile, storicamente motivata, ed altre posizioni estranee, transitorie o addirittura avverse o ancora incerte e confuse nel loro sforzo di autodeterminazione.

Mentre la lotta per la liberazione domina le nostre menti e i nostri cuori e finchè il Paese non sarà liberato dal mefitico alito di morte che gli incombe, può sembrare sterile ed inopportuno l'accentuare il richiamo alle specifiche ragioni ideali del nostro partito. Ma non dobbiamo mai dimenticare che la nostra lotta per la liberazione costituisce soltanto la premessa indispensabile della più grande lotta per la liberazione definitiva del lavoratore italiano non solo dal fascismo di oggi, ma anche da quello possibile di domani.

Noi vogliamo che il giorno della liberazione dal giogo fascista non sia un secondo 25 luglio, ma veramente un giorno memorabile nella storia del proletariato italiano.

Nella seconda parte della mozione che s'intitola «Soluzioni immediate» vengono additate le prime mete del nostro cammino. Su questo piano di lavoro concreto gli amici di «Edificazione socialista» impegneranno il loro sforzo e le loro competenze specifiche nelle direttrici di massima segnate dal documento. Nei prossimi numeri del giornale, sulla traccia di tali indicazioni, i nostri amici collaboratori approfondiranno via via i singoli argomenti contribuendo così alla elaborazione costruttiva dei temi fondamentali intorno ai quali si intraprenderà l'edificazione socialista.

IL LORO SOCIALISMO

La maturità politica delle nostre masse socialiste e comuniste se avesse bisogno di una riprova ulteriore la troverebbe nella olimpica indifferenza non disgiunta da un certo qual senso di distaccato umorismo con la quale esse assistono al comico e ripugnante tentativo di trascinare nel fango repubblichino il glorioso nome del socialismo.

Dai discorsi del malinconico vate di Predappio a quelli del glorioso segretario del partito (ferito al sedere), alle losche diatribe giornalistiche fra Pettinato, Parini, Farinacci e gli autorizzati corsivisti dei vari giornali, è tutto un inno al socialismo fascista, il socialismo di chi «l'aveva detto» (Mussolini ha sempre ragione), il socialismo delle corporazioni, dell'andare verso il popolo, del dopolavoro, dei contributi obbligatori, del senatore Bevione e del camerata Mirinelli, dell'INA, dell'Istituto della Previdenza sociale e dell'INFAL dove torrenti di sudore dei lavoratori italiani furono convogliati a finanziare la più stupida, la più catastrofica guerra imperialistica che la storia ricordi. Questo il socialismo di lor signori che in ventidue anni di regime assolutista non trovarono nè tempo nè modo di risolvere il benchè minimo problema sostanziale (ciò che del resto era perfettamente logico) della partecipazione effettiva dei lavoratori al reggimento della cosa pubblica.

Vi ricordate, compagni, le belle battaglie per la elezione dei fiduciari sindacali e dei segretari delle unioni fasciste dei lavoratori? E la bella concordia per cui dette elezioni finivano tutte per acclamazione? C'era sempre chi interpretava infallibilmente la volontà di tutti i lavoratori. Ed è così che si aspettò proprio il ventitreesimo anno a proclamare la socializzazione delle aziende grafiche (pensate!) e di quelle che eran già dallo Stato e a dichiarare una così rumorosa guerra al capitalismo (salvo lasciar demolire gli stabilimenti dai tedeschi e contribuire alla deportazione dei lavoratori).

Il vecchio commediante di Maderno spara ora le ultime cartucce, ma la polvere è bagnata.

Vi ricordate, compagni, la sue note della «Corrispondenza repubblicana» prima che la Russia riconoscesse il Governo dell'Italia liberata?

Tentò il disgraziato la sviolinata a Stalin. (E chi non sviolinerebbe nella sua folle speranza di un'ora di più di potere anche illusorio?). Ma ricevette un calcio clamoroso. L'ironia della storia volle che il riconoscimento dell'U.R.S.S. cadesse in quel momento addirittura su un uomo come il maresciallo Badoglio. Ed allora ecco incominciare la sviolinata socialista, ecco i complimenti fra le righe a Pietro Nenni, ecco riapparire la vecchia carrozza di Bombacci a far boccacce a Stalin, ecco le Prefetture a distribuire i falsi manifesti clandestini a firma di un non mai più veduto partito socialista unitario, ecco il ricorso a tutti i più volgari ed infantili trucchi giornalistici, ecco quella testa fina del comandante della Muti ricorrere ai lumi di un Machiavelli da strapazzo, lo espulso Gastone Gorrieri, ecco le false corrispondenze dai giornali ticinesi e la pubblicazione dei documenti più apocrifi e delle notizie più stravaganti, ecco i tranelli, trabocchetti e i ricatti tesi ai compagni in carcere. E' il quarto d'ora del socialismo.

In omaggio alla chiarezza per fortuna c'è quella vecchia canaglia, quel caro stupidone di Farinacci. Come una vecchia baldracca fiera del suo mestiere, franca nel suo parlare, eccolo che scrive «Contro il meretricio in politica». Bravo Farinacci, questa volta siamo d'accordo anche noi. Dài una meritata lezione ai tuoi compari! Moralmente val meglio un puttanone come te che delle demi-vierges come un Parini, un Pettinato, un Pini, un Mussolini (Benito).

Per noi, cari compagni, lo spettacolo è tanto stupido da non essere nemmeno istruttivo.

Istruttivo potrà essere semmai per alcuni elementi della piccola borghesia ancora pencolanti ed in pavida attesa di chissà quali chiarimenti. Essi nonostante che la loro posizione sociale ed economica sia duramente condizionata dalla loro qualità di lavoratori, non sanno ancora districarsi da un viluppo di pregiudizi piccolo borghesi in cui una male impostata esigenza di dignità nazionale ed una confusa aspirazione di giustizia sociale ingenuamente ispirata ad un paternalismo puerile, impediace loro di vedere con chiarezza i veri termini della loro posizione politica.

In questo inverecondo spettacolo di socialismo fascista, essi forse intuiranno quale è quell'esigenza che fa si che il socialismo per essere deve essere marxista o non essere. Comprenderanno il profondo significato della nostra unità di azione e di intenti coi compagni comunisti dai quali siamo differenziati per questioni di metodo che non infirmano tuttavia la sostanziale unità delle mete.

Uniti nella lotta

Un compagno ci scrive: Perchè, malgrado i bei proclami sull'unità proletaria, il partito comunista e il partito socialista non hanno ancora operato la loro fusione organica? Quali ostacoli si oppongono? Quali diversità di programma?

In effetto ci troviamo di fronte non tanto a diversità di programmi concreti, almeno per il prossimo futuro, quanto ad un diverso apprezzamento circa l'organizzazione interna del partito, i metodi della lotta politica, l'ordine di precedenza dei problemi da affrontare e risolvere.

Per i comunisti il partito è una organizzazione di battaglia per la redenzione del proletariato. Gli aderenti sono quindi dei combattenti che non devono smarrirsi in discussioni, prese di posizioni personali, indagini sul «come» e sul «perchè», crisi di coscienza, enunciazioni dilettantistiche e daltre cose del genere. La tecnica politica è quella del comando dall'alto da parte di capi ben provati. Il sistema di propaganda è basato sulle «parole d'ordine» di cui si fa uso con tenacia martellante e nello stesso tempo con spregiudicatezza estrema. Questo sistema ha dato i suoi risultati ed ogni critica al riguardo sarebbe futile e puerile.

Per i socialisti la questione è più complicata. Alle tendenze autoritarie essi oppongono l'esigenza di una democrazia nell'ambito del partito, alla disciplina assoluta la partinace difesa dei diritti della persona umana, all'esclusivismo delle parole d'ordine i multipli splendori di una dialettica sempre inquieta e insoddisfatta dei propri risultati.

Vi sono poi altre differenze. I comunisti sono più strettamente legati sul piano della lotta internazionale. Una situazione nazionale non è che un settore d'operazione che ha la sua importanza certo, ma le cui esigenze devono essere esaminate nell'ambito di un più complesso panorama generale. I socialisti non ignorano da parte loro le necessità imposte dalla lotta mondiale; essendo meno vincolati da parole d'ordine e da legami disciplinari essi tendono però a porre in primo piano il problema italiano non solo agli effetti della rivoluzioe sociale, ma anche agli effetti di quella rivoluzione morale che il nostro popolo attende ormai da tempo.

Chi ha ragione? Questa domanda

1785

è assurda e odiosa. Si tratta di due atteggiamenti che rispondono ad esigenze diverse ma non opposte, a due esigenze che gli elementi più comprensivi del movimento socialista e comunista devono sforzarsi di compenetrare e conciliare e non esasperare e distanziare con inutili polemiche.

* * *

Questa azione intesa alla reciproca comprensione deve essere intensificata e condotta con estrema energia e rapidità. Certe diffrenze esistono: è inutile negarlo. Ma sono esse talmente decisive da impedire un'unione organica tra i due partiti? Non esistono, forse in favore dell'unione ragioni di carattere politico ed ideologico che dovrebbero avere un peso ben maggiore delle nostre superabili divergenze?

Noi socialisti e comunisti siamo internazionalisti. Noi crediamo fermamente che un giorno l'umanità sarà unita in una grande famiglia che farà fratello lo scaricatore cinese ed il meccanico francese, il minatore inglese e il marinaio italiano, il contadino russo e il piantatore brasiliano.

Ma come possiamo noi coltivare nei nostri cuori questo ideale supremo, come possiamo concepire uniti popoli divisi da enormi diversità di abitudini, mentalità, tradizioni storiche, se la nostra volontà e la nostra immaginazione non arrivano a veder uniti nello stesso partito l'impiegato socialista e l'operaio comunista che lavorano nella stessa fabbrica, che sono legati dagli stessi interessi ed illuminati dalle stesse speranze?

L'unione del resto è già stata realizzata nelle fosse comuni dove socialisti e comunisti sono caduti e sono stati sepolti assieme. Queste fosse sono una realtà più importante dei dosaggi, delle trattative e delle mozioni. L'unità è già stata fatta alla base dai più degni di noi. Mentre la reazione sta preparando i suoi piani per l'avvenire ogni indugio sarebbe funesto e penoso. Il partito socialista e comunista devono unirsi per rivendicare senza indugio l'iniziativa nella ricostruzione materiale e morale del nostro paese. Non vi è tempo da perdere.

Viva l'unità dei lavoratori! Viva la Repubblica Socialista Italiana!

Giudizi e pregiudizi sul cottimo

Da quando è stato introdotto nell'industria, al sistema della lavorazione a cottimo non sono mai mancate critiche da parte dei lavoratori; replicatamente ne fu chiesta l'abolizione, se non immediata, almeno per il giorno della conquista proletaria del potere. Persino i Sindacati fascisti, di tanto in tanto e a scopo puramente dimostrativo e demagogico come era loro costume, si sono sentiti obbligati ad elevare qualche protesta, la quale o fu fine a se stessa o portò a provvedimenti confusi che, non mirando a toccare il nocciolo del problema, lasciarono sostanzialmente le cose come stavano per quanto riguardava l'interesse dei lavoratori.

Oggi che si è aperta una crisi che dovrà portare a una radicale trasformazione dell'ordinamento economico italiano, vale la pena di esaminare una buona volta quanto sia di fondato nelle critiche mosse al cottimo, cercando di evitare ogni facile demagogia e tenendo presente quell'esigenza di concretezza che dovrebbe essere il tratto distintivo dell'attuale socialismo italiano.

Va premesso che le considerazioni che vengono svolte qui di seguito sono ricavate da una diretta esperienza vissuta nella lavorazione meccanica, sebbene sia probabile che possano essere valide per molti altri rami dell'industria.

Spesso si sente dire che il cottimo è un sistema di retribuzione essenzialmente ingiusto perchè a parità di condizioni favorisce il lavoratore più forte nei confronti del più debole mentre ragioni di giustizia vorrebbero, parafrasando le parole del «Manifesto dei Comunisti», che da ciascuno fosse dato secondo le sue capacità e che ciascuno ricevesse secondo i suoi bisogni. E' evidente che tale critica al cottimo non è affatto attuale poichè per noi si tratterà nel prossimo domani non già di costruire la futura e per ora mistica società comunista del mondo senza classi, ma bensì di gettare le fondamenta della Società socialista in un mondo il cui tratto caratteristico è la divisione in classi, o, per dire più semplicemente, in cui gli uomini sono quali il capitalismo ha foggiato, un mondo cioè in cui la molla dell'azione individuale è solo nell'interesse del singolo, e dove parlare di «emulazione socialista» sarebbe pronunciare parole prive di reale rispondenza. Non è dunque in nome di una supergiustizia futura che si potrà pensare oggi o domani ad una abolizione del cottimo, quando ancora sono da risolvere situazioni che implicano problemi di giustizia assai più elementari.

Altra critica mossa al cottimo dai lavoratori è che esso costituisce un raffinato sistema di sfruttamento della classe operaia, poichè, mentre consente, di elevare notevolmente il ritmo della lavorazione e quindi costringe il lavoratore a profondere in maggior copia le sue energie fisiche e psichiche, il livello della retribuzione non ne viene influenzato che in maniera momentanea e fittizia. Ciò è purtroppo vero perchè occorra dimostrarlo: già Marx nel «Capitale» aveva notato che agli effetti della retribuzione globale della classe operaia, non vi è differenza fra il salario a tempo e il salario a cottimo, salvo che quest'ultimo sistema di retribuzione permette di dare qualche altro giro di vite al torchio dell'oppressione capitalistica.

Se però, tralasciando per un momento il carattere e il significato sociale odierno del cottimo, si considera la funzione che tale sistema svolge nell'organizzazione moderna del lavoro di fabbrica, si rileva che esso risponde ad una duplice importante esigenza: stabilire un semplice, efficace e pressochè automatico strumento di controllo della attività dei singoli lavoratori senza ricorrere a inefficienti forme poliziesche, permettere una perfetta rilevazione dei costi e quindi assicurare la rispondenza dei preventivi coi consuntivi.

Queste due esigenze, comunque siano adempiute, assumeranno una importanza assai maggiore di quella odierna in una industria socialista, cioè in una industria che, come tutta l'economia, sarà impostata sulla pianificazione. Nel linguaggio di officina di tutti i giorni, pianificazione significa esatta predeterminazione e rigoroso controllo di costi e compiti, in una estensione molto maggiore di quanto oggi venga praticato. Non è certo immaginabile che l'industria socialista possa rinunciare a quel minuzioso controllo dell'attività di tutto il personale impegnato in una determinata produzione e perciò in una determinata fabbrica che oggi così agevolmente si attua con un sistema di lavorazione a cottimo. Nè si vede finora cosa si potrebbe escogitare di diverso domani a tale scopo, poichè le soluzioni in questo campo, come in tanti altri, non sono frutto di fantasie più o meno accese, ma sono suggerite solo dalle situazioni concrete.

Il cottimo può apparire quindi tecnicamente necessario nell'industria socialista, mentre il lavoratore, in nome del quale appunto si attua la costruzione socialista, lo ritiene odioso e oppressivo. Per sanare questa contradizione rimane però da considerare se tutto ciò che ripugna al lavoratore nel cottimo dipenda effettivamente dal sistema stesso, che non è che un mero strumento di conteggio, o non piuttosto dell'ordinamento capitalistico di produzione, che di tale strumento si vale per i propri fini. Che sia proprio così, lo dimostra il fatto che anche i lavoratori retribuiti ad economia (sistema tanto pregiato da alcuni strati della massa operaia) non vivono certo su un letto di rose, e quel tanto di energia che riescono a dare in meno al lavoro in confronto dei cottimisti è computato accuratamente dal capitalista, che li retribuisce con i minimi livelli di paga. E' l'esperienza di tutti i giorni! Inoltre, sebbene se ne abbia solo una conoscenza sommaria, molto significativo è il caso della Russia dove la lavorazione a cottimo, abolita ai tempi del comunismo di guerra, fu ripristinata all'epoca dei piani quinquennali.

L'abolizione del cottimo non è un obiettivo da additare ai lavoratori, perchè il sistema capitalistico, con o senza cottimo, resta sempre lo stesso, e la situazione del lavoratore non subirà il minimo spostamento finchè rimarrà invariata l'organizzazione sociale della produzione. L'obiettivo a cui dobbiamo tendere con ogni energia è la abolizione del capitalismo: con la sua abolizione anche il cottimo perderà ogni carattere di odioso sfruttamento del lavoratore e diverrà strumento di valido aiuto nella costruzione del Socialismo, tanto che ne sarà desiderabile la estensione a categorie di lavoratori che oggi ne sono escluse.

Quanto detto sopra non vuol naturalmente significare che ci sia molto o poco di bello o di buono in ciò che oggi si pratica in materia di cottimo: tutt'altro, anzi! Occorre al riguardo sottolineare che le tariffe di cottimo non dovranno, come avviene ora, essere imposte all'operaio da un organo a cui egli è estraneo, che applica metodi del tutto particolari, non conosciuti naturalmente dall'operaio stesso, e che troppo spesso sembra inesorabile, irrevocabile e imperscrutabile come il fato! Le tariffe, più che fissate in collaborazione, dovranno esser stabilite dagli stessi lavoratori a mezzo di commissioni che affiancheranno gli esistenti Uffici Tempi e possibilmente sulla scorta di metodi e dati di partenza di validità nazionale. Questo, anzichè l'abolizione del cottimo, sembra essere un primo ben più concreto obiettivo da raggiungere sulla via del socialismo in tale limitato settore della vita aziendale. Tanto più che il diretto interessamento operaio alla fissazione delle tariffe di cotimo costituirà certamente uno dei più potenti mezzi di autoeducazione, sia tecnica che sociale e in definitiva politica delle masse, primo avviamento a quell'autogoverno delle masse che è auspicato dal Socialismo.

l. s.

Concordiamo pienamente con le realistiche considerazioni svolte dal compagno che ha compilato la interessante nota «Giudizi e pregiudizi sulla questione del cottimo».

Vorremmo però vedere aggiunta la seguente considerazione. Verissimo che gli attuali sistemi a cottimo o ad incentivo non sono che meri strumenti di organizzazione in sè nè morali, nè immorali, e quindi accettabili in base ad un giudizio di efficienza. Bisogna aggiungere tuttavia che la tendenza dell'industria moderna a trasformarsi in sempre più larghi settori in industria di massa con l'introduzione sempre più frequente dei sistemi di lavorazioni cosidette «in linea» o «a catena», rende possibile l'introduzione di nuovi e più efficienti metodi di controllo della produzione che possono prescindere dal sistema di retribuzione a cottimo e costituire un ritorno a forme di retribuzione a tempo, mentre d'altra parte nuovi settori di lavoro, e fra questi anche alcuni finora considerati di genere impiegatizio, con l'introduzione di metodi più appropriati di divisione del lavoro, possono presentare l'opportunità di un conveniente passaggio dal sistema a tempo a quello a cottimo. Insomma il sistema a cottimo può essere considerato come uno strumento utilissimo di controllo della produzione, dei costi e dei rendimenti in una determinata fase del processo evolutivo della produzione verso forme di maggior specializzazione, di più accentuata divisione del lavoro e di predeterminazione dei compiti. Col procedere di tale evoluzione i termini di convenienza possono di nuovo spostarsi e ripresentare l'opportunità di un ritorno a sistemi che si riavvicinano a quelli in una prima fase abbandonati come meno efficienti.

Tutto ciò concorda con le esatte conclusioni della nota da noi commentata: e cioè che la questione dei sistemi di retribuzione è e rimane una questione prevalentemente tecnica e non politica qualora siano garantiti ai lavoratori alcuni presupposti d'ordine ben più generale e di indubbio significato.

n. d. r.

1786

I lavoratori italiani e la nazione

1° - La situazione alla fine della guerra

Quale sarà la situazione dell'Italia alla fine del conflitto mondiale?

Centinaia di migliaia di morti in battaglia, nelle incursioni aeree, nella lotta politica; di mutilati, feriti, inabili al lavoro; di prigionieri, internati militari e civili; di detenuti politici; di famiglie senza casa e senza i più elemetari beni di uso per una vita civile; l'attrezzatura industriale, stradale, ferroviaria, navale, portuale, in gran parte distrutta; la terra impoverita dalla mancanza di macchine agricole, fertilizzanti, cure culturali; il patrimonio zootecnico, bovino, viticolo, le scorte industriali, agricole, familiari ridotti ai minimi termini; i servizi pubblici disorganizzati; milioni di govan senza serie capacità professionali e con una mentalità poco propensa allo studio e al lavoro; centinaia di miliardi di debito pubblico e di circolazione cartacea; l'opinione pubblica disorientata, stordita, divisa da odii, rancori, malintesi, interessi; una vecchia classe dirigente superata ed imbelle; una nuova classe dirigente in via di faticosa formazione ma priva ancora di una chiara visione dei propri compiti e delle proprie possibilità; infine armate straniere nelle nostre città e nei nostri villaggi, prospettiva di dure condizioni di pace e probabile perdita di territori metropolitani e d'oltre mare.

Gli uomini, i gruppi politici che vorranno assumere la responsabilità del governo di un paese ridotto in tali condizioni dovranno affrontare tre ordini di problemi:

il problema politico morale delle cause, delle responsabilità, del nuovo ordinamento statale;

il problema politico economico della ricostruzione e della ripresa della vita produttiva, sociale, civile;

il problema politico nazionale della difesa degli interessi dell'Italia di fronte alle imposizioni, rivendicazioni, pretese, ecc. degli altri stati.

2° - Le responsabilità

Sul problema delle responsabilità i partiti che da anni sono in Italia impegnati nella lotta contro il fascismo hanno in comune un minimo di idee ben note: il regime è il grande responsabile, i gerarchi, gli uomini di punta, i profittatori del regime devono quindi essere messi in stato d'accusa. Tutto ciò però non esaurisce il problema. Quale è la responsabilità della borghesia nella formazione e nella durata del regime? Quale la responsabilità delle classi medie? Il proletariato è anch'esso responsabile?

I movimenti socialisti e comunisti sostengono che il fascismo è una creazione della borghesia e di parte delle classi medie che nel periodo 1919-1922 hanno voluto difendere i loro patrimoni e stroncare le aspirazioni che la prima guerra mondiale aveva fatto nascere nel piroletariato; i movimenti a carattere liberale e democratico sostengono invece che il fasiismo è frutto della mancanza oi educazione politica delle masse italiane.

Incolpare in pieno del fascismo la classe borghese e media e ritenere monde da ogni colpa le masse plebiscitanti per anni per le piazze d'Italia (mentre gli elementi più degni del proletariato e della media borghesia colta languivano insieme nelle stesse carceri e nelle stesse isole di confino) sarebbe, secondo i liberali, una palese ingiustizia. I socialisti oppongono a tutto ciò che se larghe frazioni popolari incolte nei venti anni di regime non hanno opposto alla propaganda fascista la riflessione interiore che sarebbe stato desiderabile, la loro colpa non può essere messa sullo stesso piano di quella della borghesia che ha finanziato e sostenuto il fascismo per la difesa dei suoi interessi e che ne deve quindi condividere le responsabilità; i singoli elementi borghesi di alto valore morale che non hanno seguito l'atteggiamento egoistico della loro classe devono essere apprezzati come essi meritano, il loro sacrificio non può comunque costituire una attenuante nei confronti delle responsabilità che la borghesia si è assunto come classe.

Circa poi la rottura della solidarietà tra regime e monarchia e le pretese conseguenze da tale rottura derivanti, i socialisti ritengono opportuno lasciare gli interessati cuocere nel loro brodo; ogni intervento in questa polemica non potrebbe che creare confusione specialmente in menti giovanili o di scarsa preparazione politica. La situazione è molto semplice. Per venti anni i fascisti hanno voluto la monarchia e la monarchia ha voluto il fascismo. Per venti anni i socialisti non hanno voluto nè l'uno nè l'altra. Ogni giuoco di prestigio per cambiare le carte in tavola è fuori luogo. I socialisti hanno previsto fin dall'inizio i guai che sarebbero nati da questa diarchia e li hanno denunciati in tempo al popolo italiano affrontando per questo morte, galera, esilio.

Monarchia, borghesia, fascismo e in parte anche certi illusi e confusi settori popolari, tutti possono essere e sono responsabili. I socialisti, i comunisti, le avanguardie valorose del proletariato e della cultura certamente no.

3° - Premesse alla ricostruzione

La determinazione delle responsabilità se pur necessaria non rappresenta tuttavia che il lato negativo dell'opera del futuro governo.

La determinazione delle responsabilità d'altra parte non potrà avere conseguenze personali che per i grandi peccatori e profittatori; nei confronti della grande massa degli ingannati e degli illusi si renderà invece necessaria una profonda opera di bonifica umana svolta in modo da evitare il più possibile per l'avvenire nuove occasioni di odio, di divisione, di risentimento. L'Italia quale uscirà dalla guerra, avrà bisogno di trovare nuove ragioni di speranza e di vita. Le polemiche interminabili tra tesi e controtesi, scuole e sottoscuole sarebbero di ben poco sollievo ad un popolo stanco, martoriato, privo di tutto, cosciente dei propri errori, disposto alla fatica del riscatto, ma non per questo dimentico del valore morale della dignità. Coloro che prenderanno la responsabilità del paese nel dopo guerra una cosa soprattutto dovranno quindi volere: ricostruire, ricostruire rapidamente negli spiriti e nelle cose, creare un ordine nuovo che possa essere accolto dal più largo numero possibile di italiani. L'orientamento politico dipenderà in larga misura dallo svolgimento della rivoluzione europea. Sarà tuttavia necessario tener presente fin d'ora che un paese senza materie prime, senza attrezzatura industriale, senza marina, con larga disponibilità di mano d'opera dovrà dipendere per la sua attività — volente o nolente, con piacere o per forza — dai rapporti con l'estero. Tale paese non si potrà chiudere per anni in un suo isolamento costruttivo tipo Russia postrivoluzionaria. Un governo forte, con larghi poteri sarà necessario ma non potrà trattarsi di un governo di minoranza perchè la maggioranza che fosse eventualmente esclusa troverebbe in appoggi esteri il modo di rovesciare la situazione. Dovendo fare un governo di maggioranza sarà necessario quindi mettere a punto un programma che sia accolto nella più larga misura dalle diverse categorie spirituali, politiche, economiche del popolo lavoratore. Sarà possibile tutto ciò? Noi lo crediamo.

Sulla soluzione repubblicana e socialista l'enorme maggioranza del popolo italiano è o sarà concorde. Si tratta di sottrarre questa soluzione ai gravami di ipoteche storiche e di renderla accessibile a tutti coloro che in fondo la desiderano.

DOCUMENTAZIONI

Per rispondere al desiderio di alcuni compagni lettori che ci hanno chiesto dati di informazione anche sommari sulle organizzazioni del lavoro nei paesi anglosassoni pubblichiamo qualche breve nota sull'argomento avvertendo tuttavia che le note hanno appunto un carattere di mera informazione, sottacendo per il momento considerazioni di valutazione politica che richiederebbero un aggiornamento delle nostre informazioni nonchè uno sviluppo eccessivo nei riguardi dello scopo prefisoci.

Che cos'è la Federazione Americana del Lavoro

(A. F. of L.)

E' una organizzazione comune alle Trade Unions americane e canadesi fondata el 1881 da Samuele Gompers col seguente principio programmatico: «Una sola unione per ogni mestiere in tutta l'America del Nord. Membri della Federazione non sono i singoli lavoratori, ma le Unioni come tali. La Federazione è una libera associazione delel varie Unioni le quali godono come tali di larghissima autonomia. Per esempio sono le Unioni che decidono o promuovono gli scioperi, mentre i funzionari federali fungono da consiglieri ausiliari ed eventualmente da coordinatori con altri movimenti». Le Unioni aderenti alla A. F. of L. contavano quattro milioni di membri al momento del loro apogeo nel 1920; tale numero scese a 2 milioni 100.000 nel 1933, risalì a 3 milioni e 300.000 nel 1938. L.A. F. of L. tuttavia non ha organizzato più del 15 per cento dei lavoratori americani. Tale fatto si attribuisce all'ostinata ostilità all'unione dimostrata dai datori di lavoro spesso in ciò appaggiati dall'autorità di governo, e dall'atteggiamento delal magistratura, nonchè all'autolimitazione impostasi dalla stessa A. F. of L. che ha limitato il suo lavoro di organizzazione al settore dei lavoratori specializzati. (Quest'ultima circostanza concorse a promuovere la costituzione del concorrente C. I. O. — Comitato per l'organizzazione industriale — di cui parleremo separatamente).

Lo scopo principale delle Unioni Federali è naturalmente la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro ed è frequente la pattuizione secondo la quale i datori di lavoro si impegnano ad impiegare soltanto lavoratori organizzati. Curiosa e tpicamente americana la facoltà riconosciuta agli industriali di munire i prodotti di «etichette di unione» con il corrispettivo impegno delle unioni di raccomandare ai proprio aderenti tali prodotti.

Ciò ha condotto qualche volta ad un vero e proprio boicotaggio di una unione contro i prodotti raccomandati da un'altra.

L'A. F. of L. benchè sia membro delle Trade Unions internazionali di Amsterdam ha una sua fisonomia politica molto diversa da quella dell'unionismo europeo.

Essa non è affatto una organizzazione socialista, anzi pretende di essere una organizzazione apolitica contraria anche alla formazione di un partito armericano del lavoro, che persegue quindi lo scopo limitato di migliorare le condizioni di lavoro del gruppo più qualificato dei lavoratori (gli specializzati) nell'ambito di una società e di una economia capitalista attraverso accordi diretti coi datori di lavoro e se è necessario anche attraverso la lotta.

L'A. F. of L. mantenne fino al 1935 la supremazia sulle altre organizzazioni di lavoro americane, fino a che sorse il concorrente C. I. O. (Comitato per l'organizzazione industriale) che cercò di imporre principii di organizzazione meno restrittivi ed in definitiva meno capitalistici e meno reazionari di quelli adottat dall'A. F. of L.

E' necessario essere moralmente tanto superiori e politicamente tanto preparati da sovrastare gli avversari. Rendersi prigionieri di risentimenti, particolarità, esclusivismi, settarismi, meschinità porterebbe ad irrimediabile rovina.

La soluzione socialista è fatale per il mondo moderno ma non è affatto fatale che a realizzarla nelle sue molteplici varianti di ambientazione storica debba essere un partito piuttosto che un altro. Affinchè un movimento possa trionfare è necessario che esso riesca ad assorbire, convogliare, tutte le forze che verso tale fatalità tendono a confluire. Bisogna che queste forze trovino in esso una adeguata e comprensiva ragione di lotta. Il movimento socialista quindi deve tendere all'unità organica o quanto meno alla formulazione di un programma comune di ricostruzione coi valorosi compagni del partito comunista ma deve anche stabilire stretti contatti coi lavoratori cristiani e democratici; deve anche affrontare realisticamente il problema delle classi medie, dei professionisti, degli artigiani, dei piccoli proprietari agricoli e ndustriali.

Bisogna che tutta l'Italia lavoratrice lotti unita per tenere aperte quelle porte dell'avvenire che gli elementi reazionari si preparano a sprangare affinchè tutto ritorni o rimanga come prima.

4° - Il problema nazionale

La presenza sul suolo nazionale, sia pure per breve periodo, di eserciti stranieri darà luogo, d'altra parte, ad un doppio ordine di fenomeni: dal lato del governo ostacoli allo svolgimento di un programma autonomo e necessità di tenere conto di interventi effettivi e potenziali di elementi estranei; dal lato di certi settori d'opinione possibilità di insoddisfazione e tendenza ad attribuire al governo in carica la colpa di certe situazioni, anche se queste sono nvece conseguenza di uno sviluppo storico di cui il governo non avrà responsabilità alcuna. Uno stato di fatto di questo genere potrebbe tuttavia offrire a certi germi residui la possibilità di dare origine primo o dopo a nuove manifestazioni.

Dopo il collasso dell'impero napoleonico molti francesi continuarono a coltivare nel loro intimo nostalgie che portarono al secondo impero ed a nuove disgrazie nazionali. Dopo il crollo del 1918 i tedeschi non abbandonarono i sogni di espansione che dovevano trovare nell'avventura nazista il loro tragico epilogo. I confronti storici sono sempre pericolosi e non è qui il caso di farne. Noi non conosciamo però quale sarà nel dopo guerra lo stato d'animo di milioni di giovani la cui mentalità è stata plasmata per molti anni nell'ambito del movimento fascista. Anche se molti di essi saranno pronti a correre a noi non dobbiamo illuderci che il problema della loro rieducazione possa essere facilmente risolto. Per evitare fenomeni pericolosi noi dovremo quindi non solo fare un'opera attiva di propaganda adeguata alla loro mentalità, ma renderci conto anche delle ragioni profonde del loro stato d'animo, esaminare serenamente tali ragioni senza vincolo di preconcetti avversi, evitare tutto quanto possa ferire il loro amor proprio. Se noi non sapremo avvicinare al socialismo questa gioventù, la reazione profitterà ancora una volta di malcontenti inevitabili per crearsi una nuova armata capace d'agire contro le masse lavoratrici. Sopratutto, il socialismo dovrà porsi all'avanguardia nella individuazione e nella difesa dei giusti interessi del popolo italiano. Senza alcun spirito sciovinistico, senza residue frenesie imperialistiche o nazionalistiche con realismo, i lavoratori che sono stati in prima linea nella lotta contro l'occupazione tedesca dovranno far valere i titoli acquistati e dimostrare anche domani, in altra situazione, la profondità del loro civismo.

Essi dovranno proclamare di fronte a chiunque il diritto del nostro paese a darsi quei liberi e giusti ordinamenti politici e sociali che meglio potranno consentire l'opera di ricostruzione di un'Italia laboriosa, felice e non indegna delle trascorse sue sofferenze.

MEGLIO UN UOVO OGGI

E' apparso in questi ultimi tempi un libretto composto di banali luoghi comuni, di futili considerazioni e di qualche dato statistico interessante.

I luoghi comuni e le considerazioni futili sono di Gio Ponti, i dati statistici, a quanto comunica la avvertenza che precede il testo, sembrano dovuti ad altre persone che non abbiamo il piacere di conoscere.

Invitiamo pertanto i nostri lettori a sopportare quanto di insopportabile c'è nel libretto citato (Vittorio Bini-Gio Ponti: *Cifre parlanti. Ciò che dobbiamo conoscere per ricostruire il paese*) *in virtù dei dati statistici in esso riportati e che riguardano la incredibile realtà sociale delle condizioni di abitazione del nostro paese alla vigilia della guerra abissina, poichè i dati si riferiscono al 1931.*

Si viene così a sapere, per esempio, che a Milano mezzo milione di persone e cioè metà della popolazione, vivevano, prima dei bombardamenti, in alloggi di uno o due vani, compresa cucina; che nelle città di oltre 100.000 abitanti il 3 per cento, e cioè tremila persone ogni centomila, abitava in sotterranei, seminterrati, soffitte, baracche, barche, grotte.

Il libro abbonda di indicazioni di questo genere che mostrano quanto già fossero allegre le condizioni di abitazione in Italia prima che le distruzioni della guerra venissero a far traboccare il vaso.

Poichè negli anni 1935-36 e seguenti si trovarono sessanta miliardi da spendere nell'impresa abissina non si può nemmeno parlare di impossibilità materiale a risolvere l'immane problema.

Perchè allora il problema non venne affrontato con i mezzi necessari per una sua adeguata soluzione? Perchè ogni ideale di giustizia nonostante le pompose proclamazioni era procrastinato e posposto ad uno pseudo ideale di potenza al quale ben si adattava la nostra classe borghese che applaudiva all'impero che riappariva sui colli fatali di Roma, comodamente alloggiata negli appartamenti arredati da quello stesso Gio Ponti al quale era affidato il piano regolatore di Addis Abeba.

Intanto operai e contadini e la povera borghesia degli impiegati aspettava con l'impero le case e i vani necessari, nonchè la bonifica edilizia che tanto meno miliardi dell'impresa africana avrebbe richiesto e tanto maggiori frutti avrebbe corrisposto.

Qualcuno dirà che troppo facile e ingeneroso è criticare e inveire oggi che le cose sono andate male. Ma non è per un gusto da Maremaldo che ci prendiamo oggi questo discutibile divertimento di confrontare i crudi dati della nostra realtà sociale con la megalomania e il calcolo dell'imperialismo italiano; ma soltanto per affermare una volta ancora, se ce ne fosse bisogno, che il proletariato italiano non è più disposto a veder subordinare l'avvento di un nuovo ordine sociale interno, a presunte necessità di una politica di prestigio nazionale. Questo prestigio sarà semmai il risultato e non la premessa del nuovo ordine socialista. La Russia insegni.

Si noti che nonostante queste caratteristiche tutt'altro che socialiste dell'A. F. of L. esse non riuscirono ad impedire il sorgere delle false federazioni di lavoratori sorte sotto l'egida degli stessi industriali che le contrapponevano nella lotta fra capitale e lavoro alle federazioni libere, cercando di batterle nel loro stesso terreno.

E' impressionante e sintomatico il fatto che tali unioni «gialle» erano riuscite a raccogliere ben 1 milione e 700.000 aderenti prima che nel 1935 finalmente un atto legislativo, il cosidetto «Wagner Labour Relations Act» promulgato nell'ambito del New Deal roosveltiano venisse a dichiararle illegali.

Per ben comprendere la natura sociale ed il contenuto politico del movimento dell'A. F. of L. è interessante rilevare come esso sia riuscito ad elevare da 6 a 1, a 8 a 1 il rapporto fra il salario degli specializzati e quello dei non specializzati, mentre nei paesi europei in cui tutti i lavoratori specializzati sono uniti in organizzazioni comuni tale rapporto era soltanto da 2 a 1 o al massimo di 3 a 1.

Ciò spiega il successivo affermarsi del C. I. O. che ha raggiunto nel 1938 un numero di aderenti di 4 milioni e spiega anche l'acuto contrasto tra le due organizzazioni.

Che cosa è il C. I. O.

(Comitato per l'Organizzazione internazionale)

E' un movimento americano del lavoro derivato dalla Federazione Americana del Lavoro (A. F. of L.) sorto per la difesa di tutti i lavoratori senza distinzione tra specializzati e non specializzati e ciò in opposizione ai principii informativi delle unioni di mestiere costituenti le A. F. of L., le quali, come si è detto, limitano il loro inquadramento ai lavoratori specializzati.

Con l'affermarsi in sempre nuovi settori delle cosidette industrie di massa (autobolle, radio, pneumatici, alluminio ecc.) si venne via via imponendo politicamente un nuovo tipo di lavoratore non propriamente specializzato o notevolmente qualificato ma con un grado di semispecializzazione tipico dell'industria moderna dove il continuo processo di meccanizzazione, di divisione del lavoro, di predeterminazione dei compiti ha reso assai più breve il necessario periodo di tirocinio.

Si andò pertanto sempre più delineando l'andeguatezza e l'insufficienza dei principii organizzativi dell'A. F. of L.

Così dopo aver chiesto invano una modifica fondamentale della struttura dell'A. F. of L. alcune grandi unioni affiliate all'A. F. of L. e precisamente i minatori, i tessili, i lavoratori dell'abbigliamento, degli olii, delle fonderie, della stampa, degli articoli di moda, successivamente seguiti dai lavoratori dell'acciaio, del vetro, dell'automobile, delle radio, della gomma e dei cantieri navali fondarono nel novembre 1935 sotto la guida di John L. Lewis il C. I. O. (Comitato per l'organizzazione industriale).

Il C. I. O. iniziò subito un'energica campagna per l'inquadramento dei lavoratori non organizzati e si arrivò presto ad una forte tensione con le A. F. of L. che nel luglio 1936 espulsero le unioni aderenti al C. I. O.

Il successo di questo nuovo organismo fu tuttavia assai rapido nonostante l'ostilità crescente delle A. F. of L. Nel 1938 infatti il C.I.O. contava 4.000.000 di aderenti contro 3.300.000 delle A. F. of L.

E' interessante osservare come alcune unioni delle industrie di massa passando dalle A. F. of L. al C. I. O. moltiplicarono enormemente il numero degli aderenti mediante il nuovo reclutamento nel settore dei non specializzati. Nello spazio di 12 mesi per esempio i membri dell'unione dell'automobile salirono da 30.000 a 375.000, quelli delle acciaierie da 10.00 0a 500.000, quelli della gomma da 25.000 a 75 mila.

Il C. I. O. organizzò numerosi grandi scioperi ed ottenne notevoli successi fra i quali due importanti accordi nel campo dell'industria automobilistica e in quello dell'acciaio. Esso riuscì a portare dal 15 per cento al 35 per cento l'aliquota di lavoro organizzato negli Stati Uniti e nel 1939 esso contava 32 unioni nazionali ed internazionali (queste ultime comprendenti i lavoratori canadesi).

Esso ha potuto contare su un certo appoggio da parte delle autorità governative dell'amministrazione Roosevelt.

Nel luglio 1939 tuttavia alcune unioni (automobile, abbigliamento, miniere) hanno abbandonato il C. I. O. per dissensi interni.

Ci mancano notizie di più recente data.

1938

Anno II. - N. 1-5 15 Gennaio 1945

L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

GIORNALE DEI PROFESSIONISTI, DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI, ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

La parola anche ai tecnici

Questo giornale per i tecnici, i professionisti e gli impiegati potrebbe vivere al di là del termine che gli assegna la sua funzione di organo di partito in un periodo di illegalità e di lotta. E potrebbe assumere una particolare e nuova funzione di autoeducazione civile e politica della categoria dei suoi lettori; funzione che già oggi inizialmente tende ad assolvere.

Si è formata in Italia, e non per causa esclusiva del fascismo, ma anche per altre più remote ragioni, una curiosa condizione di inferiorità per l'uomo di media cultura e di media preparazione che, dalla sua serietà di lavoro, ha ricavato dopo anni di applicazione in un qualsiasi campo di attività, una sua specifica e non trascurabile competenza. Egli non può parlare, non può scrivere, non può comunicare i risultati della sua esperienza sia pure ad un pubblico ristretto di colleghi o di cointeressati al suo stesso ordine di problemi.

Questo fatto ha secondo noi due ordini di cause. La prima si ricollega a tutte le infelici circostanze che hanno reso difficile o precaria sia nell'Italia fascista che in quella prefascista il sorgere ed il fiorire di un vigoroso spirito associativo. La seconda si riconnette con la tipica situazione della cultura italiana dove una ormai stanca tradizione accademico-umanistica mentre da un lato non corrisponde più al suo compito educativo e si esaurisce in un formalismo sempre più deteriore, dall'altro lato impedisce il sorgere di nuovi indirizzi più moderni e spregiudicati di educazione, comunque più intimamente connessi con le reali condizioni del mondo economico coutemporaneo.

Siamo incompetenti per entrare nel merito di una questione che contrapponga una scuola con indirizzo classico umanistico ad una scuola con indirizzo pratico moderno. Vogliamo qui solo lamentare uno stato di cose che ha fatto sì che in Italia si sia formata una strana situazione per cui chi scrive o comunque dibatte pubblicamente una questione o deve appartenere ad una cerchia di iniziati autorizzati, oppure deve confondersi con la triste genia dei pennivendoli di professione che vent'anni di giornalismo fascista ci ha rivelato nella sua miserevole essenza.

Insomma per scrivere in Italia bisogna essere un professore o un buffone (o, come spesso abbiamo visto, un professore buffone). Comunque è sempre stato più importante possedere una determinata forma espositiva od un gergo, che una specifica competenza.

Questa è la ragione della grande ritrosia che abbiamo spesso riscontrato in persone anche di notevole preparazione, tecnici, professionisti ecc., che pur avrebbero potuto prendere la penna per dire cose sensate ed acute su problemi spesso d'ordine anche non particolare. Non vogliamo sopravalutare il contributo reale che, in seed tecnica, scientifico, o di dottrina, potrebbe derivare da queste forme di pubblico dibattito. Ma è indubbio che il problema della formazione di una più intensa e consapevole vita civile e politica sarebbe molto facilitato qualora una ben articolata vita associativa e di stampa incoraggiasse, anche a costo di instaurare una certa spregiudicatezza formale, più ampi dibattiti su argomenti d'ordine più o meno generale.

Non si creda che noi qui si voglia difendere il diritto alal sgrammaticatura in una nuova democrazia degli illetterati. Si vuol solo affermare che nella inestricabile rete dei privilegi di ogni genere che regge la nostra struttura sociale vi è posto anche per il sottile privilegio di poter esprimersi pubblicamente, privilegio che, come è stato accennato, è riservato per un complesso di sottintesi e di consuetudini ad una cerchia di persone «autorizzate».

Noi confidiamo che rompendo il cerchio di questi esclusivismi si possano ricavare per un nuovo costume civico e politico vari ordini di vantaggi. Per il giornalismo generico: uno spirito di maggior cautela, di maggior serietà e di maggior rispetto verso i settori di competenza specifica. Per i competenti specifici: un potente stimolo a portarsi su piani d'interesse più generale e considerare maggiormente inserita e concatenata la propria attività in tutto il complesso della vita sociale e infine a considerare la «cosa politica» non più come una astruseria da iniziati o l'oggetto di volgare mercimonio per avventurieri, ma un «affare comune» da trattarsi «in comune», da uomini «comuni».

Tutto ciò aiuterà una più naturale selezione dei valori, e contribuirà ad abituare la gente a non aspettare sempre soluzioni miracolistiche dagli uomini «fatali».

L'attesa o di certo commercio

L'attesa dell'ora della liberazione è per molti snervante e troppo lunga oltre il previsto. Ma poichè il momento esige nervi solidi e maturata coscienza, è d'uopo riconoscere che appunto in questa imprevista durata dell'attesa meglio si separa il grano dal loglio.

Le privazioni si fan sempre più dure, i rischi più gravi, le tentazioni più forti. Lo sparuto gruppetto dei collaborazionisti della prima ora si arricchisce di piccole schiere di collaboratori in secondo e in terzo grado che disdegnano l'iscrizione al P.R.F., che schivano, finchè non son presi di petto, i vari giuramenti e le adesioni ma che per «salvare il salvabile» (la frase è diventata ormai tipica) concedono il loro appoggio in forme mediate, schermate, o apparentemente condizionate ai traballanti istituti della cosidetta repubblica.

Effettivamente varia e complessa è tutta la casistica dei molti casi di coscienza spesso risolti o con un troppo facile astensionismo, specialmente quando questo non reca alcun rischio in chi lo provoca, nè alcun danno all'oppressore che lo subisce, oppure con un collaborazionismo letterale, sordo ad ogni voce di vera coscienza, prono a riconoscere una qualsiasi autorità comunque costituita, al riparo del comodo schermo di un falso civismo o di una ottusa e codina esigenza d'ordine.

Naturalmente sin qui si parla soltanto delle varie forme di pavidità attendista, non di quelle di vero tradimento per mera avidità di guadagno.

A questo proposito invece sarà bene attentamente rilevare, ricordare e catalogare non tanto i casi della grande e delle media industria i quali, poichè si svolgono sotto gli occhi ed il diretto controllo delle classi lavoratrici potranno essere al momento opportuno giudicati con sufficiente cognizione di causa, quanto invece la capillare e losca trama di molto, di troppo commercio che non pago dei fasti della borsa nera ha posto la sua ignobile iniziativa e la sua scaltra malizia al servizio dell'opera di spogliazione del nostro Paese.

Bisognerà parlarne di questa famosa classe commerciale cresciuta all'ombra del regime corporativo, di quello pseudo regime di assegnazioni, di permessi di importazione, di blocchi e di sblocchi, di tesseramenti *sui generis*, così ben specializzato nel chiuder la stalla dopo la fuga dei buoi.

Sentiamo spesso molti nostri compagni socialisti e comuniati esprimere con fresca ingenuità e semplicità il voto di una totale soppressione del commercio.

Sorridono ironici allora i sapientoni dell'economia, di fronte a tanto semplicismo, ad una così rudimentale concezione della realtà economica, ma non si accorgono che dietro questa innegabilmente eccessiva ingenuità e semplicità c'è una profonda indignazione, una sacrosanta protesta, una sicura intuizione della iniquità di una esosa sopraistruttura che oltre tutto ha avvilito la coscienza civile di una intera classe che forse un tempo, in una vera economia di mercato vivificata da una forte corrente di commercio estero, può aver reso utili servigi all'economia del Paese, ma che nella misura in cui è venuta rendendosi dannosa e superflua è diventata sempre più esosa, più disonesta e più incivile.

Ed oggi cogliamo gli ultimi frutti, l'ultimo fiore di questo commercio veramente fascista. Una piccola ed agguerrita compagine di rappresentanti e di commissionari, di grossisti e di negozianti, scaltriti da lunghi anni di pratica ministeriale e confederale vagano negli ambulacri dei vari Ruk tedeschi, in cerca della teutonica anima gemella che ormai del furto ha fatto la sua vera ed unica Weltanschauung.

Pressapochismo

Chi ricorda questo bel vocabolo che Mussolini, con la sua consueta munificenza, donò al nostro idioma gentile in un celebre telegramma alla burocrazia romana? Pressapochisti erano gli italiani, ma lui, il duce, li avrebbe educati al rigorismo, alla conseguenzialità ed alla coerenza, a quella straordinaria scuola di carattere che fu il fascismo.

Nel rinato fervore del pressapochismo fascista ogni giorno potremmo cogliere un fiore di questa coerenza. Purtroppo il ritmo e lo spazio della stampa clandestina non ci permettono questo quotidiano esercizio. Tuttavia ha una certa efficacia educativa in questo periodo repubblichino di vedere ripresentati, come in un film al rallentatore o come sotto una lente di ingrandimento, i motivi caratteristici, i tratti sintomatici della mentalità fascista e mussoliniana.

Il discorso che il Mussolini redivivo e semivivo ed il socialfascismo di nuovo conio sottintendono al lavoratore italiano potrebbe essere pressapoco di questo tenore:

«Vero è, o lavoratori, che nei ventidue anni di regime fascista-regio incoraggiato tutto un regime di privilegio e di sfruttamento a vostri danni, ho messo l'Italia al bando del consorzio civile delle nazioni, ho perpetrato contro di voi la grossa turlupinatura del regime corporativo, vietandovi ogni mezzo di lotta e di difesa. Vi ho infine trascinato in questa catastrofe senza precedenti che ha coronato la mia opera più che ventennale di ribadimento delle vostre catene capitaliste. Tuttavia sta di fatto che io non potevo fare altrimenti poichè la mia mandante, la borghesia italiana, mi ha incoraggiato, sostenuto e mantenuto appunto perchè io realizzassi questo programma, salvo, beninteso, la catastrofe finale che è stata l'unico bluff non riuscito della mia fortunata carriera politica.

È certo però, che questo errore che io vi dimostrerò essere tutto imputabile alla cricca demosocialplutocraticomassonica, che faceva capo al re ed a Badoglio, mi obbliga a riveder la mia posizione nei vostri confronti.

Poichè è assiomatico che l'Italia non può fare assolutamente a meno del mio genio di condottiero, dopo avervi condotti alla catastrofe io vi condurrò ancora non so bene dove: questo però non ha nessuna impor-

1289

tanza dal momento che il condottiero sono io.

Piuttosto, soccome l'inconveniente di aver perso la guerra mette i miei vecchi mandanti in una difficile situazione, vi notifico il mio fermo proponimento di buttare a mare i miei antichi amici finanziatori e sostenitori e, sicome oggi voi siete forti e volete il socialismo, di mettermi a fare per voi il socialista.

Quindi ho deciso di inventare il socialismo e di applicarlo per decreto legge, attuando per tanto i seguenti provvedimenti:

1. - La socializzazione. Per la verità il generale Leyers ha diramato istruzioni di non prendere la socializzazione sul serio ed il maresciallo Kesselring provvede alla distruzione totale degli impianti delle aziende da socializzare. Questi sono tuttavia particolari tecnici che verranno perfezionati nel corso di attuazione.

2. - Confederazione unica del lavoro. Voi lavoratori ve ne infischiate come me ne infischio io e come se ne infischiano i tedeschi che la ignorano completamente. Questo non vuol dire che col tempo voi non vi abituerete a sentirvi rappresentati dalla confederazione unica così come prima vi sentivate rappresentati dai sindacati fascisti. Questo è il mio socialismo.

3. - Lotta contro l'inflazione in difesa della vostra capacità d'acquisto. Sarebbe più semplice forse per combattere l'inflazione, abolire i miliardi mensili che io pago al nostro alleato a compenso dei saccheggi e delle distruzioni che opera in Italia e le centinaia di milioni che vengono sperperati dalle varie polizie, Brigate Nere, Decima Mas, Muti, ecc. Tuttavia col combinato disposto dei tre importanti seguenti provvedimenti: a) indennità di guerra giornaliera di lire 25; b) abolizione dell'indennità di guerra giornaliera; c) concessione di una indennità giornaliera di lire 20; io sono certo che combatterò l'inflazione e vi darò una capacità di acquisto adeguata ai vostri meriti.

4. - Disciplina annonaria e mercato nero. I tedeschi rubano ed asportano ogni ben di Dio; quindi per assicurarvi un adeguato nutrimento io requisirò i grossisti con i magazzini vuoti e le pentole dei ristoranti. Il tutto sarà messo a vostra disposizione, mentre per il mercato nero più che di una abolizione parlerei di una disciplina nel senso che lo autorizzerei soltanto ai camerati tedeschi (quelli dell'onore), alle benemerite Muti, Decima Mas, Brigate Nere, G.N.R., nonchè ad altri elementi la cui capacità ed idoneità sarà da me vagliata caso per caso.

Queste sono le direttive per il mio socialismo edizione 1945, salvo le rettifiche derivanti dalla applicazione dell'aurea massima «Mussolini ha sempre ragione».

Il problema dell'abitazione nei rapporti tra azienda e lavoratori

L'attribuzione della casa in proprietà al lavoratore come generalmente viene prospettata non può altro significare che l'attuazione di una forma di risparmio forzato che oltre a costituire una intollerabile forma di paternalistica limitazione della libertà del lavoratore può risultare anche irrazionale, quando il reddito del lavoratore è, come nel caso del nostro paese, assolutamente insufficiente.

Tuttavia con molta leggerezza si suol parlare di proprietà della casa al lavoratore. Leggerezza perchè non si valuta quali oneri comporti l'attuazione di tale idea e ci si guarda bene dal dire come quegli oneri vadano ripartiti. leggerezza perchè non ci si preoccupa di fare un bilancio dei vantaggi e degli svantaggi che tale proprietà darebbe al lavoratore e nou ci si rende conto che prima di imporre forme coatte di risparmio si dovrebbe accertare se i redditi di questo forzato risparmiatore sono sufficienti per soddisfare un minimo di bisogni elementari.

Il modo di porre questa questione richiama molto l'infelice idea del partecipazionismo. In ambedue i casi si fa gran chiasso intorno a istituzioni che non interessano il lavoratore; e non potranno mai interessarlo perchè di ben altro ordine sono effettivamente i provvedimenti che si chiedono per un migliore ordinamento della società.

Proprietà della casa e partecipazione sono in sostanza due grottesche deformazioni di un mondo liberistico che crede che ogni problema sociale si risolva lasciando che liberamente si scatenino le iniziative dei singoli tendenti a un massimo di benessere e quindi alla proprietà; raggiunta la quale tutto si placa.

Il benestante proprietario di azienda e proprietario di casa consapevole di queste due basi della sua solida soddisfazione vuole elargire la sua stessa felicità al proletario dandogli due pezzi di carta che lo proclamano pure comproprietario di azienda e condomino in un palazzo e crede così di aver creato il famoso presidio alla dignità ed alla libertà della persona. E riformatori spensierati fanno proprio questo semplice schema di pace sociale; come essi possa tecnicamente attuarsi non li preoccupa trattandosi di volgare questione tecnica. Quali sarebbero le conseguenze non li interessa perchè incapaci di volutarle e perchè si trincerano dietro il comodo schema morale della dignità della persona.

Ed intanto l'apparato economico resta sotto il controllo di una minoranza di monopolisti e la massa dei lavoratori vive come può.

Il problema della insufficienza qualitativa e quantitativa della casa si pone però in termini tragicamente urgenti nella situazione attuale e la sua soluzione non guadagna certo complicandolo con la questione di una proprietà al lavoratore. Ora ci chiediamo, al vero problema di apprestare una casa per i lavoratori più modesti, quale contributo ci si può realisticamente aspettare dalle aziende?

Si può affermare che:

1) la maggiorazione del costo di mano d'opera e l'immobilizzo di capitali comportato dall'apprestamento di case per i dipendenti non possono essere convenientemente accollati alla generalità delle aziende;

2) affidare tuttavia alle aziende la soluzione del problema presenta da un punto di vista sociale il duplice vantaggio:

a) di promuovere una più intensa vita sociale tra le comunità di lavoratori accolte nei nuclei di stabili aziendali;

b) di ridurre le funzioni e il patrimonio degli enti pubblici e dei dipendenti istituti edilizi la cui gestione sarebbe certamente in ogni caso meno economica di quella delle aziende interessate.

Occorre quindi ricercare una formula che convogli verso le istituzioni edilizie aziendali il contributo della comunità che si rialene essere necessario. E occorre che le aziende assumano il compito propulsore di far sorgere le istituzioni necessarie e chiamare poi ad amministrarle gli stessi lavoratori.

Data la diversa incidenza del costo di mano d'opera sul costo complessivo del prodotto nei vari settori produttivi il contributo aziendale deve essere proporzionato non al numero dei dipendenti, ma al capitale investito.

Corrispondentemente il contributo della comunità deve essere tanto più rilevante nelle varie industrie quanto più elevato è il costo di mano d'opera rispetto al costo complessivo. Supposto che ogni azienda debba destinare il 20 per cento del capitale investito alla costruzione di case per i propri lavoratori, una azienda di sola produzione elettrica, probabilmente potrà con tale capitale risolvere il proprio problema, mentre ben lontana lo sarà, con lo stesso contributo, un'azienda meccanica.

Nei consorzi interaziendali, dove affluiranno i contributi aziendali e quelli degli enti pubblici si effettuerà in maniera naturale un'equalizzazione tra le varie industrie.

Dal punto di vista tecnico occorrerà studiare quali fonti di contribuzione potranno essere chiamate a fornire i capitali occorrenti.

In una fase di economia di transizione sulla cui durata è assai difficile pronunciarsi si può pensare di ricorrere ad una forte imposta locativca progressiva a carico di chi ha una disponibilità di locali superiore ad un certo limite (ad es. un locale per persona). Tale soluzione fornirebbe un gettito abbondante di rapido e di facile accertamento; inaspribile ed attenuabile con semplicità a seconda del rigore con cui si vuole realizzare il progetto. Secondariamente si renderebbero liberi presto un numero rilevante di locali.

Una seconda fonte di disponibilità potrebbe essere fornita dai soprautili aziendali; non è il caso di illustrare qui ancora una volta l'ingiustizia di una norma che in materia di partecipazione agli utili, attribuisce ai lavoratori di ciascuna azienda i soprareddìti dell'azienda stessa; i pochi lavoratori delle aziende altamente meccaniche avrebbero possibilità rilevanti di guadagno, mentre i lavoratori delle aziende poco meccanizzate liquiderebbero quote irrisorie. Ora se in ogni ordine di azienda una quota tanto più elevata quanto più rilevante e l'utile fosse devoluta alle istituzioni edilizie si effettuerebbero quelle correzioni degli utili senza adottare criteri di ripartizione inevitabilmente cervellotici e facendo nello stesso tempo beneficiare l'insieme dei lavoratori.

Non si voleva giungere qui ad esporre un vero e proprio progetto: si sono esposte solo alcune considerazioni per chiarire come rinunciando alla fumosità delle frasi fatte e ponendoci invece sul terreno concreto delle realizzazioni che veramente interessano le classi lavoratrici si può influire, rapidamente e concretamente, sulla distribuzione dei redditi senza istituire colossali organismi collettivistici, senza dar vita a una nuova burocrazia che si presenterebbe col volto non simpatico del padrone di casa per di più inetto e inefficiente.

XX

Vediamo. La mozione del 19 novembre del C. C. del nostro Partito, nella parte dedicata alle rivendicazioni immediate, così si esprime a proposito di socializzazione: «Queste attività non dovranno essere gestite direttamente dallo Stato in forme burocratiche, ciò che potrebbe costituire una minaccia alla libertà del lavoratore e del cittadino. Esse dovranno essere ordinate per branche a seconda della loro distribuzione territoriale in enti collettivi che godano di larga autonomia nella loro organizzazione ed amministrazione».

L'articolo che precede è dunque un interessante contributo alla impostazione del problema degli alloggi per i lavoratori in connessione con le comunità produttive. Tiene conto, l'articolo, delle preoccupazioni che motivano le direttive di massima segnate nella mozione del Partito, ma non pretende di prospettare, del problema degli alloggi, l'unica soluzione possibile. E' una soluzione e, a nostro modesto parere, tra le più meritevoli di attenzione.

Ricordo di
Umberto Fogagnolo
(uno dei 15 Martiri di Loreto)

Caro Fogagnolo! La sua insofferenza per tutto ciò che non avesse valore d'azione immediata e decisa non era nè imprudenza nè precipitazione.

Lo ricorderemo sempre in quel suo tagliente aspetto di fredda determinazione, lievemente ironico verso i più cauti, un po' sprezzante verso gli esitanti.

Egli sapeva infondere in noi tutti un senso di animoso coraggio. Aveva la tempra di un capo e gli operai lo sentivano profondamente dei loro.

Alcuni di noi lo giudicavano un temerario; ma tutti comprendevamo che in quella sua meditata e lucida volontà di rischio, c'era il sentimento di una necessità trascendente la importanza delle audaci imprese che egli portava a compimento; c'era direi quasi il senso di un valore di riscatto pagato per altri.

E in questo particolare e profondo significato, che il suo sacrificio è per noi un insegnamento e un monito.

E certo crudele, forse necessario destino quello che toglie a noi i migliori di noi. Nel nostro fermo proponimento è il nostro tributo di riconoscenza.

1790

Il proletariato e l'emigrazione

Ragioni della nostra emigrazione.

Costituitasi l'Italia tardivamente ad unità con uan economia agricola arretrata, un'industria ed un sistema ferroviario appena agli albori, una potenzialità finanziaria molto modesta, una bilancia commerciale passiva, una popolazione in rapido sviluppo, i nostri uomini di Stato videro nella emigrazione ulna doppia possibilità: diminuire la pressione demografica che creava problemi non risolvibili nell'ambito della economia interna; rendere disponibile attraverso le rimesse degli emigranti un flusso di valuta estera che avrebbe coperto il disavanzo della nostra bilancia commerciale e consentito l'importazione di materiali tecnici con cui avviare il graduale sviluppo della nostra industria, della nostra agricoltura e dei nostri trasporti.

Così nel periodo che va dalla formazione della nostra unità alla prima guerra mondiale milioni di italiani, per la maggior parte di modestissime condizioni lasciarono le nostre città e le nostre campagne per portare la loro grama fatica e la loro miseria in terre lontane.

L'emigrazione di questi decenni costituisce una vera epopea che non ha ancora trovati il suo poeta; ma nel cuore di ogni italiano degno vi è un sentimento misto di pena per tutte le sofferenze e le umiliazioni che i nostri fratelli dovettero affrontare, e di orgoglio per tutte le opere mirabili che l'ingegno e il lavoro di tanti milioni di umili seppero costruire in ogni più remoto paese.

Quali le dottrine?

Per i seguaci del lasciar fare e del lasciar passare l'emigrazione, pur essendo considerata un processo sentimentalmente doloroso, doveva svolgersi senza intoppi. Allo stesso modo che i paesi con eccedenza di materie prime dovevano esportarle verso i mercati capaci di assorbirle, così i paesi con eccedenza di mano d'opera non utilizzabile in patria dovevano esportarla verso le economie nuove o verso i paesi in fase di regresso demografico. Il movimento che ristabiliva una situazione di equilibrio produttivo doveva essere in definitiva vantaggioso per tutti: i disagi iniziali degli emigranti avrebbero avuto, ad ambientazione avvenuta, il loro giusto compenso; d'altra parte i tentativi coloniali non avrebbero consentito che la sistemazione di un esiguo numero di persone ed avrebbero richiesto l'investimento di somme enormi che il paese, occupato a risolveer difficili problemi interni, non sarebbe stato in grado di fornire; infine le miserie conseguenti al sovrapopolamento del territorio nazionale sarebbero state ben più dolorose di quelle inscite nell'emigrazione.

Queste furono per molti anni le argomentazioni delle nostre sfere dirigenti e l'emigrazione si inserì quindi come un fatto naturale nella nostra fenomenologia economica e politica.

La critica socialista e nazionalista.

Tali idee non erano però senza essere contrastate. Le avanguardie del socialismo e del nazionalismo prendevano gradatamente posizione.

I socialisti si preoccupavano sopratutto del modo con cui l'emigrazione aveva luogo. La « patria di lor signori » non solo non si curava dei suoi figli più miseri, ma lasciacava che la loro ansia di sottrarsi alla miseria endemica per correre verso i miraggi del nuovo mondo fosse sfruttata qui da reclutatori e armatori senza scrupoli e laggiù da padroni schiavisti e implacabili.

Questi paria non avevano quindi nessun dovere di gratitudine nè verso i vecchi nè verso i nuovi padroni, nè verso la vecchia né verso la nuova patria, ma dovevano invece sentirsi uniti da un patto di fraterna solidarietà con tutti i lavoratori degli altri paesi per fare la loro guerra, la loro lotta di classe, contro tutti gli sfruttatori.

Per i nazionalisti, espressione della nuova borghesia in sviluppo, il problema aveva invece aspetti diversi: l'emigrazione rarefacendo la mano d'opera disponibile rendeva possibile ai lavoratori restanti di pretendere con maggior forza un miglioramento delle condizioni di vita; i moltiplicati rapporti con i paesi esteri, e la coscienza dei risultati ottenuti negli stati industriali più progrediti dalle masse lavoratrici organizzate, potevano dar luogo a movimenti politici e sindacali pericolosi; le imprese e i guadagni realizzati dai capitalisti stranieri sfruttando la mano d'opera italiana destavano gelosia; le giovani classi borghesi mordevano il freno; bisognava espandersi! Perchè gli operai e i contadini nostri andavano a farsi sfruttare in terra straniera? Se l'Italia avesse avuto un'industria più sviluppata e degli sbocchi coloniali il flusso emigratorio sarebbe stato ridotto; era quindi necessario creare un sistema protezionista a favore della nostra industria in generale e della nostra siderurgia in particolare, per consentire sviluppi produttivi altrimenti impossibili in mercato libero, e per creare una attrezzatupra di guerra da cui l'Italia avrebbe dovuto trarre appoggio per la sua azione diplomatica e militare. I nazionalisti proclamavano quindi che la loro dottrina era il socialismo dei popoli poveri ed esuberanti in lotta contro l'égoismo dei popoli padroni dei beni della terra.

Intanto alla vigilia della prima guerra mondiale la nostra emigrazione, indifferente a queste polemiche cui le plebi prive di educazione politica non potevano interessarsi, continuava nel suo pieno sviluppo.

La guerra 1915-18 e il fascismo.

La guerra del 1915-18 determinò una battuta d'arresto ma nel periodo successivo all'armistizio vi fu un principio di ripresa.

Nel frattempo tuttavia l'esuberanza di mano d'opera disponibile e la necessità di rallentare il ritmo emigratorio in modo che questi non avesse a creare perturbamenti interni indusse alcuni stati e particolarmente gli Stati Uniti e l'Australia a porre limiti sempre più severi all'afflusso di nuovi elementi; inoltre una certa discriminazione venne fatta tra gli emigranti a seconda dei paesi di provenienza ed agli italiani fu riservato un trattamento che incideva sul loro amor proprio.

Quando nel dopoguerra il fascismo salì al potere le accuse del nazionalismo contro l'emigrazione furono riprese con maggior vigore; ad esse si aggiungevano due nuovi argomenti polemici: le offensive restrizioni estere verso i nostri emigranti, e il fatto che i compensi coloniali dati all'Italia per la sua partecipazione alla guerra fossero valutati inadeguati ai sacrifici sostenuti dal nostro Paese. Da tutto ciò derivava per il fascismo la necessità di proteggere e sviluppare l'industria e l'agricoltura in Italia, non importa a quale costo, e di preparare una espansione coloniale, non importa a quale rischio. Conseguentemente non solo nessuna misura per lo sviluppo dell'emigrazione doveva essere presa, ma al contrario lo stesso governo italiano rispondeva agli ostacoli dei governi esteri decretando ufficialmente la sua contrarietà al fenomeno migratorio, e l'inizio d'una politica di espansione imperiale.

Sulle basi di questi orientamenti il fascismo non poteva mancare di crearsi l'adesione delle classi borghesi più ambiziose ed ansiose di nuova ricchezza, di gran parte delle classi medie ed impiegatizie sempre sensibili ad ogni idea di « grandezza », ed infine anche di contingenti popolari convinti che l'imperialismo cosidetto proletario avrebbe conseguito risultati che le lotte interne di classe, in un paese fondalmentemente povero come il nostro, non avrebbero mai potuto dare.

Conseguenze della guerra attuale.

Quali siano state le direttive economiche, politiche, diplomatiche, militari derivanti da tale presa di posizione è a tutti noto, mentre da altro lato le concrete conseguenze finali costituiscono materia della storia dei nostri giorni.

Allorchè la tragedia della guerra sarà finita e l'Italia dovrà riprendere la faticosa opera di ricostruzione delle sue città e delle sue attrezzature devastate, il nostro paese si troverà certamente di fronte alla necessità di importare dall'estero grandi quantità di materie prime, di macchine, di generi alimentari, di mezzi di trasporto.

Le nostre esportazioni, considerate le condizioni in cui verrà a trovarsi l'industria e l'agricoltura non saranno certamente tale da costituire adeguata contropartita e d'altra parte non sarà neppure possibile fare assegnamento sulle abituali partgite favorevoli della nostra bilancia dei pagamenti quali il turismo ed in certi periodi i noli marittimi.

In parallelo a questa triste situazione si avrà la smobilitazione ed il ritorno dalla prigionia o dalla deportazione di milioni di giovani che non riusciranno a trovare nel nostro ciclo produttivo, in faticosa fase di messa in marcia, la loro adeguata utilizzazione.

Ancora una volta quindi incomberà sulla nostra vita nazionale la necessità di mandare all'estero la nostra mano d'opera per alleggerire la situazione interna e per avere una disponibilità di valuta estera con cui accelerare il processo di ricostruzione.

Ma dove potranno trovare impiego i nostri lavoratori?

Per quanto concerne i nostri vecchi territori africani supponendo anche, nella migliore delle ipotesi, che essi possano essere come prima aperti alla nostra attività, è evidente che la loro messa in valore richiederebbe tali risorse capitali da non essere neppure pensabile nella situazione in cui verrà a trovarsi il nostro paese.

D'altro lato la mano d'opera che essi potrebbero assorbire sarebbe molto modesta, ed i prodotti ricavabili a costi elevatissimi non corrisponderebbero che in misura minima alle esigenze della nostra ricostruzione.

Per quanto riguarda i territori di oltre oceano le possibilità non sono affatto più favorevoli. Si tratta infatti di mercati che si troveranno in fase di sovraproduzione, che già dovranno assorbire i propri smobilitati, e che non avranno inoltre rovine da riparare non avendo subito dalla guerra distruzione alcuna.

Tutela della nostra emigrazione.

E' pertanto evidente che il problema della nostra emigrazione dovrà essere studiato sopratutto sotto il profilo della nostra partecipazione alla ricostruzione europea, opera ciclopica che richiederà non soltanto quantitativi enormi di materiali, ma

anche masse enormi di uomini volonterosi e capaci. Nei piani di questa ricostruzione, che noi ci auguriamo possa coincidere con la realizzazione dell'unità europea, l'Italia avrà purtroppo un posto modesto per quanto concerne il potenziale industriale, ma potrà averne uno di primo ordine per quanto concerne il potenziale umano.

La valorizzazione della nostra mano d'opera disponibile, in sede di collaborazione tra le nazioni, dovrà quindi essere necessariamente domani una delle principali preoccupazioni dei nostri uomini di governo.

Sul modo con cui questa valorizzazione può essere conseguita gli studiosi e gli esperti, ansiosi del bene del nostro paese e delle nostre masse lavoratrici, dovrebbero portare fin d'ora la loro attenzione. E' evidente che la nuova emigrazione dovrà avere caratteri assolutamente diversi da quella del passato.

Infatti:

1) dato che essa sarà rivolta verso paesi già intensamente popolati, e per opere ricostruttive immense ma pur delimitate, non potrà essere prevalentemente che *temporanea;*

2) dato che tutti gli Stati disciplineranno in modo rigoroso i movimenti della mano d'opera l'emigrazione sarà *contingentata;*

3) dato che tutti gli scambi internazionali di merci, servizi, lavoro ecc. saranno controllati l'emigrazione sarà *professionalizzata;* in altri termini nell'ambito di un dato contingente non si muoveranno dei singoli individui capaci di non importa quale professione, ma dei gruppi ben determinati di mestiere aventi determinate capacità organiche e produttive;

4) dati gli sviluppi delal organizzazione sindacale i singoli emigranti non saranno lasciati soli di fronte all'impresa straniera ma le loro prestazioni di gruppo dovranno far oggetto di condizioni alla definizione delle quali dovranno partecipare tanto i sindacati di categoria del paese di origine che quelli del paese d'impiego. L'emigrazione sarà quindi *contrattuale;*

5) data la natura specitle di certi lavori di ricostruzione i gruppi professionali organici costituenti le unità emigratorie potrebbero in molti casi stipulare contratti di appalto. E' evidente che un gruppo di venti nostri tornitori non potrebbe essere inserito nel complesso di una industria meccanica estera con incarichi di lavoro autonomi, ma per esempio nostre cooperative di edili, terrazzieri, falegnami ecc. potrebbero benissimo assumere direttamente l'impresa di determinati lavori. In certi settori l'emigrazione dovrebbe quindi essere *socializzata.*

L'avvenire ci dirà sino a che punto queste direttive che noi prevediamo ed auspichiamo potranno diventare realtà concreta. Noi dobbiamo dire comunque fin d'ora la nostra parola affinchè l'emigrazione di domani non sia un *cambio di padrone* o un *trapianto di sofferenze* ma un atto di equo ed utile partecipazione alla grande opera comune dei popoli europei, o in parole più concrete una giusta ragione di scambio fra tante ore di prestazioni professionali e tante tonnellate di carbone e ferro a noi necessari.

Noi non ignoriamo che l'emigrazione coinvolge anche problemi politici, sentimentali, umani che non devono essere trascurati. Ma noi non li trascureremo. La fatica dei nostri lavoratori all'estero sarà strettamente legata alla fatica dei lavoratori che resteranno in patria perchè uno solo dovrà essere lo scopo: ricostruire al più presto il nostro martoriato paese e stringere vincoli di sincera collaborazione con gli altri popoli che al pari di esso hanno dovuto soffrire gli orrori della guerra.

Difesa della nostra economia.

Una favorevole soluzione del problema della nostra emigrazione non potrebbe tuttavia esaurire da solo la questione dell'occupazione del nostro potenziale umano.

Abbiamo già detto che a nostro avviso:

1) l'emigrazione verso i paesi europei non potrà avere che carattere temporaneo;

2) i territori d'oltre oceano tenderanno per l'avvenire ad impedire nuovi afflussi di mano d'opera;

3) i nostri vecchi territori africani, date le nostre limitate possibilità di investimenti, anche nella più favorevole ipotesi potranno assorbire, come del resto le colonie degli altri paesi, solo limitati contingenti di lavoratori.

Consegue da quanto sopra che nell'armonizzare l'opera di ricostruzione della nostra industria e della nostra agricoltura all'opera di ricostruzione dell'intera attrezzatura produttiva europea noi dobbiamo fare il necessario per assicurare domani ai nostri operai e contadini la più larga misura possibile di lavoro in patria.

Noi non ignoriamo i pericoli di falsi orientamenti che da ciò possono derivare; noi non ignoriamo neppure le cose meravigliose che si potrebbero fare, sulla base dei costi comparati, in un mondo in cui uomini e merci potessero spostarsi, senza impedimenti, come elementi costitutivi di un unico mercato. Senza chiudere le porte dell'avvenire noi dobbiamo tuttavia ricordare che gli uomini mangiano ogni giorno e che fino al momento in cui le premesse concrete di questa grande comunità mondiale non saranno realizzate ogni classe dirigente una determinata comunità nazionale deve intanto assicurare a questa le migliori possibili condizioni di vita.

Gli errori compiuti a causa di certa mentalità megalomane imperante non devono indurci a cadere nell'errore opposto dell'autodistruzione.

Prima di abbandonare un settore faticosamente conquistato dovremo preoccuparci di trovare più favorevole contropartita. La nostra organizzazione agricola e industriale dovrà quindi essere modificata ma non per ridurne le possibilità complessive, ma al contrario per aumentarle sia pure adeguandole alle mutate situazioni di fatto.

Alla base di questa grande opera, sia che si tratti di mandare lavoratori all'estero per avere materie primefi sia che si tratti di realizzare in patria nuovi ordinamenti produttivi, vi è la necessità di una migliore educazione morale e professionale per tutti gli italiani. L'Italia di domani quindi dovrà fare perno sulla scuola.

Quando il nostro popolo sarà composto da milioni di lavoratori aventi coscienza della propria dignità e della propria capacità di produttori specializzati il suo lavoro sarà apprezzato ovunque e tanti problemi come quello dello sviluppo demografico e del collocamento all'estero della mano d'opera disponibile perderanno in gran parte il carattere drammatico col quale hanno premuto in questi ultimi tempi sugli sviluppi della nostra vita nazionale.

DIRETTIVE DEL REGIME

Nel suo grandioso discorso al Lirico, Mussolini ha segnato questa nuova importante direttiva: « non si deve rubare l'argenteria ». Questa affermazione rivoluzionaria destinata ad imprimere un segno inconfondibile a tutta un'epoca storica, si richiama ad uno degli enunciati del Manifesto di Verona. Il Partito Repubblicano Fascista è « un ordine di combattenti e di credenti (nel valore dell'argenteria), un organismo di assoluta purezza (18 carati per l'oro, 800/1000 per l'argento), degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria (e della refurtiva) ».

Documentazioni

Che cosa è il Wagner Labour Relaction Act.

E' una legge americana del 1935 che codifica nell'ambito del New Deal il diritto dei lavoratori americani a unirsi in unioni di mestieri per la stipulazione di contratti collettivi con i datori di lavoro.

Nonostante che la libertà di associazione fosse garantita dalla costituzione americana il capitalismo americano aveva naturalmente trovato modo di sabotare energicamente ogni forma di organizzazione del lavoro, sia rifiutandosi alla stipulazione di contratti collettivi, sia mediante rappresaglie contro i lavoratori organizzati, sia ottenendo la dichiarazione da una compiacente magistratura della illegalità ed incostituzionalità delle organizzazioni di lavoro.

Il Wagner Act venne a sancire il diritto di organizzazione dei lavoratori introducendo sanzioni contro i datori di lavoro che agiscono contro tale diritto a mezzo delle seguenti azioni che vennero dichiarate illegali: rifiuto alla contrattazione collettiva, coercizioni e rappresaglie contro i lavoratori quali mezzi di pressione contro l'esercizio del diritto di libera organizzazione e di contrattazione collettiva, promozione ed incoraggiamento di particolari forme di false associazioni di lavoro mediante l'assicurazione di particolari vantaggi agli aderenti; sono queste le cosi dette unioni gialle, finanziate dagli industriali per impedire ai lavoratori di affiliarsi alle loro vere e libere unioni. I cosidetti contratti yellow dog » vennero pertanto vietati.

Al Comitato nazionale per i rapporti di lavoro fu demandato il diritto di emettere diffide contro i datori di lavoro violatori del Wagner Act, di indire elezioni tra i lavoratori, di imporre ai datori di lavoro la riassunzione dei lavoratori licenziati per unionismo e di richiedere ai tribunali ordinanze esecutive.

Il Wagner Act tutela inoltre il diritto di sciopero dei lavoratori.

Le decisioni del Comitato nazionale rimasero per circa un anno e mezzo prive di pratica efficacia perchè era opinione diffusa che la magistratura avrebbe dichiarato il Wagner Act incostituzionale. La Corte Suprema invece nel 1937 espresse il suo voto favorevole e l'autorità del Comitato fu cosi riconosciuta.

Nonostante questa piccola vittoria dei lavoratori non si deve credere tuttavia che i capitalisti abbiano desistito dalla loro lotta contro i lavoratori organizzati mediante forme di pressione indiretta e di sabotaggio procedurale.

1792

Anno II. - N. 2-6 20 Febbraio 1945

L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

GIORNALE DEI PROFESSIONISTI, DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI, ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

La repubblica del lavoro forzato

Ecco il testo del memorabile decreto: « Il duce della repubblica sociale italiana, vista la legge 3 aprile 1926 decreta: « Art. 1) Il lavoro in ogni sua manifestazione costituisce la base della repubblica sociale ». Mancava questa gustosa proclamazione per degnamente coronare il tragico carnevale repubblicano. Proprio così; vista la legge del 3 aprile 1926, quella legge che tolse ai lavoratori l'unica arma di difesa, l'arma dello sciopero, e li asservì definitivamente al capitalfascismo oggi divenuto trasformista. Vediamolo un poco l'edificante spettacolo di questa repubblica del lavoro: da una parte i proletari, forzati alla catena del giogo tedesco, i quali tuttavia fra scioperi e taciti sabotaggi, destreggiandosi abilmente fra le pieghe dei piccoli e dei grandi allarmi, fra i disservizi dei trasporti ed il caos del disordine e della corruzione del malgoverno repubblicano, hanno con sordo ostruzionismo concorso validamente a ridurre al lumicino la produzione industriale della valle del Po. A questo esercito di forzati, caparbio e tenace nella sua resistenza passiva, si contrappone la eteroclita compagnia di ventura del « lavoro » repubblicano. E l'operosa Milano è chiamata ad assistere, certo non invano, all'inverecondo spettacolo di questa sagra finale, a questo caravanserraglio di ladri e di banditi delle più diverse provenienze che qui hanno piantato le tende della loro variopinta attività. Forse è per questa multiforme genia che viene oggi proclamata la nuova repubblica del lavoro. Per i gigoló nazionali ed i voyous del collaborazionismo francese di fresco asserviti dalla Gestapo nazista, per i ceffi transfughi dei fasci romani e fiorentini confluiti con la canaglia autoctona nelle Brigate nere e nella Decima, per i sicari e i contrabbandieri della Muti, per la forma dei funzionari ministeriali che ha portato fra noi il peggio di una burocrazia ladra e corrotta, per gli intermediari, mediatori e speculatori d'ogni risma e d'ogni razza conniventi coi ladri del Ruk tedesco, per il codazzo di femmine da conio, di denoni, di ruffiani, i spie, infine per il cosidetto esercito repubblicano che disarmato o recluso nelle caserme, scopa i cessi nell'amara attesa della libera uscita.

Non vi è cittadino ormai, che nella cerchia della sua personale esperienza non abbia potuto misurare l'incommensurabile capacità di rapina promossa da questa nuova aristocrazia del lavoro in questa apoteosi finale di convulsa attività repubblicana. Ognuno ha avuto modo di penetrare la tecnica elaborata e sottile delle requisizioni, delle perquisizioni e dei sequestri di cose e di persone con i conseguenti premi di riscatto (o di ricatto) ove l'oggetto del reato non sia già di per sè concupito dalla personale bramosia di questi nuovi esecutori di giustizia.

Questa tecnica dei pedaggi e dei passaggi obbligati si è maturata nel felice connubio della metodica ricerca scientifica tedesca e della estrosa improvvisazione latina. Il lavoro, la tecnica e le arti così mobilitate a nuove mete superne vengono convocate in una confederazione sintetica e il decreto del provvido duce dona loro la Magna Charta che insedia queste nuove loro funzioni su di un piano di pubblica dignità.

Si conclude così, nella ospitale ma tuttavia memore e vendicativa Milano, ridotta al ludibrio di una cloaca d'ignominia, la genesi dello stato etico di gentiliana memoria, curioso capovolgimento della mitica città di Magahonny. Lo stato etico dei ladri onesti e buoni che solo nell'ideale « patria e lavoro » trovano pace, conforto e riposo alla loro inesausta ansia di nuove prede. Al bando di questa repubblica di virtuosi solenni ed incorruttibili, ai margini di questa rocca di civiltà vivono e lavorano a loro modo i partigiani delle montagne e gli uomini oscuri delle squadre d'azione cittadine.

Il problema della retribuzione degli operai

La mozione programmatica del nostro partito votata dal C. C. dell'Alta Italia il 19 novembre 1944 è un invito alla ricerca di soluzioni concrete ed immediate che costituiscano un energico avvio alla costituzione del nuovo ordine socialista.

Nel settore della nostra competenza tentiamo di delineare alcuni sviluppi possibili ed auspicabili del problema della fissazione della retribuzione operaia.

I lavoratori dell'industria sono pienamente consapevoli di quanto di arbitrario, di unilaterale e completamente al di fuori del loro controllo vi sia nell'attuale congegno che porta alla fissazione del livello delle loro retribuzioni. Pur prescindendo da ogni ovvia considerazione politica sulla genesi dei contratti collettivi in regime fascista, anche da un punto di vista tecnico occorre subito rilevare che tali contratti fissano soltanto i guadagni minimi di categoria, mentre poi i salari reali, per fatti quasi del tutto indipendenti dalla volontà dei lavoratori, si scostano dai minimi contrattuali con scarti che superano anche il 100 %. Tale supero non è evidentemente un grazioso dono del capitalista, ma non altro che il forzato riconoscimento di un livello minimo dei mezzi di sussistenza secondo la non mai smentita legge ferrea dei salari.

Quando sarà condotta a termine la guerra di liberazione dal giogo nazi-fascista, noi pensiamo che i lavoratori italiani dovranno porre nel novero delle loro immediate rivendicazioni il diretto ed effettivo intervento del proletariato nella fissazione delle paghe e delle tariffe.

Per meglio precisare una concreta formulazione di questa fondamentale esigenza, sarà opportuno scendere ad alcuni necessari dettagli tecnici.

È noto che due sono i sistemi secondo i quali si retribuiscono le maestranze: il sistema del cottimo e quello a tempo.

Il sistema a cottimo che si può presentare sotto varie forme è probabilmente già oggi più diffuso del sistema a tempo, rispetto al quale presenta degli innegabili pregi tecnici; c'è da credere che il suo campo di applicazione si estenderà sempre più quando, attraverso il controllo operaio di cui si discorre, sarà rimossa l'ostilità operaia che oggi gli si oppone: ostilità dovuta non al sistema, che in sè non è nè buono nè cattivo, ma al modo con cui è impiegato nell'economia capitalista, come venne chiarito in un articolo del N. 4 della « Edificazione Socialista » colle cui conclusioni qui si concorda pienamente. Vale quindi la pena di esaminare un po' da vicino in che cosa consista il cottimo e come praticamente venga stabilito.

Col cottimo si viene ad assegnare (solo formalmente, però, un prezzo ad una determinata quantità di lavoro che deve essere fornita dall'operaio: ciò avviene sostanzialmente attraverso le seguenti fasi, sempre tutte presenti, almeno allo stato potenziale, in ogni elaborazione di tariffa di cottimo:

a) Rilievo sul posto di lavoro dei dati tecnici della lavorazione e del tempo richiesto per l'esecuzione della lavorazione stessa, oggetto dell'indagine;

b) Elaborazione dei dati di cui ad a) allo scopo di stabilire quale tempo « normale » dovrà essere concesso e quindi sarà da retribuire a un operaio di media capacità per l'esecuzione della lavorazione;

c) Assegnazione dell'esecuzione della lavorazione, in base alle sue caratteristiche tecniche ecc., ad una determinata categoria di operai;

d) Traduzione in prezzo del tempo ricavato in b) secondo una scala variabile con la categoria stabilita in c).

Va subito rilevato come, contrariamente a quanto potrebbe apparire, in tutte le fasi del procedimento, qui sommariamente esposto, siano sempre presenti elementi soggettivi, la cui valutazione, della massima importanza agli effetti del risultato finale, è affidata, senza nemmeno la remora di qualche sia pur vaga norma contrattuale, al beneplacito di funzionari di bario ordine delle singole aziende, i quali evidentemente manovrano nell'interesse dei loro padroni.

Precisando meglio è da notare che nelle fasi a) e b) di capitale importanza agli effetti del tempo da considerare « normale », l'impiego di un metodo di rilevamento e di elaborazione piuttosto che un altro. Ancora peggio avviene alle fasi c) e d), dalle quali principalmente dipende l'entità del guadagno dell'operaio.

È chiaro infatti che il tempo « normale » sarà stato calcolato in modo da forzare già il rendimento dell'operaio, il quale così non avrà modo di incrementare di molto il suo guadagno, non potendo accelerare di molto la sua velocità di lavoro.

L'assegnazione della categoria dell'operaio e ancor più la formulazione della scala di ragguaglio tempo-prezzo (la quale, come già si disse, differisce radicalmente dalla scala contrattuale) sono praticamente lasciate all'arbitrio del singolo datore di lavoro e dipendono, ma solo in minima parte, dal mercato del lavoro delle varie località.

Nel campo capitalista si preferì sempre sorvolare sull'arbitrio compiuto alla fase d), fingendo di credere che il guadagno dell'operaio, anzichè di fatto fissato in anticipo dal capitalista stesso, fosse invece condizionato dall'attività dell'operaio.

Si fece invece qualche tentativo di stabilire, naturalmente in modo unilaterale (la scienza borghese è sempre pronta a soccorrere colla sua insindacabile autorevolezza), alcune norme che indicassero i procedimenti da seguire nelle tre prime fasi a) b) c): infatti il progresso della tecnica permetterebbe oggi di poter dire una buona volta una parola definitiva anche in questo campo. Sono da ricordare in proposito i metodi di analisi tempi studiati in Germania da un apposito istituto e un tentativo di studio (poi abortito) compiuto in Italia un paio di anni fa dall'E.N.I.O.S. Anche se tali metodi fossero stati adottati con uniformità dalla generalità dell'industria, ciò sarebbe stato molto poco perchè, lo si ripete, il punto veramente sostanziale è la scala di ragguaglio prezzo-tempo della fase d): ma almeno si sarebbe creata una prima base di discussione. Oggi infatti le controversie sulle tariffe di cottimo si arenano già all'esame delle prime tre fasi. Poichè le parti, anche se fossero in buona fede, parlano linguaggi differenti. Comunque è certo che lasciando all'arbitrio del singolo capitalista il metodo di analisi tempi da impiegare gli si offre una eccezionale occasione di coprire con speciose argomentazioni tecniche, corredate da tabelle, diagrammi, prontuari ecc., fuori dalla portata e dal controllo dei lavoratori, la prepotenza della sua rapace volontà.

Da questa analisi può risultare chiaro quanto siano fondate le proteste dei lavoratori e quali siano i termini contro cui si possono concretare le loro richieste.

In primo luogo l'emanazione di norme, schemi e tabelle di applicazione obbligatoria su cui fondare il rilevamento e l'elaborazione dei tempi di lavorazione nonchè l'assegnazione del lavoro ad una data categoria di operai dovrà essere demandata alla Confederazione Generale del Lavoro. Come già detto l'espletamento di tale lavoro non richiede oggi che un po' di buona volontà poichè non si tratta d'altro che di scegliere criticamente tra il molto materiale esistente. Ai Consigli di Fabbrica, quali organismi

decentrati della C.G.L., dovrà essere affidato il controllo dell'operato dei singoli uffici cottimi aziendali, per garantire alla classe operaia la osservanza effettiva e quotidiana delle norme contrattuali.

In secondo luogo si tratta di stabilire, sempre in sede confederale, quali saranno le equazioni fondamentali tempo-prezzo per le varie categorie operaie, demandando sempre ai Consigli di Fabbrica il controllo dell'applicazione delle norme.

È importante stabilire che così facendo non si altera affatto la situazione odierna rispetto alla possibilità di maggior guadagno, oltre quanto previsto come media dalla tabella di ragguaglio tempo-prezzo, che rimane all'operaio particolarmente attivo e laborioso.

Resta soltanto trasferito su una base pubblica ciò che oggi ciascun capitalista, e per lui alcuni funzionari irresponsabili, fa per proprio conto: al riguardo sono a tutti noti i differenti guadagni che realizzano le maestranze di diverse aziende operanti nello stesso ramo industriale e situate nella stessa località. È naturale che gli operai non potranno mai comprendere perchè il loro tenore di vita dovrebbe essere condizionato dalle differenti situazioni monopolistiche o semi monopolistiche delle varie aziende oltrechè dal beneplacito dei singoli datori di lavoro. Fallace sarebbe pure ritenere, in nome dei principi dell'economia liberale, che la disparità di rimunerazione del lavoro nelle varie aziende porti ad un automatico spostamento del lavoratore più capace verso le migliori rimunerazioni. Ciò presuppone una libertà del mercato del lavoro e quindi una possibilità di movimento del lavoratore che di fatto più non esiste da un pezzo e che nell'economia post-bellica, qualunque essa sarà, continuerà a non sussistere.

Il problema di sottrarre il sistema di retribuzione a tempo all'arbitrio capitalistico è assai meno complesso: i contratti dovranno prevedere una assai maggiore specificazione e quindi una maggior suddivisione di categorie di quanto oggi praticato. Si dovranno istituire delle prove d'arte normalizzate, le cui modalità saranno fissate dalla C.G.L. in modo che l'attribuzione ad una categoria dell'operaio e quindi l'assegnazione della sua paga, non avvenga più secondo il beneplacito del capitalista assuntore ma secondo un esame il più possibile oggettivo delle capacità dell'operaio. Anche in questo campo spetta ai Consigli di Fabbrica controllare che le norme confederali siano rispettate.

Val la pena di sottolineare quanto in questo modo venga esaltata la funzione dei Consigli di Fabbrica che così escono da una fase di rivendicazioni generiche per passare su un piano di attuazioni concrete. Essi debbono rivendicare, da subito, in attesa dell'azione confederale, il controllo di tutto quanto si svolge nell'azienda nel campo della retribuzione operaia. Anche se all'inizio la loro azione sarà non del tutto ortodossa dal punto di vista tecnico e saranno sollevate esigenze che in seguito si dovranno abbandonare perchè, diciamolo francamente, risulteranno sballate, tutto ciò poco importa purchè il principio venga subito affermato ed abbia un inizio di attuazione. È solo dall'azione dei Consigli di Fabbrica quali pattuglie di punta del grande esercito confederale, che dipenderà la più o meno rapida realizzazione delle richieste operaie.

E non si creda che possa essere fondata l'obbiezione dell'incompetenza operaia in questo settore. Innanzitutto è ben noto che gli operai comprendono molto bene, molto meglio di tanti tecnici borghesi sapientoni, quale sia la vera sostanza dei vari sistemi in uso per fissare la loro retribuzione e le conseguenze che a loro derivano dall'impiego dei differenti procedimenti. Inoltre i Consigli di Fabbrica hanno la possibilità, se sapranno essere veramente l'espressione della massa lavoratrice nel suo insieme, di valersi degli elementi tecnici esistenti nelle varie aziende e che, se oggi già lottano a fianco degli operai per sopravvivere all'oppressione anti-fascista, domani potranno ancora essere al loro fianco nella ben più complessa lotta per la liberazione della classe operaia dallo sfruttamento capitalistico.

A conclusione di questa analisi si ritiene di poter indicare come rivendicazione immediata della classe operaia nei confronti della classe capitalista, in questo settore dell'economia nazionale, la richiesta di affidare il compito della risoluzione del problema della retribuzione delle maestranze industriali alla stessa classe operaia.

Essa è in grado di assolvere tale compito a mezzo degli organismi che esprime dal suo seno e dai quali è integralmente rappresentata: i Consigli di Fabbrica e la Confederazione Generale del Lavoro.

Per quanto riguarda il futuro, va messo in rilievo che il problema della retribuzione operaia e quindi del suo livello è uno dei problemi fondamentali di una economia socialista e quindi pianificata. Con le sue possibili varie soluzioni, oltre che stabilire direttamente il tenore di vita della classe operaia, si influenza in modo decisivo il ritmo della accumulazione della ricchezza socialista in un'economia in cui il credito sarà totalmente nelle mani dello Stato Socialista. È quindi importante, agli effetti della durata della trasformazione dell'economia dalla fase capitalistica a quella socialista, che da subito la classe operaia, pur ammettendo in un primo tempo in sede pratica qualche temperamento, affermi il diritto di decidere del proprio destino economico e impari a valersi di quello che sarà uno dei più potenti mezzi per la nostra rivoluzione economica.

Nella libera professione nella società socialista

L'articolo sui medici e sulle mutue del terzo numero dell'Edificazione ha suscitato come era prevedibile qualche protesta fra i medici i quali si sono appellati appunto a quelle argomentazioni in difesa della libera professione che nell'articolo stesso erano previste in tutto e per tutto come ispirate a quelle stesse ragioni che nell'annoso dibattito fra economia regolata e libera concorrenza si suole mobilitare a favore di quest'ultima.

Insomma si vuol dire che queste questioni non sono d'indole tecnica, ma possono tutte essere riportate ad una concezione centrale della giustizia sociale che una volta assunta come criterio di guida dovrebbe essere valida per la soluzione di tutti i problemi della organizzazione di una moderna società civile.

I medici liberisti infatti dicono: dato e non concesso che la soluzione socialista possa andar bene poniamo per risolvere il problema dell'industria dove esiste un contrasto fra capitale e lavoro, ciò è da escludersi assolutamente nel nostro campo dove vi è una libera competizione fra liberi professionisti che sola può garantire la miglior selezione e la maggior efficienza compicisive del servizio sanitario sociale.

L'articolista dell'Edificazione a ciò risponde con le argomentazioni del citato numero 3 e fra l'altro che una volta constatato che il puro gioco della libera competizione non garantisce in sede di giustizia sociale l'assistenza sanitaria alla generalità delle persone bisogna ricorrere a forme di integrazione (vedi il caso delle mutue) le quali finchè coesistono con le forme di libero mercato rappresentano dei palliativi che non solo non risolvono ma peggiorano la situazione.

Ma vorremmo qui andare anche più in là col nostro discorso. In sostanza la questione riflette tutto il problema della libera professione la quale così come siamo abituati a considerarla rappresenta un necessario complemento di una economia privatistica la cui struttura dovrà subire profondamente il contraccolpo dell'inevitabile rivolgimento socialista nel mondo della produzione.

Esaminiamo per esempio la sorte della professione legale. Molti nostri amici avvocati elevano stridi di aquile quando si tocca questo tasto. Essi ci qualificano (del resto giustamente) di orecchianti ed incompetenti, di barbari inconsapevoli del profondo significato civile della professione forense, e ci invitano a meditare sui brillanti aforismi del prof. Calamandrei in «Elogio dei giudici scritto da un avvocato» dove si difende la funzione dell'avvocato «sensibilissima antenna della giustizia» e «l'azione purificatrice che sulla coscienza del giudice esercita il dibattito di due avvocati contrapposti destinata ad assorbire tutte le intemperanze polemiche per lasciare il giudice isolato in una atmosfera di serenità». E dove si legge ancora «La difesa di ogni avvocato è costituita da un sistema di pieni e di vuoti; fatti messi in rilievo perchè favorevoli, fatti lasciati nell'ombra perchè contrario alla tesi difensionale. Ma sovrapponendo le argomentazioni dei due contradditori e facendole combaciare si vede che ai vuoti dell'uno corrispondono i pieni dell'altro. Il giudice così servendosi di una difesa per colmare le lacune di quella contraria, arriva facilmente a vedere innanzi a sé la scacchiera della verità». Chiaro e ben detto. Ci inchiniamo di fronte alla eleganza di queste immagini. Ci rimane però ancora da capire perchè questo gioco di pieni e di vuoti non debba avvenire anche in una società socialista dove la funzione dell'avvocato invece di essere concepita come una rappresentanza di interessi individuali possa essere vista come, citiamo ancora il Calamandrei, «uno strumento di pubblico interesse posto, come il giudice, al servizio dello stato e avente in comune con lui la dignità che gli deriva dall'essere un organo necessario della giustizia».

Quello poi che ci riesce difficilissimo da capire e che gli amici avvocati difensori della libera professione dovrebbero procurare di spiegarci è come accada che in Italia dal 1923 al 1939 le università abbiano sfornato la bellezza di 23.500 dottori in legge contro 7000 ingegneri e 2000 dottori in agraria.

Non a caso ci vengono alla mente le parole di Lenin dove definisce il socialismo «i soviet più l'elettricità» definizione che è destinata certamente ad incantare più un ingegnere che un avvocato. Il caso della professione forense insomma ci sembra anche più grave di quello dei medici che nella controversia fra servizio sanitario pubblico e libera professione possono per lo meno agitare l'argomento del valore selettivo della molla dell'interesse nel gioco della libera competizione in vantaggio della situazione sanitaria generale. La libera professione forense in sua difesa non può in genere invocare che argomenti più speciosi e di una natura che si suol ritenere più squisitamente politica. La professione forense infatti mena da noi il vanto di essere uno dei principali presidi delle istituzioni liberali. Ci sembra di dubbio gusto fare qui della facile ironia, non tanto alle spalle degli avvocati fra i quali contiamo tanti valorosi compagni che hanno pagato un contributo cospicuo alla lotta per la liberazione nel nostro come negli altri partiti antifascisti, quanto a spese di una concezione della professione forense, che secondo noi profani è altrettanto antiquata quanto la figura del medico di famiglia di cui parlava l'articolista dell'Edificazione.

Concludendo vorremmo tuttavia precisare il nostro pensiero a scanso di facili fraintendimenti. Non vorremmo, come è capitato all'articolista che ci ha preceduto sull'argomento, che ci fosse attribuita una sorta di furia demolitrice nei riguardi delle cosidette professioni libere che tanto a cuore stanno a tanti onesti lavoratori delle classi intellettuali.

Vorremmo soltanto che la funzionalità ed utilità di queste professioni fosse difesa in un mondo economico in via di rapido e profondo rivolgimento con oggettività e ragionevolezza senza sentimentalismi e senza ricorsi rettorici a superstrutture ideologiche che non fanno che oscurare i termini del problema. Torna qui a proposito il discorso sull'artigianato croce e delizia del fascismo come di ogni regime sostanzialmente reazionario.

Noi siamo convinti che l'inesorabile evolversi delle forme tecniche della produzione come conduce al graduale e fatale estinguersi delle forme artigionali condurrà ad una progressiva riduzione o ad una radicale trasformazione di queste attività professionali le cui forme sono strettamente correlative con determinate forme della produzione.

Lungi da noi il pensiero di voler comunque forzare il naturale corso di questa evoluzione che secondo il nostro parere è inesorabile come il progresso tecnico.

Nostro timore e preoccupazione è tuttavia il pericolo che tale evoluzione possa essere artificiosamente ostacolata e contrastata, sia per abiti mentali e psicologici che devono sostanzialmente mutare, sia per il gioco palese od occulto di interessi retrivi che mascherano la loro azione osteggiatrice dietro il velo dei comodi schemi della difesa della libertà e della dignità della personalità umana.

Libertà e ignità, appunto perchè a noi sopra ad ogni cosa care, vogliamo siano attributi insopprimibili dell'uomo qualunque e non solo privilegio di ristrette categorie di persone.

1794

Obbiettivi immediati della socializzazione

Il primo problema è quello di definire i limiti della socializzazione e cioè stabilire in quali interi settori di attività produttiva o in quali singole imprese il dominio del capitale privato dovrà essere sostituito dalla proprietà e dalla gestione collettiva.

Questo problema evidentemente non è risolvibile in via assoluta e definitiva. Se la socializzazione debba investire contemporaneamente tutti i settori e tutte le imprese, o se debba invece limitarsi in un primo tempo ad alcuni settori ed alle imprese di maggiore dimensione per estendersi poi gradualmente ad altri settori ed alle imprese minori, è questione strettamente legata alla situazione politica dell'ambiente in cui si deve operare, al rapporto delle forze in contrasto, alle possibilità favorevoli o sfavorevoli derivanti dalle relazioni internazionali ecc.

Senza pregiudizio delle finalità ultime e pur senza disconoscere gli inconvenienti derivanti da attuazioni inizialmente parziali, che lasciano vive ed operanti forze privatistiche aventi interesse ad ostacolare la riuscita e ad impedirne l'estendersi ad altri settori, il programma attuale prevede che in un primo tempo la socializzazione debba effettuarsi nei confronti del settore bancario ed assicurativo nonchè nei confronti dei complessi industriali a grandi dimensioni o a carattere monopolistico.

Socializzazione delle banche e delle assicurazioni.

Finchè gli scambi economici e le valutazioni economiche saranno fatti coll'ausilio del sistema monetario la socializzazione delle banche (commercianti in moneta e titoli di credito), sarà la base indispensabile di qualsiasi politica generale di socializzazione. In questo settore il controllo da parte dello Stato, o delle amministrazioni parastatali dallo stesso delegate dovrebbe essere totale; esso dovrebbe avere come conseguenza un raggruppamento ed una riorganizzazione degli istituti grandi e medi mentre le minori attività a sfondo personale andrebbero eliminate.

La razionalizzazione dell'attrezzatura bancaria e la eliminazione dei doppioni diminuirebbero grandemente il costo dei servizi oggi troppo elevato, tanto è vero che le banche sono costrette a far pagare per le loro anticipazioni tassi spesso parecchie volte superiori a quelli che esse riconoscono ai loro depositanti. Per una merce fungibile come il denaro la funzione intermediaria è quindi veramente troppo onerosa, il che rende urgente la revisione dell'intero meccanismo. Le Assicurazioni costituiscono un altro settore in cui i doppioni, le complicazioni amministrative e le percentuali agli intermediari gravano pesantemente sul costo del servizio. Anche qui pertanto un raggruppamento dell'organizzazione in uno o più grandi enti socializzati, che procedano ad una semplificazione e moralizzazione delle polizze) si rende indispensabile.

Socializzazione del settore industriale.

Su questo argomento accade molto spesso di sentir parlare di socializzazione dei grandi gruppi monopolistici. Tale espressione deve essere chiarita per evitare confusione di idee. Vi sono infatti dei grandi gruppi industriali e finanziari interessati in modo notevole in diversi settori di industrie pur senza avere tuttavia in alcuni di essi posizioni monopolistiche. Vi sono d'altra parte uffici di vendita (consorzi, cartelli, comitati di controllo, ecc.) totalitari i quali pur non avendo neppure talvolta propria figura giuridica, raggruppano in un determinato settore tutte le aziende produttrici anche modeste e costituiscono di fronte ai consumatori un monopolio commerciale. I gruppi finanziari industriali sopra ricordati dovrebbero sfuggire alla socializzazione perchè non monopolisti? E i consorzi di vendita monopolisti dovrebbero sfuggire perchè spesso composti di piccole imprese? E al caso cosa bisognerebbe socializzare: il consorzio di vendita, o le aziende anche se piccole che lo compongono?

Questi semplici quesiti dimostrano che la fissazione dei limiti della socializzazione nel settore industriale richiede un esame dettagliato della situazione di fatto e non può quindi esaurirsi in enunciazioni generiche. Bisognerà, in altri termini, determinare quali industrie (per esempio: siderurgica, elettricità, ecc.) possono prestarsi ad una socializzazione totale; quali (per esempio: tessili, meccanici, ecc.) ad una socializzazione parziale; e quali infine (per esempio: profumeria, liquori, ecc.) debbano essere in un primo tempo escluse dalla socializzazione.

Per i rami di industria da socializzare parzialmente, bisognerà poi stabilire la dimensione delle imprese che si intende togliere al controllo privato; tale dimensione potrà esfsere riferita al capitale investito, o al numero degli operai impiegati, o alla capacità produttiva, o alle effettive produzioni quantitative o a valore del passato, ecc.

Il criterio della dimensione andrebbe poi chiarito alla luce di altri elementi aventi influenza estensiva o restrittiva (aziende interessate in più industrie collegate o indipendenti, speciali situazioni territoriali, vincoli finanziari o commerciali o di collegamento tecnico con altre aziende, ecc.).

E' certo comunque che la legge non potrà prevedere tutta la complessa casistica che emergerà in sede di attuazione pratica e che i poteri incaricati dovranno quindi usufruire di notevoli facoltà discrezionali, sia pure sotto il controllo di superiori organi politici.

Espropriazione con indennizzo?

L'espropriazione dei vecchi proprietari delle imprese, per il passaggio di queste alla proprietà ed alla gestione collettiva, dovrà aver luogo con o senza indennizzo?

A nostro avviso, se la socializzazione viene attuata come elemento di un programma minimo, che non contempli per un primo tempo la espropriazione di tutti gli strumenti di produzione, ma soltanto delle grandi imprese, è evidente che l'indennizzo non può essere evitato. Infatti, i grandi gruppi industriali sono generalmente proprietà non di una singola persona ma di numerosi azionisti privati, banche, ecc. Se la socializzazione fosse fatta senza indennizzo, anche gli azionisti piccoli o medi di tali grandi gruppi sarebbero colpiti in modo totale nei loro risparmi, mentre il proprietario di un'azienda piccola o media non soggetta a socializzazione, o il proprietario di altri mezzi di fortuna sfuggirebbero invece completamente.

Da tali considerazioni sembra dover conseguire la necessità di due operazioni parallele e distinte: la socializzazione con indennizo e il prelievo sui patrimoni individuali con aliquote progressive. In altri termini, poichè gli azionisti di una società appartengono a molte categorie sociali (vi è il grosso speculatore come il piccolo vecchio pensionato per il quale cento azioni rappresentano il risultato di una vita di lavoro), sarebbe ingiusto colpire il capitale azionario limitatamente a certe aziende, e per queste senza discriminazione tra i diversi azionisti. Ciò che bisogna colpire è invece il ricco, non in quanto azionista ma in rapporto al complesso della sua ricchezza in qualunque modo essa sia stata investita.

Come finanziare la socializzazione?

Qualora si entri nell'ordine di idee

DOCUMENTAZIONI

CHE COSA E' IL LABOUR PARTY (PARTITO LABURISTA)

E' un partito socialista britannico aderente alla seconda Internazionale. Nelle elezioni del 1935 esso ottenne 8.235.000 voti su 22.000.000 e 168 seggi alla Camera dei Comuni su un totale di 615. Il Labour Party è costituito dalla riunione delle Trade Unions (vedi notizie a parte) e delle società socialiste e cooperative in qualità di membri collettivi, nonchè dall'insieme delle organizzazioni politiche locali formate da aderenti individuali. La rappresentanza di queste ultime organizzazioni è stata recentemente rafforzata in seno all'esecutivo del partito, ma dato il numero degli aderenti alle Trade Unins sono sempre queste ultime che praticamente dominano il partito. Il programma del partito è sempre stato democratico e nettamente riformista, inspirato ai principii della Società dei Fabiani (di cui riferiamo a parte).

Il Partito chiede la nazionalizzazione dell'industria e dei trasporti ed un notevole grado di pianificazione dell'economia e tende alla soppressione delle differenze di classe da raggiungersi però attraverso una generale elevazione del tenore di vita. Il Partito persegue questi scopi non attraverso una azione rivoluzionaria, ma mediante una graduale evoluzione coi mezzi della legislazione sociale e con la graduale estensione del controllo dello stato nella vita economica del paese.

Fedeli al proposito puramente informativo di queste note tralasciamo di lumeggiare le specifiche ragioni politico storiche della evoluzione non marxista di questo socialismo inglese, e la natura completamente diversa delle situazioni politico sociali degli altri paesi europei che hanno invece condizionato uno sviluppo più strettamente marxista dei diversi movimenti socialcomunisti.

Il partito laburista è favorevole al mantenimento del Commenwealth Britannico pur patrocinando un governo indipendente per l'India e il graduale sviluppo dell'autogoverno nelle colonie.

Il programma immediato del partito prevede il controllo nazionale delle banche, delle terre, dei trasporti, delle miniere, dell'energia elettrica, il controllo delle importazioni, radicali riforme in tema di orari di lavoro, di alloggi, una più vasta e completa legislazione sociale particolarmente per quanto riguarda il problema della disoccupazione.

Il Labour Party ha formato due volte il Governo (nel 1924 e nel 1929-931) ma entrambe le volte soltanto come minoranza di modo che nessuna sostanziale attuazione del programma laburista potè essere avviata.

CHE COSA SONO LE TRADE UNIONS

Sono libere associazioni di lavoratori per la comune tutela dei loro interessi di fronte ai datori di lavoro. Gli accordi collettivi che regolano salari, condizioni di lavoro ed orari hanno spesso valore anche per i non aderenti. La principale arma di difesa e di lotta delle Trade Unions in tema di contratti collettivi è naturalmente lo sciopero. Esse furono durante la prima metà del secolo scorso aspramente osteggiate e perseguitate ma ottennero un generale riconoscimento in Europa durante la seconda metà del secolo. Negli Stati Uniti il trade unionismo fu legalmente riconosciuto solo dalla legislazione del New Deal nel 1934.

Il Tradeunionismo britannico ebbe inizio intorno al 1830 in connessione col movimento cartista di Roberto Owen. Nel 1860 le unioni si riunirono per la prima volta nel Congresso delle Trade Unions e i Trade Unions Acts del 1871 e del 1874 rimossero gli ultimi ostacoli. Il Congresso è l'organo di unione e di coordinamento delle Trade Unions britanniche. Esso costituisce una libera associazione la cui giurisdizione sulle unioni aderenti non è molto ben definita. Gli aderenti alle Trade Unions britanniche raggiungono i cinque milioni e cioè circa la metà dei lavoratori. Il Tradeunionismo britannico è ritenuto la miglior organizzazione dei lavoratori esistente nel mondo capitalista. Anche le trade unions tedesche contavano cinque milioni di organizzati prima dell'av-

1795

di accordare un indennizzo agli azionisti delle aziende socializzate, in che modo potrebbe essere realizzata l'operazione?

Premesso che le Banche e gli Istituti di Assicurazione da socializzare hanno in portafoglio importanti quantitativi di titoli di Stato, si potrebbe imporre lo scambio tra tali titoli e le azioni in possesso degli azionisti privati, in base ad un rapporto da determinare in relazione alle quotazioni di prima della guerra, e tenendo conto entro certi limiti della svalutazione della moneta, ma senza tuttavia riconoscere quelle quotazioni correnti delle azioni che fossero troppo elevate e che traessero origine da utili eccessivi realizzati nel periodo bellico.

Supponendo che 150 miliardi sia il valore delle aziende da socializzare e 100 miliardi il valore dei titoli di Stato in possesso delle Banche e degli Istituti, fino alla concorrenza di quest'ultimo importo si potrebbe effettuare uno scambio e per gli altri 50 miliardi porre in circolazione nuovi titoli di Stato. In sede di prelevamento sui singoli patrimoni individuali i titoli di Stato (che dovrebbero essere nominativi) sarebbero poi parzialmente riassorbiti, in modo da non caricare il bilancio statale con interessi troppo gravosi.

Le azioni di aziende socializzate potrebbero poi essere passate dalle Banche, dagli Istituti Assicuratori e dallo Stato ad un grande Istituto Centrale di Gestione che darebbe, in cambio delle azioni stesse, delle obbligazioni di sua emissione.

In definitiva, quindi, i privati rimarrebbero in possesso di titoli di Stato; le Banche e gli Istituti Assicuratori, di obbligazioni; e l'Istituto Centrale di Gestione, di azioni.

L'Istituto Centrale di Gestione e gli Organi aziendali.

Come dovrà essere disciplinata la gestione delle aziende da parte dell'Istituto Centrale?

A nostro avviso, tale Istituto — operante sotto il controllo del Ministro dell'Economia — dovrebbe essere diviso in sezioni corrispondenti ai singoli settori industriali ed aventi per compito di controllare, coordinare e razionalizzare tutte le aziende socializzate appartenenti a quel determinato settore.

I Consigli di Gestione delle singole Società socializzate dovrebbero essere composti di rappresentanti dello Stato, dell'Istituto Centrale, di tecnici, operai, impiegati dell'azienda, dei consumatori, delle amministrazioni locali delle regioni in cui l'azienda ha prevalente attività, di scienziati, ecc.

Tali Consigli di Gestione dovrebbero avere ampi poteri nei limiti dei piani generali di produzione fissati d'accordo fra il Ministero dell'Economia e l'Istituto Centrale di Gestione; a tali consigli spetterebbe inoltre la nomina dei dirigenti tecnici ed amministrativi dell'azienda.

In ogni Società il Consiglio di Gestione dovrebbe poi essere affiancato dal Comitato interno di azienda o di fabbrica, nominato dai lavoratori (tecnici, operai, impiegati). Tale Comitato dovrebbe esercitare la sua azione specialmente per quanto concerne problemi sindacali, assistenziali, educativi, far proposte sull'organizzazione e sui metodi di lavoro, spronare l'attività aziendale, alimentare in ogni modo nei lavoratori una nuova coscienza produttiva.

Il Consiglio di Amministrazione sarebbe pertanto sottoposto ad un doppio controllo dal basso e dall'alto, controlli aventi però una sfera di azione ben distanta se pure interdipendente. Così, per esempio, il Consiglio di fabbrica potrebbe aver tendenza ad aumentare i livelli di rimunerazione a vantaggio dei lavoratori, mentre l'Istituto di Gestione potrebbe aver tendenza a contenerli, onde non aumentare i costi oltre un certo limite e non creare situazioni di sperequazione nel confronto del trattamento dei lavoratori di altre aziende. Tale diverso orientamento dovrebbe comporsi in sede di Consiglio di Amministrazione.

E' evidente che i problemi generali relativi ai piani di produzione, ecc. non potrebbero essere risolti dal Consiglio di nomina dei lavoratori dell'azienda ma dal Consiglio di Amministrazione, nel quale sono rappresentati non solo gli interessi aziendali ma anche quelli regionali, dei consumatori, di settore, del progresso tecnico, ecc.

In altri termini, il Consiglio di fabbrica rappresenta i lavoratori e le loro esigenze di categoria, e l'Istituto Centrale rappresenta la proprietà collettiva degli strumenti di produzione. Il Consiglio di Amministrazione potrebbe essere la sede di mediazione delle diverse esigenze.

geno

Contradditori nella socializzazione

All'invito rivolto dal nostro giornale ai compagni di sviluppare ed approfondire i temi proposti sulle direttrici segnate dalla mozione del 19 novembre, risponde il compagno Geno con l'articolo che precede sulla socializzazione nell'industria.

Si tratta di un breve studio che rivela nell'autore una esperienza diretta della materia trattata, scevra di dottrinarismi e di riferimenti teorici. Non possiamo tuttavia dar corso a questa pubblicazione senza la formulazione di una precisa riserva, formulazione che ci dà anche lo spunto per svolgere qualche non superflua considerazione sui limiti della tecnica» nei rapporti con la politica e sul diverso contenuto del concetto di giustizia a seconda che venga inteso in sede giuridica o in sede storica.

La nostra riserva si appunta sui due paragrafi dell'articolo che si intitolano Espropriazione con indennizzo» e «Come finanziare la socializzazione» dove ci sembra che l'autore sia mosso da preoccupazioni appunto d'ordine tecnico in un campo dove l'aspetto politico è preminente, trascurando così il fatto che le nostre tecniche (parliamo di quelle d'ordine giuridico, economico, finanziario, amministrativo) sono proprie di un mondo economico a base capitalistica e sono condizionate quindi da presupposti tutt'altro che assoluti.

In sostanza qui si tratta di una rivoluzione e non di una evoluzione. L'esperienza storica ha ormai chiuso definitivamente le porte ad ogni possibilità di tentativi riformisti. Oggi siamo al salto e sappiamo che non è un salto nel buio.

La socializzazione come la riforma agraria, per riuscire deve essere un provvedimento rapido e radicale, il che non significa affatto improvvisato. Le esigenze di una giustizia storica impongono al legislatore socialista di domani di non indugiare con bilance da farmacista sui casi del vecchio pensionato o della povera vedova che hanno cinquanta azioni che rappresentano, come dice il nostro compagno, il frutto di una vita di lavoro. La storia non può arrestare il suo corso per attendere di sistemare la situazione della povera vedova.

Nè questo linguaggio sembri troppo crudo o di sapore massimalista. Quando i governi borghesi hanno usato l'arma dell'inflazione per finanziare le loro guerre capitaliste si sono perpetrate iniquità senza nome nè limiti ai danni dell'immensa maggioranza del popolo lavoratore a confronto delle quali l'ipotetica situazione difficile di cento o duecento mila piccoli azionisti diventa uno scherzo. Molto platoniche sono sempre rimaste allora le recriminazioni dei poveri cultori della giustizia sociale.

Questo discorso perde d'altronde ogni carattere di truculenza nei riguardi della povera vedova dell'esempio, quando si pensa che prima preoccupazione di un governo socialista è comunque la garanzia di un tenore di vita minimo comune a tutti i cittadini lavoratori, piccoli azionisti o no. Comunque la politica economica è ricchissima di espedienti per fronteggiare situazioni speciali particolarmente inique senza che il legislatore si attardi in macchinosi provvedimenti di indennizzi e di prelievi fiscali i quali poichè devono svolgersi in forme tecniche di pretta marca capitalista offrono il destro a manovre dilazionatrici ed annacquatrici nelle quali i famosi tecnici si sono dimostrati sempre estremamente abili.

E' certo che l'instaurazione di un ordine nuovo è sempre un parto doloroso ed è negli umani destini che qualche agnello innocente vada confuso nella mandria delle grasse giovenche che si avviano al sacrificio; ma riteniamo sconsigliabile in questo caso il penoso sacrificio della ricerca dell'ago nel pagliaio. Ecco perchè abbiamo distinto all'inizio tra giustizia in sede storica e giustizia in un determinato ordine giuridico.

Queste considerazioni non ostante siano redazionali hanno anch'esse tuttavia il carattere di una opinione personale. Come l'articolo del nostro compagno non pretende di darsi l'aria di un progetto, a maggior ragione la nostra modesta opinione è ben lontana dal voler ispirare un controprogetto. Sono comunque utili discussioni che ci aiutano a meditare seriamente sull'argomento, mentre sotto i nostri occhi si svolge l'ignobile gazzarra della così detta socializzazione fascista.

---

vento del nazismo che le distrusse totalmente. Le Trade Unions francesi erano riunite nella Confederazione Generale del Lavoro con un milione e mezzo di membri.

Come si è detto le Trade Unions britanniche sono membri collettivi del Labour Party ed in genere in tutti i paesi fra trade unions e partiti socialisti vi fu sempre un legame piuttosto stretto per quanto le Trade Unions abbiano sempre rivestito un carattere moderato e riformista.

Le Trade Unions dei paesi democratici formarono la Federazione Internazionale delle Trade Unions con sede ad Amsterdam e che contava 16 milioni di aderenti. Le unioni russe dell'U.R.S.S. comprendevano nel 1938 18.000.000 di membri, pari al 90 per cento del totale dei lavoratori. Esse sono necessariamente subordinate al Partito Comunista ed al Governo sovietico.

Naturalmente i compiti delle unioni di lavoratori in uno stato socialista si presentano ben diversi che in uno stato capitalista dato che sono gli stessi lavoratori che controllano le industrie.

Infatti i compiti principali delle unioni russe sono: la collaborazione per l'incremento della produzione, la assistenza ai lavoratori, la cooperazione ai piani economici nabionali, e le attività culturali e ricreative. La Federazione Internazionale di Amsterdam tuttavia non ha accettato di ammettere le unioni russe per il fatto che in esse ha creduto di ravvisare una ingerenza dello Stato. Questo divario richiederebbe qualche delucidazione che ci porterebbe tuttavia fuori dai nostri limiti puramente informativi.

Inutile infine parlare delle false organizzazioni di lavoratori naziste (Fronte del lavoro tedesco e Unioni fasciste dei lavoratori in Italia) le quali presentano l'assurdità di essere associazioni di lavoro obbligatorie in paesi capitalisti, nelle quali i lavoratori sono privati di qualsiasi diritto, primo di tutto quello dello sciopero che è l'unica arma di difesa in regime capitalista del lavoratore organizzato contro il datore di lavoro.

CHE COSA E' LA FABIAN SOCIETY (SOCIETA' DEI FABIANI)

E' una associazione di pensatori socialisti inglesi fondata nel 1883. I coniugi Webb e G. B. Shaw furono fra i primi dirigenti dell'associazione. I Fabiani svilupparono un sistema di socialismo non marxista, riformista e democratico che deriva la propria denominazione da Fabio il Temporeggiatore, il prudente generale romano. La loro idealofia respingeva la dottrina marxista del materialismo storico e della lotta di classe ed in economia essi erano seguaci di Ricardo e di Bentham liberisti.

La Società Fabiana collaborò dapprima intensamente e poi entrò a far parte del Labour Party che nel 1918 ne adottò sostanzialmente il programma.

Praticamente questa società ha costituito un'importante sezione di studi e ricerche socialiste che influenzò fortemente la politica del Labour Party.

In seno alla Società dei Fabiani si sono avvertiti negli ultimi anni indubbi segni di crisi nell'indirizzo riformista.

Nel 1932 la sezione ricerche della società si è separata e costituita indipendentemente col nome di Sezione ricerche del lavoro e sembra che abbia incominciato a subire influssi più sensibilmente marxisti.

1796

Anno II. - N. 3-7 30 Marzo 1945

L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA DI UNITÀ PROLETARIA

LA FAVOLA DI RE MIDA

Almeno un merito va riconosciuto al fascismo. Di essere stato nella vita politica italiana un elemento di potente chiarificazione. La lotta di classe in Italia era stato condotta fino al 1922 con una certa confusione di idee, che non era tanto nella mente degli uomini e della classe politica quanto nelle cose e nella particolare situazione storica del Paese.

Rivoluzione e reazione erano due termini che non riuscivano a catalizzare con sufficiente chiarezza le forze della vita politica. La metodologia marxista non riusciva a liberare il suo potente nucleo di verità politica dal caduco involucro filosofico ed economicistico nel quale era nata. Le radici profonde del cattolicesimo venivano discovosciute in una superficiale confusione fra un costume clericale ed una fede religiosa. La monarchia si presentava arbitrariamente ed equivocamente come l'alfiere della riscossa risorgimentale per le libertà civili e si credeva che la nuova formula d'investitura regia in cui la nuova «volontà della nazione» veniva ad allinearsi all'antica «grazia di Dio» avesse convertito magicamente l'istituto monarchico in uno strumento di democrazia. (Tanto che si poteva vedere pubblicato in quegli anni un volumetto divenuto celebre di Mario Missiroli dal titolo paradossale «La monarchia socialista»).

La situazione dell'arretrata popolazione agraria e la confusione di idee circa la sorte riservata alla piccola proprietà, in un non ben precisato ordine socialista; il contrasto nord-sud con le abissali differenze di costume e di maturità politica; l'esistenza di un forte ceto medio costituito dalla piccola borghesia, facile preda a sbandamenti romantici e letterari sia verso un socialismo umanitario politicamente inconcludente, sia verso miti imperialistici e patriottardi di cui il dannunzianesimo fu l'espressione più vistosa e più sintomatica; questi ed infiniti altri aspetti ancora condussero la vita politica italiana al punto morto degli anni 1922-1924.

Sotto queste ideologie e superstrutture, la lotta di classe genialmente teorizzata dal Marx si andava precisando nella misura in cui i contendenti venivano prendendo coscienza della realtà delle posizioni reciproche. La prima guerra mondiale era stato il grande fenomeno eversore e chiarificatore dei rapporti sociali. Il proletariato reduce dalle trincee capì che l'annessione di Trento e Trieste non faceva fare un passo avanti alla cosidetta questione sociale. Sono note le vicende e gli errori di quegli anni di lotta, dal 1919 al 1922. Il proletariato perdette la sua battaglia, ma obbligò la reazione a scoprire il suo gioco. Si vide chiaramente l'insufficienza ed il trucco della democrazia parlamentare. La reazione in mala fede denunciò essa pure tale trucco e tale insufficienza, di cui essa era stata in definitiva la sola beneficiaria, e ne trasse la logica conseguenza: il fascismo. Da quel momento tutto divenne chiaro e di conseguenze in conseguenza si è arrivati oggi all'inverosimile mostro del fascismo repubblicano, il quale non è, come dei falsi ingenui fingono di credere, una estrema degenerascenza dovuta ai fatti del 25 luglio e dell'8 settembre, ma è l'intima sostanza di tutto il fenomeno fascista, è il relitto abbandonato dalla monarchia e dalle caste reazionarie dopo che se ne furono servite per oltre un ventennio.

Certo non mancò da parte dei più antichi e più civili ceti dirigenti un profondo senso di disgusto, ma fu il disgusto che in definitiva sente il mandante per lo spregevole sbirro di cui gli è giocoforza valersi. Si chiarisce così il non senso di un fascismo repubblicano. Venuto a mancare il puntello della reazione monarchica, esso è divenuto un ferrovecchio inutilizzabile, salvo che per i bassi servizi di sbirro e di delatore che ancora può svolgere per l'alleato nazismo agonizzante.

Da questa situazione scaturisce la furia demagogica in articulo mortis del fascismo repubblicano, dove si ravvisano chiaramente la rabbia e lo spirito di bassa vendetta del servitore licenziato in tronco che offre i suoi servigi a chicchessia pur di sopravvivere e di vendicarsi.

Dall'impero alla socializzazione, dalla spada dell'Islam alle mense collettive. Avviene tuttavia per il fascismo il rovescio di ciò che avvenia al re Mida nella mitica favola che imparammo da fanciulli. Tutto ciò che re Mida toccava diventava d'oro; tutto ciò che tocca il fascismo diviene fango ed escremento. Così è appunto anche per la socializzazione.

Obbiettivi immediati dei consigli di fabbrica

Quali saranno in concreto le funzioni immediate dei Consigli di Fabbrica nelle aziende da socializzare nel momento in cui essi potranno affermarsi come strumenti effettivi per il definitivo affrancamento del lavoratore?

Anche in questo argomento dobbiamo distinguere gli obbiettivi immediati da quelli lontani. Mentre questi ultimi si determineranno nella misura in cui la classe lavoratrice saprà dar prova della raggiunta maturità politica, i primi possono già esser segnati con una relativa precisione.

Il primo compito dei Consigli di Fabbrica sarà quello squisitamente politico dell'epurazione. Su questo punto ci sembra inutile dilungarci. La sensibilità politica dei lavoratori ha già dato tali prove da rendere superflua ogni velleità d'intromissione esterna. Sacrosanto spirito di intransigenza e senso della misura e di responsabilità saranno contemperati in un sano equilibrio politico L'unico vero pericolo, ripetiamo, è quello di interessate intromissioni che i Consigli dovranno prepararsi a respingere con ogni decisione.

Tali intromissioni saranno spesso motivate da più o meno fondati argomenti d'indispensabilità sul piano tecnico. Con questa argomentazione si tenterà di far passare merce di contrabbando. E' chiaro d'altronde che l'epurazione non può limitarsi ai soli casi di dichiarato nazionalfascismo, ma deve estendersi anche ai casi di più ostile servilità capitalista.

La funzione epurativa non deve esaurirsi nel solo momento della liberazione, ma deve avere un carattere di permanente sorveglianza.

Il secondo compito sarà quello, strettamente connesso al primo, della designazione in sede provvisoria o quanto meno del gradimento della nuova direzione. Nei grandi organismi, dove l'interesse generale della collettività concorre in forte misura con quello dei lavoratori dell'azienda, la forma del gradimento risulterà in molti casi più appropriata ed idonea data la complessità di certe situazioni, che non la forma della designazione. Comunque anche il gradimento dev'essere assolutamente esplicito e non sottinteso.

Non sarà mai abbastanza raccomandato ai Consigli di Fabbrica di tenere bene aperti gli occhi affinchè la loro designazione o gradimento non abbiano soltanto un'apparente esecuzione. La formulazione di questa seconda esigenza ha, come si è detto, valore provvisorio rimanendo impregiudicata ogni questione circa la designazione definitiva dei capi d'azienda nelle imprese sottoposte a socializzazione, designazione che comunque non può essere lasciata soltanto ad un giudizio elettoralmente espresso di un'assemblea di lavoratori. Su questo argomento un nostro compagno ci ha già preceduti nelle colonne di questo giornale.

Terzo compito del Consiglio di Fabbrica sarà la sovraintendenza e lo stretto controllo di tutti i servizi aventi attinenza con la gestione del personale: assunzioni, licenziamenti, disciplina, mensa, spacci, case operaie, scuola, assistenza.

Quarto compito dei Consigli sarà la sovraintendenza ed il controllo in materia di retribuzioni. Questa ingerenza per la quale i Consigli sono indubbiamente tecnicamente preparati deve essere estesa anche ai servizi di rilevazione tempi e di fissazione dei prezzi di cottimo secondo i criteri segnati dal nostro compagno autore della nota sul problema delle retribuzioni apparsa sul precedente numero di questo giornale. Nessuna limitazione dovrebbero trovare i Consigli in questa materia nella eventuale controparte capitalista.

Unica autorità competente a segnare i limiti di azione del Consiglio di Fabbrica dovrebbe essere la Confederazione Generale del Lavoro. Non ci dilungheremo su questo punto importante, essendo esso già stato oggetto dello studio già citato.

Quinto compito del Consiglio di Fabbrica è l'esercizio di un esteso diritto di controllo e di indagine su tutta la gestione aziendale. E' certo che questo diritto dovrà essere circoscritto entro limiti formali ben definiti a scanso di cervellotiche e caotiche interpretazioni, che forse in un primo tempo non potranno essere del tutto evitate.

Una prima definizione di questo diritto può essere formulata facendo riferimento ad un'istituzione del vigente diritto societario, precisamente all'istituto sindacale. Come i Sindaci delle Società per Azioni hanno un esteso diritto di indagine su tutta la gestione aziendale, un diritto della medesima ampiezza deve essere riconosciuto ai Consigli di Fabbrica, i quali riferiranno i risultati delle loro indagini alla Confederazione Generale del Lavoro.

E' noto come l'istituto sindacale sia miserevolmente scaduto nella pratica ad una formalità priva di contenuto concreto. Questo fatto è dovuto all'incongruenza di un organo di controllo, che nella pratica non era altro che l'emanazione degli stessi interessi che avrebbero dovuto essere sottoposti a controllo.

Di ben diverso significato sarebbe invece l'esercizio degli stessi diritti dei Sindaci da parte del Consiglio di Fabbrica. Data tuttavia la complessità della gestione di una moderna azienda, anche di non grandi dimensioni, e dato il sempre maggior grado di specializzazione che viene richiesto dai lavori di indagine e di controllo amministrativo, il diritto che noi vogliamo attribuire ai Consigli di Fabbrica rimarrebbe senz'altro privo di possibilità pratiche di esercizio, qualora non fossero anche determinate le forme tecniche mediante le quali tale diritto può venire in concreto esercitato.

Devonsi promuovere pertanto al più presto organismi specializzati (che potrebbero opportunamente formarsi mediante cooperative di lavoro tra professionisti abilitati) i quali potrebbero utilmente assumere i compiti di studio ed applicazione di sistemi unificati di contabilità e di rilevazione dei costi, di controllo nell'applicazione di tali sistemi, di controllo dei risultati di esercizio, di determinazione del contributo fiscale, di controllo dell'attribuzione degli utili e della gestione dei fondi di riserva, di determinazione delle eventuali quote di autofinanziamento.

In attesa che si formino tali organismi cooperativi che dovrebbero essere abilitati anche dalla Confederazione del Lavoro all'esercizio delle loro funzioni al servizio dei Consigli di Fabbrica, molto più facilmente possono formarsi ruoli di revisori con lo stesso criterio di abilitazione ai quali i Consigli di Fabbrica possono e debbono rivolgersi quali strumenti tecnici indispensabili per il pieno esercizio del loro diritto di controllo.

Non devesi poi dimenticare che i Consigli potranno valersi particolarmente di membri opportunamente scelti nei servizi amministrativi (delle aziende, i quali, dovendo indagare e riferire su dati e circo-

1797

stanze che hanno concorso a formare, saranno particolarmente idonei a svolgere queste funzioni.

Può sembrare fuori luogo di parlare di obbiettivi immediati in una materia così complessa e che richiede laboriose e radicali riforme, ma l'impostazione politica del problema non deve essere assolutamente dilazionata. Ben diverse infatti saranno le responsabilità dei dirigenti e dei datori di lavoro delle aziende che in un primo tempo non saranno socializzate di fronte ai Consigli di Fabbrica anzichè di fronte ad uno screditato Collegio Sindacale, e ben diversa sarà la garanzia di correttezza di gestione, intesa su un piano di pubblico interesse, qualora funzioni la remora di un istituto quale quello da noi prospettato.

affi5 veS?sn RaRfilbfi ugran-plidibh

A scanso di equivoci, ci richiamiamo tuttavia al già citato articolo apparso su questo stesso giornale, nel quale, in argomento di socializzazione, si faceva distinzione tra « Consiglio di gestione » (sostitutivo del Consiglio di Amministrazione dell'attuale diritto societario) e il « Consiglio di Fabbrica ». Quest'ultimo non avrebbe altro scopo che la tutela politica degli interessi morali e materiali dei lavoratori. Perchè questa tutela sia totale e politicamente efficente, occorre tuttavia che, attraverso il Consiglio di Fabbrica, la Confederazione Generale del Lavoro sia in grado di entrare nel merito delle singole gestioni aziendali.

Può darsi che in tempi più lontani, quando la realizzazione dello stato socialista sarà veramente un fatto compiuto, questa trafila possa anche essere modificata, ma per il momento questa nostra rivendicazione si presenta come uno strumento indispensabile per rompere il cerchio di ferro degli interessi capitalistici e dare all'organizzazione del lavoro il modo tecnico di entrare subito nel vivo della questione. Ecco perchè a questo proposito abbiamo parlato di obbiettivi immediati.

L'obbiezione inevitabile che verrà mossa dagli elementi rappresentanti la classe padronale sarà quella della impreparazione tecnico-economica dei singoli componenti i Consigli di Fabbrica per un'opera di presunta collaborazione aziendale. E' bene chiarire che i compiti dei Consigli di Fabbrica sono compiti di natura politica. E' quindi irrilevante la questione della competenza tecnica. Un manovale politicamente qualificato siederà molto opportunamente nel Consiglio e non sarà certo richiesto che la Direzione a lui si rivolga per aver lumi sulla condotta tecnico-economica dell'azienda. La Direzione deve tuttavia avere ben presente che ogni atto di gestione che può avere riflessi politici sarà sottoposto al sindacato di un organo a ciò particolarmente abilitato.

Sarà compito della Confederazione Generale di Lavoro, che dovrà essere materiata dall'insieme vivo e operante dei Consigli di Fabbrica, rendere organica ed univoca l'azione degli organi periferici che alla Confederazione recheranno il contributo della loro quotidiana esperienza e dalla Confederazione saranno guidate nel quadro di una politica generale.

Altra obbiezione comune è quella che si fonda sulla legittimità di questi organi e sul modo di loro formazione.

Non occorre una particolare sensibilità politica per comprendere che la trasformazione dei Comitati di Agitazione in Consigli di Fabbrica sarà in un primo momento l'unico modo valido di insediamento di tali Consigli.

In un secondo tempo, sotto il controllo dei Consigli così insediati, si provvederà con le modalità che verranno stabilite dalla Confederazione Generale del Lavoro alla definitiva elezione e legittimazione di tali organi, in modo che essi siano la genuina manifestazione della volontà dei lavoratori democraticamente espressa.

UGO

Concordiamo pienamente con Ugo su l'identificazione dei cinque punti sui quali si deve fissare in prima istanza l'attenzione dei lavoratori; non ci sembra invece che sia svolta con molta chiarezza la linea politica sulla quale si dovrebbe sviluppare la rivendicazione dei lavoratori in connessione con la politica di collaborazione seguita dai partiti nel C. L. N. Egli vede i Consigli di Fabbrica come una pura e semplice trasformazione dei Comitati di Agitazione. Ma fintanto che si resta sul piano del C.L.N., occorre formulare esigenze che in concreto possano essere oggetto di una positiva discussione con gli altri aderenti al C.L.N.

Ecco perchè ci sembra necessario distinguere il Comitato d'Agitazione dal Comitato di Liberazione di Fabbrica.

Il primo, organo squisitamente classista, evolverà in Commissione interna dei lavoratori e svolgerà la sua azione di tutela dei lavoratori su di un piano prevalentemente sindacale. Il secondo, organo invece nel quale avranno voce tutti i partiti ed i movimenti che avranno partecipato concretamente alla lotta per la liberazione, assumerà un compito di tutela politica dell'azienda, procederà all'epurazione, esprimerà la designazione o la convalida del commissario o dei nuovi dirigenti, vigilerà infine specialmente nelle grandi aziende affinchè siano evitate dannose soluzioni di continuità nella vita aziendale e accaparramenti interessati di posizioni di dominio da parte di forze incontrollate e antidemocratiche.

Saremmo peraanto grati al compagno Ugo se volesse rivedere le sue idee alla luce delle considerazioni da noi lumeggiate; considerazioni che muovo realisticamente dalla politica del C.L.N. E' chiaro che qualora questa linea politica dovesse in avvenire modificarsi, le nostre considerazioni dovrebbero essere rivedute.

PROBLEMI URGENTI DELL'ABITAZIONE

Le distruzioni provocate dalla guerra e le necessità della ricostruzione edilizia hanno contribuito a rendere di palpitante attualità il problema dell'insufficienza di abitazioni per le classi meno abbienti ed i gravissimi inconvenienti di ordine igienico e morale derivanti dal sovraffollamento delle abitazioni esistenti.

La soluzione del problema edilizio del dopoguerra non può non esdi parecchi decenni. Essa presuppser questione di parecchi anni, forse pone studi accurati sia dal punto di vista urbanistico (piani regolatori) che dal punto di vista finanziario, tributario, etc.

Soluzione immediata richiede invece il problema dell'utilizzazione integrale dei vani disponibili, problema che evidentemente non può essere affrontato che separatamente nell'ambito di ciascun comune.

Si esamini ad esempio il caso di Milano che dovrebbe, sotto molti aspetti, essere tipico dei centri urbani più importanti.

Dall'indagine sulle abitazioni eseguita dall'Istituto Centrale di Statistica nel 1931 risulta che a quell'epoca esistevano a Milano 752.481 vani (compresi nel numero le cucine ed in genere i locali nei quali è possibile collocare un letto) contro 921.285 abitanti.

Dal rapporto fra i due dati si deduce che, in media, ogni persona aveva a disposizione 81/100 di locale. Ma la media era costituita da estremi sui quali è opportuno soffermarsi.

Si rileva così che 29.188 famiglie per un complesso di 109.210 persone vivevano in un solo locale e che altre 7785 famiglie con 52.026 componenti vivevano in due locali il che vale a dire che il 18 % circa della popolazione di Milano viveva almeno in tre per locale e il 12% addirittura in un solo locale che serviva contemporaneamente da cucina e da camera da letto!

Si noti poi che le punte estreme erano ancora più drammatiche. Il censimento rivelava infatti che ben 279 famiglie con 2365 membri vivevano in un solo locale in 8 e più! E non sembra il caso di dilungarsi su questi dati.

Passando all'estremo opposto della media si nota invece chet 2646 persone sole avevano a disposizione 14.980 locali cioè più di locali per persona e che 601 famiglie di due persone (totale 1202 persone) disponevano di 5257 locali. E anche su questo punto sembra inutile proseguire.

Alla fine del 1939 contro una popolazione di 1.200.000 persone stavano 850.000 vani; trascurando il periodo più recente che, con l'immissione di profughi ha accresciuto fittiziamente a dismisura la popolazione presente e tenuto conto delle distruzioni causate dai bombardamenti valutabili in circa 200.000 vani, si può concludere che, dato per risolto il problema dei profughi, il rapporto fra abitanti e locali è sceso da 81/100 a circa 50/100 il che significa che ogni locale potrebbe teoricamente ospitare due persone.

In pratica, se nel 1931 la situazione era quella risultante dai dati esposti, nel 1945 la situazione è indubbiamente di gran lunga peggiore.

Per poter fornire u nalloggio ai sinistrati, molti dei quali si adattano a sistemazioni assolutamente di fortuna e per ridurre il grado di affollamento degli alloggi sovraffollati, s'impone quindi all'attenzione immediata il problema della redistribuzione dei locali disponibili, per la soluzione concreta del quale sembra indispensabile l'adozione delle seguenti misure:

1) censimento degli uffici al fine di accertare superficie e personale occupato e accertamento degli uffici sistemati in case d'abitazione;

2) sistemazione in linea di massima negli uffici con superficie eccedente di quelli situati in case di abitazione;

3) censimento degli appartamenti e accertamento di quanto segue: a) numero dei locali e loro superficie, nonchè numero e superficie dei servizi (una planimetria sarebbe utilissima); b) condizioni di abitabilità; c) persone viventi in ciascun appartamento secondo le risultanze anagrafiche; d) numero e composizione delle famiglie aventi almeno un membro occupato a Milano, sfollate per inabitabilità dell'alloggio; e) numero e composizione delle famiglie immigrate, poniamo, dopo il 1° luglio 1940 a ragione dell'immigrazione;

4) determinazione della superficie abitabile teoricamente spettante a ciascun residente o sinistrato;

5) determinazione del grado di affollamento di ciascun appartamento;

6) istituzione di una fortissima imposta straordinaria progressiva a carico di tutti i titolari di appartamenti aventi una superficie eccedente quella teorica di cui al punto 4);

7) determinazione del numero delle persone che è possibile sistemare negli appartamenti esuberanti ai bisogni degli occupanti e ingiunzione a questi ultimi di ospitare tale numero di persone entro un congruo termine (naturalmente dovrebbe trattarsi di sinistrati, in difetto di che dovrebbe esser segnalato da dove provengono ed i locali che lasciano liberi) con diffida che in caso contrario si procederebbe d'autorità.

Non è improbabile che le famiglie che godono di locali esuberanti se non si trasferiranno nelle ville possedute nei dintorni si affretteranno ad unirsi con altre famiglie conoscenti soggette allo stesso pericolo. La creazione di tali conviventi risolverebbe anche il problema della ripartizione dell'affitto, che sussisterebbe invece nel caso di trasferimento di una famiglia di medie possibilità in una casa signorile (non sembra esservi ragione perchè nelle case con fitti più elevati debbano trasferirsi famiglie con redditi più bassi). In questo caso ed in genere in ogni caso di passaggio in locali più costosi si potrebbe però stabilire che i subinquilini non debbano pagare un fitto superiore a quello corrisposto per l'appartamento da cui provengono: dato che non è escluso, anzi è da prevedersi, che siano i titolari di grandi appartamenti a sollecitare i conoscenti meno abbienti ad occuparli, tale ipotesi non sembra del tutto peregrina.

Per quanto riguarda i rapporti coi proprietari col titolare del contratto di locazione, il quale dovrebbe stipulare le sublocazioni.

Tutti questi provvedimenti esigono però un'applicazione severa che po si è da troppo tempo abituati, eviti le evasioni cui in questo cam- Per questo sembra necessario che l'opera dell'Amministrazione comunale, cui dovrebbe naturalmente essere affidata l'esecuzione, venga affiancata da apposite commissioni rionali di lavoratori che diano la garanzia che il provvedimento viene applicato senza esagerato fiscalismo ma con inflessibile giustizia.

Leggete e diffondete:

" EDIFICAZIONE SOCIALISTA "

1798

Proprietari e lavoratori dell'agricoltura italiana

L'importanza fondamentale che il problema agricolo riveste nell'economia italiana, balza evidente dal fatto che circa il 50 % della nostra popolazione vive, opera, consuma nell'ambito rurale. L'indice di ruralità (censimento 1936) dà infatti 48,3 abitanti su 100 come viventi in comuni sino a 10.000 anime: aggiungendo i molti rurali compresi nelle zone periferiche dei comuni con oltre 10.000 abitanti, e sottraendo gli artigiani e i professionisti residenti nei piccoli agglomerati rurali, si ha quella percentuale del 48,6 che l'Istituto Centrale di Statistica assegnava nel 1936 alla popolazione agricola.

Una indagine sulla composizione di questa imponente massa di produttori e consumatori ci conduce subito nel vivo della questione.

22 milioni di rurali.

Sono oltre 22 milioni di persone, suddivise in 4 milioni e più di famiglie, rappresentate nei quadri della popolazione agricola attiva da 6 milioni e mezzo di produttori e lavoratori classificati nelle varie figure professionali.

Nei 65 anni che vanno dal compimento dell'unità italiana al 1935, il numero di questi ultimi è rimasto pressochè stazionario: l'aumento di 800.000 unità non è proporzionale all'incremento della popolazione totale nello stesso periodo. Le cause vanno ricercate nell'emigrazione permanente che ha convogliato oltremare ed oltre Alpi almeno 4 milioni di lavoratori, in massima parte rurali, nei 65 anni considerati; nella introduzione delle macchine, per quanto fortemente limitata e infrenata dalla configurazione collinosa e montuosa, dall'appoderamento di notevoli zone di territorio rurale e dalla stessa larghissima disponibilità di mano d'opera.

Profondamente variata appare per contro la distribuzione fra le diverse categorie agricole della popolazione rurale attiva. Mentre nel 1871 si annoveravano all'incirca 1 milione di conduttori di terreni propri, compresi i piccoli proprietari, 1 milione di coloni parziari e mezzadri, mezzo milione di affittuari e conduttori di terreni altrui e 3 milioni e 200 mila lavoratori erreri, nel 1936 la situazione appare sostanzialmente modificata, in modo da far pensare ad un vasto rivolgimento operatosi nell'ambiente sociale agricolo, con conseguenti ampi spostamenti di capitali e ridistribuzioni di redditi. I conduttori di terreni propri (e piccoli proprietari) superano i due milioni e rappresentano il 33 % della popolazione agricola attiva contro il 18 % del 1871; i coloni e mezzadri sono circa 1 milione e 300 mila e passano dal 17 al 20 %; gli affittuari e conduttori di terreni altrui balzano a quasi 1 milione e 200 mila e cioè dal 7,7 al 18,4 per cento, i lavoratori dal 56,9 si riducono al 28,4 %; e cioè a poco meno di 1.800.000.

Inflazione e deflazione della piccola proprietà.

Come in tutta l'Europa centro-occidentale, anche in Italia il dato grezzo delle statistiche sembra smentire — e in un certo senso effettivamente smentisce — la previsione catastrofica marxista: invece della proletarizzazione crescente si hanno l'inflazione nel settore della proprietà; l'enorme espansione della categoria affittuari e gestori di poderi altrui; il graduale incremento delle categorie intermedie; la riduzione progressiva del bracciantato e dei salariati agricoli in genere.

Ma la realtà economica che si cela dietro la nudità delle cifre è assai più complessa e, come si vedrà, molto diversa da quella che potrebbe apparire all'osservatore superficiale. Marx, battuto dal tabulatore meccanigrafico dei perfezionati congegni dell'Istituto Centrale di Statistica, si prende la sua rivincita sul terreno dei fatti e in misura ben altrimenti probante. Spingiamo infatti l'occhio al di là dei numeri, ad indagare il processo sotterraneo dei fenomeni di cui essi sono l'espressione, e dovremo ammettere che l'ipotesi marxista non è affatto smagata; essa è più che mai vera nell'apparente contraddizione. Anzi, la sua verità è per lo appunto in questa contraddizione, tra la lettera (i numeri) e lo spirito (interpretazione e applicazione ai fatti reali).

E' certamente esatto che la proprietà agricola si è enormemente accresciuta, specialmente durante e dopo la prima guerra mondiale: effetto della corsa agli investimenti di capitale, che si ripete in misura cento volte più estesa durante la guerra attuale. Il fenomeno segna il suo acme intorno al 1931: accenna ad una parabola discendente nel quinquennio successivo. Questo significa che la rapida corsa verso la proprietà rurale è arrestata dall'elemento speculativo: decine di migliaia di piccoli e medi proprietari sono costretti dalle dure esigenze finanziarie a cedere i loro terreni alla speculazione. Dei 500.000 contadini diventati proprietari, nel decennio 1918-1928, di poderetti da 1 a 2 ettari di superficie, con investimento di 5-6 miliardi di lire, frutto del sudore e sacrificio di anni ed anni, quanti conservavano ancora il loro boccone di terra nel 1936? Quanti lo conservano oggi, o lo potranno conservare domani? Fra il 1931 ed il 1936 oltre 300.000 piccoli proprietari perdono quota, scompaiono dai ranghi. Nel frattempo si viene sviluppando un fenomeno nuovo nella nostra agricoltura: lo intervento del capitalismo finanziario e industriale nella conduzione rurale. La società anonima fa la sua comparsa nel settore agricolo: troviamo che nel 1938 essa già rappresenta capitali per oltre 1 miliardo di lire. Capitali nominali, s'intende: quelli reali, nascosti al sco, sono almeno tre o quattro volte maggiori.

Il fenomeno del parcellamento e dello sbriciolamento della terra, che ha condotto nel decennio successivo alla prima guerra mondiale al raddoppiamento del numero dei proprietari terrieri, sembra arrestarsi. Ove esso permane, per gran numero di casi, il termine di proprietà va inteso in un senso tutto particolare: gravate di tasse e di debiti, le piccole unità agrarie non danno da vivere, ed i familiari, e talvolta anche lo stesso proprietario, debbono dedicarsi a lavori complementari od alla migrazione stagionale.

I 2 milioni di proprietari che figurano nelle statistiche del 1936, controllano 4.200.000 aziende agrarie, delle quali 2.500.000 circa gestite direttamente dai proprietari stessi. Nel complesso delle aziende censite, 1 milione sono inferiori al mezzo ettaro; 60.000 altre non raggiungono l'ettaro; 1.300.000 hanno un'ampiezza da 1 a 3 ettari. Vi sono dunque 2.900.000 aziende (1.800.000 delle quali direttamente gestite dai proprietari) assolutamente microscopiche e che nemmeno per ironia potrebbero essere classificate tra le imprese capitalistiche.

Piccole medie e grandi aziende.

La media proprietà gura nel computo con un altro milione di aziende fra i 3 ed i 5 ettari, delle quali oltre 500.000 a conduzione diretta. La grande proprietà (da 10 a 100 ettari) comprende grosso modo 400 mila unità aziendali e la grandissima poco più di 20.000.

E' evidente che la distribuzione delle 4.000.000 di aziende tra i 2 milioni di proprietari non si ottiene con un'operazione aritmetica: soltanto i proprietari più ricchi possono disporre di più di un podere. Ne consegue che su 2.000.000 di proprietari censiti oltre la metà sono effettivamente da considerarsi alla stregua di semplici lavoratoir artigiani.

Altri 500.000 all'incirca si occupano direttamente dei loro fondi, pure impiegando mano d'opera avventizia o mezzadrile. Il numero dei proprietari fondiari medi e grossi che affittano le terre o le gestiscono in forme capitalistiche si riduce suppergiù a 500.000.

Ad essi sono da agghungersi gli Enti pubblici (Stato, Provincie, Comuni, Istituti di beneficienza, Enti ecclesiastici, Enti collettivi) i quali disponevano, nel 1938, di terre per un'imponibile valutato dal fisco al 7 per cento dell'imponibile dell'intero catasto agrario nazionale.

In altri termini, su 26.250.000 ettari coltivati, la grandissima proprietà assorbiva (nel 1936) 9.127.000 ettari (38%), la grande 8.507.000 ha. (32 %), la media ha. 5.574.00 (21 %) e la piccola appena 3 milioni di ettari (11 %), dei quali soltanto 650.000 suddivisi in 1.500.000 aziende al di sotto dell'ettaro.

Quando si tenga presente che sulla smunta e immiserita piccola proprietà le imposte e i contributi di varia natura gravano relativamente in misura molto superiore agli altri ceti agricoli, in rapporto con la profonda ingiustizia di classe cui è ispirata la politica fiscale in atto, si riconoscerà la verità fondamentale del nostro assunto sulla reale classificazione del piccolo proprietario tra i proletari e sul progressivo depauperamento cui egli va soggetto, sotto la duplice pressione dell'accaparramento capitalistico e dell'apparato statale.

I puntelli della reazione rurale.

Di pari passo dell'accaparramento delle terre da parte della grande proprietà, procede, in diretto rapporto di effetto, l'accrescimento del numero degli affittuari e gerenti agricoli per conto di società o di proprietari non conduttori diretti dei fondi. E' da questa categoria — negata per la contraddizione che nol consente ad ogni ardita concezione e ad ogni calcolo avveduto e lungimirante, avida di guadagno, tesa al conseguimento della ricchezza e, mediatamente, dell'agognato podere, depauperatrice quindi della terra non sua, cui lesina l'apporto integrativo delle sostanze asportate dai raccolti — che la reazione rurale ha tratto i suoi puntelli più solidi.

E' agli affittuari, specialmente, unitamente agli strumenti della grande proprietà terriera, che si debbono gli episodi più caratteristici della faida antiproletaria del 1921-22, culminata nei primi atti di una legislazione annullatrice degli organi di tutela e mutua resistenza forgiati dai lavoratori della terra in un trentennio di ascesa. Soppressi gli uffici di collocamento di classe, le cooperative di produzione, lavoro e di consumo — che oggi si vorrebbero, macabra mascheratura, trarre dalle non metaforiche ceneri — le leghe ed i sindacati, affittuari e grandi proprietari hanno mano libera per alleggerire le loro aziende dell'eccessivo carico di braccia umane e per puntare su redditi più elevati.

Sotto l'assillo della reazione — che i Tassinari, i Serpieri e i Rossoni presenteranno come politica di elevazione sociale(la cisi detta sbracciantizzazione o sproletarizzazione dell'ambiente rurale: brutte parole, a significare cose anche più brutte) — centinaia di migliaia di lavoratori dei campi abbandonano le campagne e vanno ad accrescere, in patria o all'estero, il grande esercito dei lavoratori industriali: il vero e più autentico lumenproletariat carico di figli e di miseria, non ancorato nè alla terra nè alla casa, manovolanza delle officine, vivente ai margini dei grandi agglomerati cittadini.

Ed ecco le statistiche rivelano — fra il 1921 e il 1931 — la riduzione di salariati agricoli da 3.000.000 a 1 milione e 700 mila unità. Alcuni anni dopo il numero dei lavoratori dei campi appare nuovamente sui 2.500.000. Effetto della crisi industriale che ricaccia alla gleba le masse non qualificate. Ed allora si ricorre nuovamente all'imponibile della mano d'operai e si ripensa — con rinnovata megalomnia crispina — agli imperi africani... Seconda, e non ultima, rivincita di Marx.

Nei numeri prossimi faremo posto a un articolo sul problema della piccola proprietà e a un altro sul problema della grande azienda agricola.

1789

I LIMITI DELLA SOCIALIZZAZIONE

La postilla di *Edificazione socialista* alla mia nota sulla socializzazione rende opportuni da parte mia alcuni chiarimenti.

Bisogna distinguere il problema storico-politico dal problema tecnico-equitativo. Il problema storico-politico consiste nel determinare, tenuto conto dell'ambiente in cui si opera e dell'equilibrio delle forze in contrasto, quali devono essere — come programma immediato — i limiti della socializzazione, quali settori deve investire e con quale programma immediato — i limi della socializzazione, quali settori deve investire e con quale profondità.

Il problema tecnico-equitativo consiste nel determinare, una volta fissati gli obbiettivi in sede politica, con quali modalità pratiche bisogna operare per ottenere i più concreti risultati programmati col minimo di contrasti possibili.

Il mio articolo precedente non intendeva entrare nel merito del primo problema. Prendendo come base il contenuto della mozione del Partito che prevede — come prima fase di realizzazione — soltanto la socializzazione delle grandi aziende, esso intendeva far presenti alcuni elementi tecnici equitativi che a mio avviso dovrebbero essere tenuti evidenti.

L'osservazione che nei grandi rivolgimenti economici non è sempre possibile evitare che insieme al grosso sia colpito anche il piccolo è giusta in linea di massima; nel caso specifico bisogna però tener presente:

1) che le grandi aziende in Italia sono qualche centinaio, mentre le piccole e le medie (con capitali che possono andare da cento milioni a qualche centinaio di migliaia di lire) sono alcune decine di migliaia;

2) i capitali azionari dei piccoli risparmiatori non imprenditori diretti (artigiani, professionisti, impiegati, pensionati, ecc.) sono investiti prevalentemente in titoli di grandi aziende e non di piccole e medie;

3) *se si* lasciano — in un primo tempo — ai rispettivi proprietari le piccole e le medie aziende, e si espropriano senza indennità indistintamente tutti gli azionisti delle grandi aziende, si avrà questo fatto: che piccoli risparmiatori che hanno investito in azioni il frutto del loro lavoro saranno completamente sacrificati, mentre grossi azionisti e proprietari totali di aziende medie e piccole — ricchi a milioni — non subiranno alcun sacrificio;

4) il legislatore — chiunque esso sia, e a maggior ragione il legislatore socialista — non può essere indifferente di fronte a tale prospettiva. La vita economica comporta certamente delle assurdità e delle ingiustizie che nascono anche dalla impossibilità di una perfetta regolamentazione. Tuttavia il legislatore socialista non può *deliberatamente* approvare una legge che colpisca i piccoli risparmiatori lasciando nello stesso tempo indenni gran numero di grossi capitalisti;

5) tali piccoli risparmiatori di fronte allo spettacolo di questi capitalisti proprietari di medie e piccole aziende si sentirebbero ingiustamente colpiti e avrebbero ragione di far valere che più equo e anche più socialista sarebbe stato non limitarsi a socializzare le grosse aziende, ma estendere il provvedimento anche alle medie — e se del caso alle piccole — creando coi mezzi da ciò derivanti una disponibilità tale da consentire un intervento a favore di coloro che hanno investito in azioni i modesti frutti del loro lavoro;

6) il problema dell'indennizzo ai piccoli azionisti nella socializzazione delle aziende industriali e bancarie è d'altra parte legato alla politica che si intende attuare negli altri settori: agricoltura, abitazione, commercio, ecc. E' evidente che non si può fare degli espropri draconiani nell'industria se non si opera ugualmente nei confronti dei grossi proprietari di case, di terreni, ecc.

Di fronte a queste mie argomentazioni si potrà ribadire che nel mio articolo precedente prevedevo l'indennizzo indistintamente per tutti gli azionisti. Qui siamo di fronte ad una questione più propriamente tecnica. Come si fa a stabilire se uno è un grosso od un piccolo azionista? Un individuo potrebbe avere 200 azioni di una società ed un altro invece 10 azioni ciascuna di 50 società differenti. Non è quindi possibile in sede di esproprio di ogni singola società determinare se un individuo è nel suo complesso un grosso o piccolo azionista. D'altra parte un individuo potrebbe avere 200 azioni e non avere altra proprietà di nessun genere, mentre un altro assieme alle 200 azioni potrebbe disporre di case, terreni, ecc. E' unicamente per questo motivo che a mio parere l'espropriazione dovrebbe essere fatta non in sede di socializzazione di ogni singola azienda, ma in sede di valutazione della ricchezza complessiva di ogni singolo individuo proprietario.

Naturalmene per ciò che concerne l'attuazione tecnica le soluzioni possono essere molte. L'importante è che si abbia ben chiaro il fine che si vuole raggiungere.

GENO

Pubblichiamo volentieri questa replica di Geno. Ci sembra tuttavia che le nostre osservazioni restino integre nel loro concreto contenuto politico. Insomma la questione prima per la socializzazione è di sapere chi in definitiva la metterà in atto, poi verranno le questioni tecniche dei limiti e delle modalità. Abbiamo imparato per esperienza che cosa è stata la cosidetta conciliazione degli interessi di classe operata dal regime corporativo e oggi vediamo che cosa può diventare una socializzazione in mano al regime fascista.

La nostra preoccupazione è soltanto quella, ripetiamo, di veder instaurare un nuovo ordine sociale naufragare ogni serio tentativo di fra le secche di una serie di preoccupazioni tecniche e giuridiche, proprie di un ordine sociale capitalista e borghese, mascheranti sostanzialmente una tenace e sorda volontà sabotatrice e reazionaria.

Ricordi di un vecchio socialista

(1921-1922)

La licenza di caccia

In treno sulla linea Codogno-Cremona, seconda classe, tre nerboruti agricoltori, proprietari o grossi fittavoli, collo tarchiato, vene turgide, paonazzi in volto, discutono con veemenza la situazione creata dai moti e dalle manifestazioni contadine della plaga. L'indignazione li soffoca, la discussione li mette facilmente d'accordo. Scoppia improvvisa e paurosa una frase che riassume il pensiero di tutti e che è un emblema dei fatti che verranno: « Bisogna che il Governo ci dia la licenza di caccia sui contadini ».

Mancava il circolante

A Milano durante l'occupazione delle fabbriche. Un compagno reduce dalla sconfitta riassume l'esperienza della sua fabbrica dove, rara avis per allora, anche i capitecnici e gli ingegneri avevano solidarizzato con gli operai. « Non ci mancava nulla, avevamo gli operai, le macchine, i tecnici e le materie prime... Tutto avrebbe dovuto funzionare, ma non abbiamo pensato al circolante».

Ed ecco in termini ingenui e popolareschi riassunta la verità su quel tentativo. Che cos'è questo famoso circolante che è mancato al tentativo di allora? Era l'espressione di un'esigenza allora troppo confusamente percepita, che l'abolizione del profitto capitalista e della proprietà privata dei mezzi di produzione non erano elementi sufficienti per una concezione moderna del socialismo. Questa, dopo l'esperimento russo, si è del tutto chiarita e presuppone anche l'esistenza di un piano economico preordinato dal centro.

L'abolizione del profitto e della proprietà privata dei mezzi di produzione e l'esistenza di un'economia pianificata sono due concetti diversi e distinti, ma entrambi necessari per la concezione moderna del socialismo. La famosa legge Giolitti (abortita in seguito all'avvento del fascismo) che tendeva ad assicurare ai lavoratori un diritto di controllo sulle industrie, era un frutto di questa confusione di idee, ed anche se fosse stata applicata non avrebbe costituito che un passo insignificante verso la meta del definitivo affrancamento del lavoratore.

DOCUMENTAZIONE

Per chi scriviamo

In uno dei precedenti numeri di *Edificazione* è apparsa in prima pagina una nota redazionale dal titolo «La parola anche ai tecnici», nella quale si riaffermava la necessità — nell'atmosfera di una sostanziale democrazia — di instaurare un costume nel contempo di serietà e di spregiudicatezza; per cui, vincendo un cerchio di stolti pregiudizi radicati in una tradizione culturale borghese, fosse possibile anche ai non scrittori di professione di prendere la penna e far sentire la loro voce su un piano di competenza.

In un settimanale romano (*La nuova Europa*) giunto fra le nostre mani, abbiamo letto un intelligente articolo di Alberto Moravia « Per chi scriviamo », dal quale stralciamo alcuni brani che riproponiamo sotto più ampio e diverso profilo lo stesso tema ed analoghe argomentazioni.

« Questa mancanza di un ambiente sociale in cui la cultura diventi fatto sociale e di costume deriva in sostanza dall'insuccesso della nostra borghesia a stabilire la democrazia in questo paese. Insuccesso prima di tutto morale, politico ed economico e di conseguenza anche culturale. Non è avvenuto insomma, in Italia, la diffusione della cultura fuori dei circoli della cosidetta buona società nelle più larghe masse popolari.

Qualcuno potrà credere che questa diffusione sia resa possibile sopratutto da un magigor numero di giornali, di periodici e di libri a buon mercato. Si tratta di un punto di vista superficiale e meccanico. In realtà la diffusione della carta stampata non comporta affatto come inevitabile conseguenza la diffusione della cultura. Ciò che ha favorito il nascere di una cultura democratica in altri paesi sono state le libere esperienze di quei popoli nel campo politico e morale. Avviene dunque per i popoli come per gli individui: le letture acquistano un significato soltanto se compiute in funzione di più larghe esperienze umane. Altrimenti la cultura diventa un mero passatempo e non c'è alcuna differenza tra l'operaio che legge la *Domenica del Corriere* e il borghese che si diletta di scorrere svogliatamene le pagine di Gide o di Huxley.

Nuove alla cultura italiana essere l'Italia un paese con prevalenza massiccia di popolazione agricola. La lode retorica della buona terra e del contadino della semplice rustica vita, fatta così spesso dalla pubblicistica fascista, dovrebbe ai fini culturali essere cambiata in quella delle grandi città industriali.

Si può deprecare che le città moderne non abbiano conservato il mirabile equilibrio fra natura e artificio proprio a quelle antiche; ma bisogna riconoscere che sono sempre, come sempre saranno, le civiltà industriali a condurre i destini del mondo.

Ma la prima condizione per una diffusione della cultura in senso democratico è pur sempre quella a cui si è alluso all'inizio di questa nota: una esperienza non meno profonda e larga, unitaria, della Nazione intera nel campo politico e morale. Questa esperienza forma le grandi masse dei lettori e al tempo stesso suscita negli scrittori l'impulso ad esprimerla.

1800

EDIFICAZIONE SOCIALISTA

LIRE TRE - N. 8 ORGANO DEL COMITATO ECONOMICO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA Anno II - Maggio 1945

LA FAVOLA DI RE MIDA

"Tutto ciò che re Mida toccava diventava oro; tutto ciò che il fascismo ha toccato è divenuto fango e marcume".

Almeno un merito va riconosciuto al fascismo. Di essere stato nella vita politica italiana un elemento di potente chiarificazione. La lotta di classe in Italia era stata condotta fino al 1922 con una certa confusione di idee, che non era tanto nella mente degli uomini e della classe politica quanto nelle cose e nella particolare situazione storica del Paese.

Rivoluzione e reazione erano due termini che non riuscivano a catalizzare con sufficiente chiarezza le forze della vita politica. La metodologia marxista non riusciva a liberare il suo potente nucleo di verità politica dal caduco involucro filosofico ed economicistico nel quale era nata. Le radici profonde del cattolicesimo venivano disconosciute in una superficiale confusione fra un costume clericale ed una fede religiosa. La monarchia si presentava arbitrariamente ed equivocamente come l'alfiere della riscossa risorgimentale per le libertà civili e si credeva che la nuova formula d'investitura regia in cui la nuova „volontà della nazione" veniva ad allinearsi all'antica „grazia di Dio" avesse convertito magicamente l'istituto monarchico in uno strumento di democrazia. (Tanto che si poteva vedere pubblicato in quegli anni un volumetto divenuto celebre di Mario Missiroli dal titolo paradossale "La monarchia socialista").

La situazione dell'arretrata popolazione agraria e la confusione di idee circa la sorte riservata alla piccola proprietà, in un non ben precisato ordine socialista; il contrasto nord-sud con le abissali differenze di costume e di maturità politica; l'esistenza di un forte ceto medio costituito dalla piccola borghesia, facile preda a sbandamenti romantici e letterari sia verso un socialismo umanitario politicamente inconcludente, sia verso miti imperialistici e patriottardi di cui il D'Annunzianesimo fu l'espressione più vistosa e più sintomatica; questi ed infiniti altri aspetti ancora condussero la vita politica italiana al punto morto degli anni 1922-1924.

Sotto queste ideologie e superstrutture, la lotta di classe genialmente teorizzata dal Marx si andava precisando nella misura in cui i contendenti venivano prendendo coscienza della realtà delle posizioni reciproche. La prima guerra mondiale era stato il grande fenomeno eversore e chiarificatore dei rapporti sociali. Il proletariato reduce dalle trincee capì che l'annessione di Trento e Trieste se completava il ciclo delle nostre lotte risorgimentali non faceva fare un passo avanti alla cosidetta questione sociale. Sono note le vicende e gli errori di quegli anni di lotte, dal 1919 al 1922. Il proletariato immaturo e mal condotto perdette la sua battaglia, ma obbligò la reazione a scoprire il suo gioco. Si vide chiaramente l'insufficienza ed il trucco della democrazia parlamentare. La reazione in mala fede denunciò essa pure tale trucco e tale insufficienza, di cui essa era stata in definitiva la sola beneficiaria, e ne trasse la logica conseguenza: il fascismo. Da quel momento tutto divenne chiaro e di conseguenza in conseguenza si era arrivati così all'inverosimile mostro del fascismo repubblicano, il quale non era, come dei falsi ingenui fingevano di credere, una estrema degenerescenza dovuta ai fatti del 25 luglio e dell'8 settembre, ma l'intima sostanza di tutto il fenomeno fascista, il relitto abbandonato dalla monarchia e dalle caste reazionarie dopo essersene servite per oltre un ventennio.

Certo non mancò da parte dei più antichi e più civili ceti dirigenti un profondo senso di disgusto, ma fu il disgusto che in definitiva sente il mandante per lo spregevole sbirro di cui gli è giocoforza valersi. Si chiarisce così il non senso di quello che fu il cosidetto fascismo repubblicano. Venuto a mascherare il puntello della reazione monarchica, esso altro non poteva essere che un ferrovecchio inutilizzabile, salvo che per i bassi servizi di sbirro e di delatore agli ordini di un nazismo agonizzante.

Da questa situazione era scaturita la furia demagogica in articulo mortis del fascismo repubblicano, dove si ravvisavano chiaramente la rabbia e lo spirito di bassa vendetta del servitore licenziato in tronco che offre i suoi servigi a chicchessia pur di sopravvivere e di vendicarsi.

Dall'impero alla farsa della socializzazione, dalla spada dell'Islam alle mense collettive. Avvenne tuttavia per il fascismo il rovescio di ciò che avveniva al re Mida nella mitica favola che imparammo da fanciulli. Tutto ciò che re Mida toccava diventava d'oro; tutto ciò che il fascismo ha toccato è diventato fango e marcume.

Mar.

Milano forte e romantica

Milano è stata superba. Il Comitato di Liberazione aveva tutto predisposto da tempo con meticolosa cura, ma il popolo lavoratore ha preso la mano ed ha anticipato coraggiosamente i tempi programmati. Sono gli operai della periferia, della cintura rossa di questa nostra cara industriosa città che hanno imposto il via all'insurrezione.

Il popolo lavoratore ha voluto, ha fatto, ha vinto. Milano si è liberata per decisione unanime di tutti i suoi figli migliori. E' stata una ondata travolgente cui nulla avrebbe potuto mai resistere. E' l'anima popolare soffocata per tanti anni che si è fatta realtà; e tutto, con rapidità fulminea, con dignità

I tentativi di inquinamento saranno presto neutralizzati. Provvedimenti sono già in corso. Nessun timore e nessuna illusione a questo riguardo. Se coloro che hanno arrulfato soldi coi fascisti e coi tedeschi sperano di poterli conservare con l'aiuto degli inglesi si sbagliano di grosso.

Intanto le donne di questa magnifica Milano, le nostre compagne di lavoro che sotto una apparenza di quasi maschio dinamismo nascondono il pudore di un'anima profondamente romantica, hanno voluto sottolineare il significato umano della nostra lotta.

Nelle piazze, nelle strade dove i nostri compagni sono stati fucilati senza pietà è stato un continuo affluire di popolane e di bambini che recavano fiori. Alle porte di casa dei nostri martiri sono state poste fotografie contornate di corone di garofani rossi. La gente sostava in muto raccoglimento. Lacrime invano trattenute rigavano i volti. Esse sono la migliore, la più sicura testimonianza della nostra vittoria lungamente attesa. Esse ci dicono che dobbiamo esserne degni.

vbd.

Deve la partecipazione agli utili operare sul piano aziendale?

"Noi pensiamo di no: continuare ad operare in regime di economia socializzata valendosi degli stessi elementi di riferimento, validi per l'economia liberista costituirebbe un assurdo".

In una economia socializzata, in cui cioè padrona degli strumenti di produzione sia la intera collettività, e non il capitale privato, la partecipazione agli utili su scala aziendale da parte dei dipendenti è giusta e opportuna?

A nostro avviso nei confronti di tale partecipazione possono farsi sostanziali obiezioni: in un'economia controllata nei piani di produzione, nei prezzi, ecc., l'utile o la perdita di bilancio di un'azienda non dipendono esclusivamente dalla operosità con cui è stato eseguito il lavoro durante l'esercizio, ma in gran parte, per non dire *soprattutto*, dalle condizioni economiche (protezione doganale, prezzi di imperio per la vendita di prodotti finiti e l'acquisto delle materie prime, ecc.) nell'ambito delle quali tale azienda ha dovuto operare. Si può pertanto verificare che in un'azienda abbia un utile di bilancio del 8%, e in un'altra del 4%, senza che ciò sia dovuto a merito o demerito alcuno, delle maestranze, ma unicamente a situazioni esterne indipendenti dalla loro volontà e laboriosità. Gli operai dell'azienda che ha realizzato il 4% di utile potrebbero aver lavorato con molta maggiore diligenza di quelli dell'azienda che ha realizzato l'8%. Il far dipendere la partecipazione agli utili dai risultati finali di ogni singola azienda potrebbe quindi dare origine a palesi ingiustizie, che finirebbero coll'influire in modo deprimente sui risultati della produzione, col creare contestazioni e gelosie, e col costituire altrettanti attentati alla solidarietà della classe operaia.

Inoltre nell'ambito di una determinata azienda il grado di operosità varia da elemento a elemento. Non esistono aziende composte tutte di elementi ottimi, ed aziende composte tutte di elementi scadenti. Col sistema della partecipazione agli utili (che costituisce un incentivo a carattere aziendale) si otterrebbe che gli elementi scadenti delle aziende che hanno avuto forti utili otterrebbe un compenso oltre al salario normale, mentre gli elementi ottimi delle aziende che non per loro colpa non hanno avuto utili non otterrebbero compenso alcuno.

A nostro avviso quindi, specialmente per i grandi complessi produttivi, l'incentivo non può operare sul piano aziendale perchè inefficiente e creatore di situazioni assurde. In una società socializzata l'incentivo deve, a nostro avviso, operare sul piano nazionale e sul piano individuale o di squadra.

Sul *piano nazionale*, perchè il complesso dei profitti che in un sistema capitalista sono distribuiti ai proprietari degli strumenti di produzione dovrebbe invece in un sistema socialista essere impiegato a vantaggio dell'intera collettività lavoratrice, la quale pagando prezzi superiori ai costi ha consentito la formazione dei profitti stessi.

Sul *piano individuale* o di squadra, perchè è soltanto in tal modo che l'incentivo, attraverso cottimi o altra forma di lavoro a premio, può avere un risultato concreto, compensando esso direttamente l'attività degli elementi migliori, ben identificati, e spronando gli altri a porsi sul loro livello.

La partecipazione agli utili con carattere aziendale invece mette sullo stesso piano il buono ed il cattivo e non ha nessun valore pratico agli effetti del rendimento, mentre potrebbe indurre gli esponenti delle singole società a tentare di realizzare utili apparenti, non attraverso una migliore gestione tecnica della produzione ma attraverso il giuoco dei prezzi ufficiali di vendita o di acquisto. In altri termini, continuando a servirsi dell'utile monetario di bilancio come termine di valutazione il dirigente potrebbe preoccuparsi non tanto di organizzare la produzione in modo razionale, quanto di ottenere le più favorevoli determinazioni dei prezzi d'imperio. Così per esempio un'industria di automobili bene organizzata, ma diretta da capi poco abili nello strappare in sede governativa il riconoscimento di un alto pezzo di vendita al pubblico, potrebbe avere un bilancio sfavorevole; mentre, sempre esemplificando, un'industria di bilance automatiche supponiamo male organizzata, ma condotta da un dirigente bravo nel darla ad intendere in materia di costi e prezzi potrebbe avere un bilancio vantaggioso.

In regime di economia *socializzata* e pianificata il modo per giudicare del rendimento di un'azienda non può quindi più essere, come in regime di concorrenza, l'utile di bilancio. Altri più complessi criteri di confronto fra azienda ed azienda devono essere messi a punto. Continuare ad operare in regime di economia socializzata servendosi degli stessi elementi di riferimento validi per l'economia liberista costituirebbe un assurdo.

Virgilio Dagnino.

Siamo lieti di sottolineare che la tesi esposta in questo articolo è stata seguita dal C.L.N.A.I. che nel suo decreto 27 Aprile 1945 ha stabilito all'art. 6: «Gli utili attribuiti ai lavoratori in ogni singola azienda verranno versati ad uno speciale fondo unico di solidarietà, da impiegarsi in opere di assistenza e di previdenza sociale nell'interesse delle masse lavoratrici...». Giusta decisione. Il fronte unico dei lavoratori non deve essere spezzato!

DARE LA CASA AL POPOLO

La casa, non il tugurio; premessa di vita sana e serena.

Le distruzioni provocate dalla guerra e le necessità della ricostruzione edilizia hanno contribuito a rendere di palpitante attualità il problema dell'insufficienza di abitazioni per le classi meno abbienti ed i gravissimi inconvenienti di ordine igienico e morale derivanti dal sovraffollamento delle abitazioni esistenti. E mentre si moltiplicano discussioni e studi sul problema del finanziamento delle nuove costruzioni, su quello del quantitativo di materiali necessari, sulla necessità di porre un freno alla speculazione sulle aree edilizie, si affaccia l'interrogativo del numero di locali necessari per soddisfare il bisogno primordiale dell'abitazione.

La soluzione del problema edilizio del dopoguerra non può non essere questione di parecchi anni, forse di parecchi decenni. Essa presuppone studi accurati sia dal punto di vista puramente urbanistico (piani regolatori) che dal punto di vista finanziario, tributario, ecc.

Soluzione immediata richiede invece il problema dell'utilizzazione integrale dei vani disponibili, problema che evidentemente non può essere affrontato che separatamente nell'ambito di ciascun comune.

Si esamini ad esempio il caso di Milano che dovrebbe, sotto molti aspetti, essere tipico dei centri urbani più importanti.

Dall'indagine sulle abitazioni eseguita dall'Istituto Centrale di Statistica nel 1931 risulta che a quell'epoca esistevano a Milano 752 mila 481 vani (comprese nel numero le cucine ed in genere i locali nei quali è possibile collocare un letto) contro 921.285 abitanti.

Dal rapporto fra i due dati si deduce che, in media, ogni persona aveva a disposizione 81/100 di locale. Ma la media era costituita da estremi sui quali è opportuno soffermarsi.

Si rileva così che 29.188 famiglie per un complesso di 109.210 persone vivevano in un solo locale e che altre 7765 famiglie con 32.020 componenti vivevano in due locali il che vale a dire che il 18% circa della popolazione di Milano viveva almeno in tre per locale e il 42 per cento addirittura in un solo locale che serviva contemporaneamente da cucina e da camera da letto!

Si noti poi che le punte estreme erano ancora più drammatiche. Il censimento rivelava infatti che ben 279 famiglie con 2365 membri vivevano in un solo locale in 8 e più! E non sembra il caso di dilungarsi su questi dati.

Passando all'estremo opposto della media si nota invece che 2646 persone sole avevano a disposizione 14.980 locali, cioè più di 4 locali per persona e che 601 famiglie di due persone (totale 1202 persone) disponevano di 3237 locali. E anche su questo punto sembra inutile insistere.

Alla fine del 1939 contro una popolazione di 1.200.000 persone stavano 850.000 vani; trascurando il periodo più recente chè, con l'immissione di profughi ha altresì aumentato fittizialmente a dismisura la popolazione presente e tenuto conto delle distruzioni causate dai bombardamenti valutabili in circa 200.000 vani, si può concludere che, dato per risolto il problema dei profughi, il rapporto fra abitanti e locali è sceso da 81/100 a circa 50/100 il che significa che ogni locale potrebbe teoricamente ospitare due persone.

In pratica, se nel 1931 la situazione era quella risultante, dai dati esposti brevemente più sopra, nel 1945 la situazione è indubbiamente di gran lunga peggiore.

Per poter fornire un alloggio ai sinistrati molti dei quali si adattano a sistemazioni assolutamente di fortuna e per ridurre il grado di affollamento degli alloggi sovraffollati si impone quindi all'attenzione immediata il problema della redistribuzione dei locali disponibili per la soluzione concreta del quale sembra indispensabile:

— il censimento degli uffici al fine di accertare superficie e personale occupato e accertamento degli uffici sistemati in case d'abitazione;

— la sistemazione in linea di massima negli uffici con superficie eccedente di quelli situati in case d'abitazione;

— il censimento degli appartamenti e accertamento: *a*) del numero dei locali e loro superficie nonchè del numero e superficie dei servizi (una planimetria sarebbe utilissima); *b*) delle condizioni di abitabilità; *c*) delle persone viventi in ciascun appartamento secondo le risultanze anagrafiche; *d*) del numero e composizione delle famiglie aventi almeno un membro occupato a Milano sfollate per inabitabilità dell'alloggio; *e*) del numero e composizione delle famiglie immigrate poniamo dopo il 1° luglio 1940 e ragione dell'immigrazione;

— la determinazione della superficie abitabile teoricamente spettante a ciascun residente o sinistrato;

— la determinazione del grado di affollamento di ciascun appartamento;

— la determinazione del numero delle persone che è possibile sistemare negli appartamenti esuberanti ai bisogni degli occupanti con ingiunzione a questi ultimi di ospitare tale numero di persone entro un congruo termine (naturalmente dovrebbe trattarsi di sinistrati in difetto di che dovrebbe esser segnalato da dove provengono ed i locali che lasciano liberi) con diffida che in caso contrario si procederebbe d'autorità.

L'ultima proposta non deve naturalmente essere interpretata come una semplicistica assegnazione a ciascun cittadino del numero di metri quadrati ottenuto dividendo la superficie abitabile per il numero degli abitanti. Nè ci passa per la mente di chiedere che una famiglia di 5 persone viventi in 6 locali debba necessariamente ospitare degli estranei.

Vicino agli appartamenti occupati solo in parte esistono oggi anche appartamenti completamente non occupati ai quali compiacenti custodi dedicano qualche minuto al giorno per l'apertura e chiusura delle finestre in modo da farli apparire abitati.

Per questi ultimi nonchè per i primi quando incompatibile con l'attuale fase di abitazioni noi invochiamo un provvedimento limitativo.

E a complemento di tale provvedimento noi chiediamo, in sostituzione dell'attuale imposta sul valore locativo mal congegnata e dal gettito insufficiente, un'imposta straordinaria progressiva a carico dei titolari di appartamenti aventi una superficie eccedente quella teorica determinata dal rapporto «superficie totale - numero abitanti».

Chiediamo soprattutto un'applicazione severa che eviti le evasioni cui in questo campo si è da troppo tempo abituati. Per questo ci sembra necessario che l'opera dell'Amministrazione comunale, cui dovrebbe naturalmente essere affidata l'esecuzione, venga affiancata da apposite commissioni rionali di lavoratori che diano la garanzia che il provvedimento viene applicato senza esagerato fiscalismo ma con inflessibile giustizia.

Armando Zanetti

Quel che devono fare i consigli di fabbrica

" essi saranno la genuina manifestazione della volontà dei lavoratori democraticamente espressa "

Quali saranno in concreto le funzioni immediate dei Consigli di Fabbrica nelle aziende da socializzare nel momento in cui essi potranno affermarsi come strumenti effettivi per il definitivo affrancamento dei lavoratore?

Anche in questo argomento dobbiamo distinguere gli obbiettivi immediati da quelli lontani. Mentre questi ultimi si determineranno nella misura in cui la classe lavoratrice saprà dar prova della raggiunta maturità politica, i primi possono già esser seguiti con una relativa precisione.

Il primo compito dei Consigli di Fabbrica sarà quello squisitamente politico dell'epurazione. Su questo punto ci sembra inutile dilungarsi. La sensibilità politica dei lavoratori ha già dato tali prove da rendere superflua ogni velleità d'intromissione esterna. Sacrosanto spirito d'intransigenza e senso della misura e di responsabilità saranno contemperati in un sano equilibrio politico. L'unico vero pericolo, ripetiamo, è quello di interessate intromissioni che i Consigli dovranno prepararsi a respingere con ogni decisione.

Tali intromissioni saranno spesso motivate da più o meno fondati argomenti d'indispensabilità sul piano tecnico. Con questa argomentazione si tenterà di far passare merce di contrabbando. E' chiaro d'altronde che l'epurazione non può limitarsi ai soli casi di dichiarato nazionalfascismo ma deve estendersi anche ai casi di più sottile servilità capitalista.

La funzione epurativa non deve esaurirsi nel solo momento della liberazione ma deve avere un carattere di permanente sorveglianza.

Il secondo compito sarà quello, strettamente connesso al primo, della designazione in sede provvisoria o quanto meno del gradimento della nuova direzione. Nei grandi organismi, dove l'interesse generale della collettività concorre in forte misura con quello dei lavoratori dell'azienda, la forma del gradimento risulterà in molti casi più appropriata ed idonea data la complessità di certe situazioni, che non la forma della designazione. Comunque anche il gradimento dev'essere assolutamente esplicito e non sottinteso.

Non sarà mai abbastanza raccomandato ai Consiglio di fabbrica di tenere bene aperti gli occhi affinchè la loro designazione o gradimento non abbiano soltanto un'apparente esecuzione. La formulazione di questa seconda esigenza ha, come si è detto, valore provvisorio rimanendo impregiudicata ogni questione circa la designazione definitiva dei capi d'azienda nelle imprese sottoposte a socializzazione, designazione che comunque non può essere lasciata soltanto ad un giudizio elettoralmente espresso da un'assemblea di lavoratori. Su questo argomento un nostro compagno ci ha già preceduti nelle colonne di questo giornale.

Terzo compito del Consiglio di Fabbrica sarà la sovraintendenza e lo stretto controllo di tutti i servizi aventi attinenza con la gestione del personale: assunzioni, licenziamenti, disciplina, mensa, spacci, case operaie, scuole, assistenza.

Questo compito dei Consigli sarà la sovraintendenza ed il controllo in materia di retribuzioni. Questa ingerenza per la quale i consigli sono indubbiamente tecnicamente preparati deve essere estesa anche ai servizi di rilevazione tempi e di fissazione dei prezzi di cottimo.

Quinto compito del Consiglio di Fabbrica è l'esercizio di un esteso diritto di controllo e di indagine su tutta la gestione aziendale. E' certo che questo diritto dovrà essere circoscritto entro limiti formali ben definiti a scanso di cervellotiche e caotiche interpretazioni, che forse in un primo tempo non potranno essere del tutto evitate.

Una prima definizione di questo diritto può essere formulata facendo riferimento ad una istituzione del vigente diritto societario, precisamente all'istituto sindacale. Come i Sindaci delle Società per Azioni hanno un esteso diritto di indagine su tutta la gestione aziendale, un diritto della medesima ampiezza deve essere riconosciuto ai Consigli di Fabbrica, i quali riferiranno i risultati delle loro indagini alla Confederazione Generale del Lavoro.

E' noto come l'istituto sindacale sia miseramente scaduto nella pratica ad una formalità priva di contenuto concreto. Questo fatto è dovuto all'incongruenza di un organo di controllo, che nella pratica non era altro che l'emanazione degli stessi interessi che avrebbero dovuto essere sottoposti a controllo.

Di ben diverso significato sarebbe invece lo esercizio degli stessi diritti dei Sindaci da parte del Consiglio di Fabbrica. Data tuttavia la complessità della gestione di una moderna azienda, anche di non grandi dimensioni, e dato il sempre maggior grado di specializzazione che viene richiesto dai lavori di indagine e di controllo amministrativo, il diritto che noi vogliamo attribuire ai Consigli di Fabbrica rimarrebbe senz'altro privo di possibilità pratiche di esercizio, qualora non fossero anche determinate le forme tecniche mediante le quali tale diritto può venire in concreto esercitato.

Devonsi promuovere pertanto al più presto organismi specializzati (che potrebbero opportunamente formarsi mediante cooperative di lavoro tra professionisti abilitati) i quali potrebbero utilmente assumere i compiti di studio ed applicazione di sistemi unificati di contabilità e di rilevazione dei costi, di controllo nell'applicazione di tali sistemi, di controllo dei risultati di esercizio, di determinazione del contributo fiscale, di controllo dell'attribuzione degli utili e della gestione dei fondi di riserva, di determinazione delle eventuali quote di autofinanziamento.

In attesa che si formino tali organismi, professionisti potrebbero essere abilitati anche dalla Confederazione del Lavoro all'esercizio delle loro funzioni al servizio dei Consigli di Fabbrica; molto più facilmente possono formarsi ruoli di revisori con lo stesso criterio di abilitazione ai quali i Consigli di Fabbrica possono e debbono rivolgersi quali strumenti tecnici indispensabili per il pieno esercizio del loro diritto di controllo.

Può sembrare fuori luogo il parlare di obbiettivi immediati in una materia così complessa e che richiede laboriose e radicali riforme, ma l'impostazione politica del problema non deve essere assolutamente dilazionata. Ben diverse infatti saranno le responsabilità dei dirigenti e dei datori di lavoro delle aziende che in un primo tempo non saranno socializzate di fronte ai Consigli di Fabbrica anzichè di fronte ad uno screditato Collegio Sindacale, e ben diversa sarà la garanzia di correttezza di gestione, intesa su un piano di pubblico interesse, qualora funzioni la remora di istituto quale quello da noi prospettato.

A scanso di equivoci, ci richiamiamo tuttavia al già citato articolo apparso su questo stesso giornale, nel quale, in argomento di socializzazione, si faceva distinzione tra «Consiglio di gestione» (sostitutivo del Consiglio di Amministrazione dell'attuale diritto societario) e il «Consiglio di Fabbrica». Quest'ultimo non avrebbe altro scopo che la tutela politica degli interessi morali e materiali dei lavoratori. Perchè questa tutela sia totale e politicamente efficente, occorre tuttavia che attraverso il Consiglio di Fabbrica, la Confederazione Generale del Lavoro sia in grado di entrare nel merito delle singole gestioni aziendali.

Può darsi che nei tempi più lontani, quando la realizzazione dello stato socialista sarà veramente un fatto compiuto, questa tutela possa anche essere modificata, ma per il momento questa nostra rivendicazione si presenta come uno strumento indispensabile per rompere il cerchio di ferro degli interessi capitalistici e dare all'organizzazione del lavoro il modo tecnico di entrare subito nel vivo della questione. Ecco perchè a questo proposito abbiamo parlato di obbiettivi immediati.

L'obbiezione inevitabile che verrà mossa dagli elementi rappresentanti la classe padronale sarà quella della impreparazione tecnico-economica dei singoli componenti i Consigli di Fabbrica per un'opera di presunta collaborazione aziendale. E' bene chiarire che i compiti dei Consigli di Fabbrica sono compiti di natura politica. E' quindi irrilevante la questione della competenza tecnica. Un manovale politicamente qualificato siederà molto opportunamente nel Consiglio e non sarà certo richiesto che la Direzione a lui si rivolga per avere lumi sulla condotta tecnico-economica dell'azienda. La Direzione deve tuttavia avere ben presente che ogni atto di gestione che può avere riflessi politici sarà sottoposto al sindacato di un organo a ciò particolarmente abilitato.

Sarà compito della Confederazione Generale del Lavoro che dovrà essere materiata dall'insieme vivo e operante dei Consigli di Fabbrica rendere organica ed univoca l'azione degli organi periferici che alla Confederazione recheranno il contributo della loro quotidiana esperienza e dalla Confederazione saranno guidati nel quadro di una politica generale.

Non occorre una particolare sensibilità politica per comprendere che la trasformazione dei Comitati di Agitazione in Consigli di Fabbrica sarà in un primo momento l'unico modo valido di insediamento di tali Consigli.

In un secondo tempo, sotto il controllo dei Consigli così insediati, si provvederà con le modalità che verranno stabilite dalla Confederazione Generale del Lavoro alla definitiva elezione e legittimazione di tali organi, in modo che essi siano la genuina manifestazione della volontà dei lavoratori democraticamente espressa.

Angelo Saraceno

Postilla: *L'articolo è stato scritto molto tempo prima della Liberazione. Con decreto 27 Aprile 1945 del C.L.N.A.I. l'amministrazione delle aziende fino a nuova generale regolamentazione è stata affidata a Consigli di gestione nazionale con poteri analoghi a quelli previsti per le aziende «socializzate». Tali consigli saranno eletti non oltre tre mesi dalla data di liberazione secondo norme in corso di elaborazione. In attesa di tali norme la rappresentanza dei lavoratori nei consigli di gestione resta affidata ai Comitati di liberazione aziendali costituiti nella fase di lotta clandestina.*

1802

Risolvere i problemi della socializzazione

Dove e come attuarla, con quali congegni; utilizzando meglio gli uomini e le macchine

Dimensioni degli investimenti azionari

Quali sono i capitali investiti in Italia da Società per azioni? Come sono ripartiti tali capitali per settore di attività, per dimensioni di impresa, per zone territoriali?

I dati più recenti che abbiamo a disposizione sono quelli pubblicati nell'Annuario dell'Associazione fra le società italiane per azioni e riferentisi all'anno 1935.

In quell'epoca risultavano esistenti in Italia 19.228 società anonime per un complessivo capitale nominale di circa 44 miliardi, di cui:

a) Italia settentrionale: 14.650 società per 32,5 miliardi;

b) Italia centrale: 3.725 società per 8,5 miliardi;

c) Italia meridionale: 1.453 società per 3 miliardi.

Come dimensioni tali società erano così ripartite:

a) piccole società (non oltre 1 milione di capitale): N. 15.870 per complessivi 3,5 miliardi;

b) medie società (non oltre 50 milioni di capitale): N. 3.230 (di cui 2.381 con meno di 5 milioni) per complessivi 18,5 miliardi;

c) grandi società (con oltre 50 milioni di capitale): N. 124 per complessivi 22 miliardi.

Se si considerano infine le 3.851 società che nel 1935 avevano un capitale non inferiore al milione (capitali complessivi miliardi 38,5), la ripartizione per settore di attività è la seguente:

a) società industriali: 2.944 per 31 miliardi complessivi;

b) società bancarie e fiduciarie: 120 per 4,4 miliardi complessivi;

c) società commerciali e alberghiere: 352 per 1,16 miliardi complessivi;

d) società di trasporti: 236 per 1,6 miliardi complessivi;

e) società agricole: 160 per 665 milioni complessivi.

Da quanto sopra risulta:

1) che i tre quarti dei capitali investiti appartengono a società anonime che hanno la loro sede nel nord; ben inteso l'ubicazione degli impianti non deve necessariamente corrispondere alla sede legale, però i dati riportati danno pressapoco la misura della maggiore industrializzazione dell'Italia settentrionale nei confronti di quella centrale e meridionale;

2) i capitali investiti sono controllati quasi totalmente da grandi e medie società. Ciò dipende però dal fatto che decine di migliaia di attività industriali, di trasporti, ecc., talvolta di importanza anche notevole, hanno una forma giuridica diversa dalla società per azioni, e non bisogna quindi trarre dai dati esposti la conclusione che la piccola industria abbia nella nostra economia un'importanza insignificante;

3) il campo d'azione prevalente della società anonima è quello dell'industria, delle banche, dei grandi trasporti di massa e della grande attività alberghiera e commerciale; le piccole imprese commerciali, alberghiere, di trasporti raramente operano come società per azioni. Per quanto concerne l'agricoltura si può dire che il fenomeno dell'azionariato è di carattere piuttosto recente poichè nel 1913 non esistevano in Italia che 5 società agricole per azioni.

Ricordiamo ancora che i capitali sopra citati sono quelli nominali, mentre il valore di mercato degli investimenti operati attraverso società anonime si può oggi valutare in Italia a circa 500 miliardi di lire.

Ampiezza e ritmo della socializzazione

L'ampiezza ed il ritmo da conferire al processo di socializzazione del settore azionario non possono essere precisati se non in funzione dell'equilibrio delle forze politiche ed economiche, della posizione internazionale del paese, delle direttive che si intendono adottare nei confronti del problema agrario, commerciale, immobiliare, patrimoniale, fiscale, monetario, ecc. Questa ampiezza e questo ritmo potranno quindi essere determinati in sede di azione di governo o in sede di azione polare in modo diverso a seconda del variare delle circostanze e del rapporto di potenza fra le diverse tendenze in lotta per tradurre i loro programmi negli ordinamenti sociali della nazione.

In questa sede non ci proponiamo pertanto di ripetere delle formulazioni di carattere ideologico e dottrinale che sono ben note, nè pretendiamo di fare previsioni storiche su quelle che saranno le presumibili statiche o variabili situazioni di fatto che condizioneranno il processo di socializzazione. Noi ci proponiamo invece di partire da un'ipotesi (che potrà verificarsi od anche non verificarsi) per prospettare alcune considerazioni che a nostro avviso dovrebbero essere tenute presenti per operare convenientemente nell'interesse della nuova struttura produttiva del paese e dei suoi futuri sviluppi.

L'ipotesi è la seguente: che il processo di esproprio e di socializzazione si svolga decisamente, ma per gradi e che in un primo tempo quindi investa: in modo *integrale* i settori banca, assicurazioni, grande industria, grandi trasporti; in modo *parziale* la media industria; e si limiti infine a misure di *semplice coordinamento e controllo* per la piccola industria.

Ciò equivale a dire che la socializzazione dovrebbe investire quei settori:

a) che hanno già raggiunto in regime di proprietà privata un alto grado di concentrazione industriale o finanziaria;

b) che concernono prodotti o servizi fondamentali per la vita della nazione;

c) che hanno lavorazioni o servizi di massa tipizzati o tipizzabili.

La socializzazione (magari sotto forma cooperativa) dovrebbe invece aver luogo dopo una fase preliminare di coordinamento, razionalizzazione e controllo per quei prodotti o servizi:

a) i cui centri di produzione sono molto frazionati per ubicazione o specializzazione e che risentono in modo notevole, per la natura stessa della specifica attività, dell'influenza personale o famigliare dell'imprenditore (piccole officine meccaniche, lavorazione del legno, ecc.);

b) che concernono prodotti o servizi non fondamentali per la vita del paese (articoli per sport, liquori, giocattoli, ecc.);

c) che richiedono qualità personali di fantasia e di continua inventiva tecnica od artistica, tali da rendere impossibile un processo di unificazione produttiva e di determinazione di costi (profumerie, mode, ceramiche, lampadari, speciali articoli meccanici di precisione, ecc.).

Inquadramento della proprietà collettiva

La socializzazione come noi la intendiamo comporta il passaggio tanto della gestione aziendale che della proprietà dalla sfera degli interessi privati alla sfera degli interessi collettivi. La gestione e la proprietà collettiva possono tuttavia attuarsi in diverso modo, in quanto:

1) a sostituire il vecchio potere padronale possono intervenire o lo Stato, o enti pubblici locali, o enti cooperativi composti dai dipendenti della azienda o dei consumatori, ecc.;

2) i diversi impianti industriali costituenti le aziende socializzate possono far capo ad unità amministrative corrispondenti alle vecchie imprese, o possono invece essere diversamente tra loro coordinate, in base a schemi tecnologici verticali od orizzontali, e ciò su un piano nazionale o regionale a seconda della natura delle industrie considerate;

3) i diversi nuovi grandi raggruppamenti industriali possono dipendere direttamente dallo Stato o far capo a Istituti finanziari statali aventi un compito di coordinamento e controllo per settore di industria.

Nell'operare caso per caso la scelta tra queste diverse soluzioni bisognerà tenere presente da una parte principii di carattere generale (quali, ad es.: la necessità di conciliare l'unità d'indirizzo con un sufficiente grado di autonomia di iniziativa per ogni singola unità; la necessità di poter fare confronti e stabilire responsabilità, ecc.), e dall'altra considerazioni di carattere particolare e situazioni di fatto concernenti specificatamente le singole imprese o gruppi di imprese.

In linea di massima i servizi e le produzioni di carattere locale (tram, acqua, gas, distribuzione di energia, grandi alberghi, teatri, grandi panifici, grandi enti immobiliari, mulini, servizi lacuali, ferrovie locali) dovrebbero appartenere ed essere gestite da aziende comunali o intercomunali, in modo da sottostare direttamente al controllo degli organi pubblici, espressione della collettività utente o consumatrice.

I servizi e le produzioni aventi invece un carattere ed un mercato nazionali (produzione energia elettrica, grandi linee di navigazione, telefoni, ferrovie, aerotrasporti, grande e media industria siderurgica e meccanica, mineraria, chimica, tessile, ecc.) dovrebbero essere inquadrati orizzontalmente per settore di attività e far capo a Istituti industriali centrali, dipendenti dal Ministero della produzione o da un Comitato economico nazionale.

Le unità produttive appartenenti ad un certo settore e quindi ad un determinato Istituto potrebbero essere suddivise in raggruppamenti regionali o merceologici, in modo da snellire e decentrare il lavoro di coordinamento e lasciare alla direzione dell'Istituto i compiti di carattere generale.

D'altra parte, poichè i singoli settori industriali non costituiscono compartimenti stagni, ma vivono l'uno in funzione dell'altro, gli Istituti centrali dovrebbero curare le grandi linee dei programmi di rifornimento tra l'uno e l'altro settore, pur lasciando ai singoli raggruppamenti di grado inferiore una certa elasticità di attuazione.

Poichè in un certo settore accanto alle unità industriali di grande e media dimensione socializzate, potrebbero esistere imprese di piccola dimensione gestite dalla proprietà privata o da enti cooperativi tra i lavoratori dell'impresa, si renderà necessario procedere attraverso Ispettorati, dipendenti dall'Istituto centrale, al coordinamento e al controllo di queste attività, in modo che esse non intralcino il funzionamento delle unità socializzate e nello stesso tempo abbiano la possibilità di svolgere con giusto margine i compiti loro affidati. Una soluzione di questo genere non costituisce d'altra parte nulla di nuovo, in quanto, per es., nel settore dei trasporti esiste presso il Ministero delle Comunicazioni un Ispettorato che controlla i servizi pubblici ferrotranviari e automobilistici gestiti da privati, ne determina le tariffe, ecc. Presso l'Istituto centrale per l'industria chimica potrebbe analogamente esistere senza difficoltà un Ispettorato per il controllo di piccole attività (chimiche, farmaceutiche, produzione detersivi, lissivie, polveri per acqua da tavola, ecc.) ed uguali soluzioni si potrebbero adottare per altri settori.

Organizzazione per settore

Continuando ad esemplificare, come dovrebbe essere organizzata l'industria dei materiali edilizi?

Bisognerebbe incominciare con lo stabilire quali materiali sarebbero inclusi in questo settore (cemento, calce, mattoni, tegole, marmi, ecc.), escludendo quei prodotti (ferro, vetro, ecc.) che, pur essendo di primaria importanza per le costruzioni edili, dovrebbero far capo rispettivamente al settore siderurgico, vetrario, ecc.

Poichè le fabbriche di cemento, mattoni, ecc. costituiscono generalmente delle unità di modesta dimensione e, quando non sono poste su vie d'acqua, coprono prevalentemente fabbisogni locali, esse dovrebbero far capo ad Aziende regionali materiali edili, dipendenti dall'Istituto centrale e suddivise internamente in sezioni corrispondenti ai diversi prodotti.

I piani annuali di produzione dovrebbero essere predisposti per regione dall'Istituto centrale, sentite le Aziende regionali e gli altri Istituti industriali centrali e sottoposti al Ministero della produzione od al Comitato economico nazionale. Naturalmente questi piani potrebbero essere variati nel corso dell'esecuzione in rapporto al possibile variare dei fabbisogni e delle situazioni.

L'Istituto centrale materiali edili dovrebbe disporre di una *sezione economico amministrativa* per lo studio dei piani, dei fabbisogni, delle condizioni del mercato nazionale ed estero, delle possibilità di importazione e di esportazione, dei movimenti interni da regione a regione, nonchè per l'effettuazione di controlli amministrativi di carattere generale, ecc.; di una *sezione scientifica sperimentale* per lo studio di tutte le innovazioni ed i procedimenti atti a migliorare l'esercizio dell'industria; di una *sezione tecnica* per il controllo dell'andamento tecnico industriale, lo studio dei costi, dei nuovi impianti che si rendessero necessari, ecc.

Le Aziende regionali dovrebbero avere un *servizio amm.ministrativo-commerciale* ed un *servizio industriale*, incaricati rispettivamente di svolgere nell'ambito dei piani e delle direttive di massima dell'Istituto centrale le funzioni che vengono svolte normalmente in qualsiasi azienda da tali servizi.

Confrontando i costi di produzione delle singole unità, tanto le Aziende regionali che l'Istituto centrale avrebbero la possibilità di accertare anomalie tecniche od amministrative e di analizzarne le cause, intervenendo a seconda dei casi con quelle misure disciplinari o quei suggerimenti che si rendessero necessari.

Il problema dei costi e degli uomini

Una organizzazione del tipo schematicamente indicato renderebbe quindi superflui: organizzazioni sindacali degli industriali, corporazioni, uffici ministeriali, consorzi di vendita, rappresentanti, produttori d'affari, ecc. Essa consentirebbe invece di: effettuare su larga base ed a prezzi più convenienti l'acquisto delle materie prime, eliminare trasporti inutili di prodotti finiti, evitare crisi di sovraproduzione e marcia di impianti a ritmo ridotto con conseguente aggravio di costi, attuare tempestivamente misure di concentrazione produttiva e razionalizzazione degli impianti, ecc.

La pretesa dei nemici della socializzazione, che questa debba portare burocrazia, aumento dei costi, disordine amministrativo, stasi nel progresso tecnico, ecc., appare quindi semplicemente assurda sul piano funzionale. Naturalmente in pratica tutto dipende dagli uomini, dalla loro volontà di lavoro, dal loro spirito di iniziativa, ma nulla autorizza a credere che in regime di socializzazione queste qualità debbano essere nel complesso meno vive che in regime di proprietà privata.

Il fatto che l'unità produttiva sia di proprietà statale invece di essere controllata da qualche banca o da qualche gruppo di capitalisti, non può influire negativamente, nè sul rendimento del personale dirigente, nè su quello del personale esecutivo. Questi, al contrario, si sentirà spronato dalla coscienza di lavorare per la collettività e quindi per sè stesso e non per l'interesse privato di uno o di pochi proprietari. D'altra parte, per quanto concerne il dirigente od i dirigenti centrali, che dovranno assumere di fronte allo Stato la responsabilità della gestione e dare a questa la necessaria propulsione, non è concepibile che attraverso una selezione esente da nepotismi non si possono trovare gli uomini aventi le necessarie doti.

Nessun grande artista ha mai rinunciato a fare delle opere d'arte perchè non abbastanza remunerato e nessun tecnico inventore ha mai gettato al macero i risultati delle sue esperienze perchè non prontamente monetizzabili. Noi siamo convinti quindi che gli uomini che hanno qualità di animatori, di amministratori e di dirigenti di industria continueranno a dare tutta la loro attività anche senza la possibilità di accumulare milioni, mentre per quanto concerne gli speculatori, i profittatori, i parassiti, gli egoisti di tutte le categorie, la loro scomparsa non sarà certo rimpianta da nessuno. Vi è da considerare inoltre che, rendendo accessibili ai lavoratori meritevoli le funzioni di grado superiore, si allargherà il campo della scelta e che inoltre gli elementi migliori, potendo operare in un campo non ristretto da confini aziendali, saranno in grado di estendere la portata del loro contributo.

Virgilio Dagnino

Il presente articolo fa seguito ad uno scritto pubblicato nel N. 6 di "Edificazione", sugli "Obbiettivi immediati della socializzazione".

1803

Avremo il comune rurale socialista

Sarà l'espressione più alta di perfezione civile contro le sopravivenze di un mondo rurale precapitalistico

Forme di conduzione e progresso agrario

Le forme di conduzione nell'economia agricola, non sono che l'espressione di determinati stadi di progresso tecnico e colturale. Un rivolgimento profondo e durevole della struttura rurale italiana deve, pertanto, e necessariamente, proporsi di rinnovare la vita dei campi dalle troppe incrostazioni semi feudali e retrive che ancora la caratterizzano e che segnano l'enorme divario, che a prima vista si scorge, tra la dinamica civiltà industriale e lo stanco e podagroso tradizionalismo agrario.

Ciò questo non si vogliono ignorare o disconoscere le peculiari esigenze dell'ambiente e delle produzioni rurali. Mentre il progresso industriale si misura a mesi e ad anni, quello agricolo richiede come unità di riferimento i cicli delle rotazioni ed i decenni. Ma è del pari innegabile che l'attrito degli interessi, l'abbarbicamento di ciascuno al suo «particolare», l'ostilità ad ogni brusco passaggio o innovazione, agiscono assai più potentemente nell'agricoltura come un formidabile freno al progresso tecnico. Di qui la necessità di affrontare nel suo complesso il problema, nella più vasta cornice di una nuova economia italiana, rispondente ad un programma precostituito di vasto e profondo rinnovamento sociale.

Industria ed agricoltura

E' evidente che nei tre quarti delle regioni italiane l'agricoltura è ancora arretratissima, non soltanto secondo uno schema ideale ed ipotetico di agricoltura completamente socializzata ed industrializzata, ma anche in confronto a reali, caratteristiche forme di sviluppo capitalistico, riscontrabili in altri Paesi e regioni straniere presentanti analoghe fisionomie geo-ecologiche ed agronomiche. Il fascismo ha contribuito per la sua parte ad impedire sviluppi più rapidi e radicali, inviluppato com'era nelle sue insanabili contraddizioni tra le esigenze di difesa degli interessi dei ceti rurali più retrivi che ne favoriscono l'avvento; le demagogiche tenerezze (ahimè, soltanto platoniche), per la piccola proprietà, la culcata diretta e la mezzadria; le megalomani aspirazioni ad una bonifica totalitaria, avulsa da un piano generale di effettiva rinascita agraria, ed infine, l'assurda politica autarchica, che costituì in realtà per un ventennio, e non soltanto nel campo rurale, la maggiore remora ad un sostanziale progresso del Paese, e la logica delittuosa premessa alla catastrofe attuale.

Per risalire dal baratro alla luce, non si dovrà mai perdere di vista l'intimo nesso che deve esistere tra industria e agricoltura. E' l'industria che deve fornire all'agricoltura i mezzi occorrenti alla sua trasformazione: macchine, attrezzi, concimi, anticrittogamici, insetticidi, edifici rurali adeguati, silli, impianti di prima trasformazione dei prodotti, mezzi di trasporto motorizzati. E' l'agricoltura che deve fornire a determinate industrie, e specialmente a quelle alimentari e tessili, materie prime e semilavorati.

Riforma agraria e riforma agronomica

In secondo luogo occorrerà stabilire chiaramente l'indirizzo delle colture, nel tempo e nei singoli spazi, in rapporto con le esigenze che risulteranno dai nostri rapporti commerciali coi gli altri Paesi nel dopoguerra. E' ovvio che una sistemazione federativa tra gli Stati europei ed extra europei, o quanto meno l'adozione di precisi accordi per un equo accesso alle materie prime ed ai mercati, costituirebbero le premesse più sicure per una relativamente rapida trasformazione agraria italiana. Alle colture meno rimunerative e assorbenti vaste estensioni di terreno; si potrebbero allora sostituire parzialmente o totalmente, a seconda delle zone e delle esigenze generali, colture intensive di derrate pregiate (ortofrutticole, prative, officinali, oleaginose, viticole, saccarifere, ecc.), richiedenti una più elevata specializzazione e tali da costituire il punto di partenza per sviluppi nuovi e arditi di alcune nostre industrie tipiche. Analogamente, assai diverso potrebbe risultare il nostro indirizzo agricolo in una ipotetica economia socialista italiana a se stante, o invece, in una economia socialista nazionale collegata ad altre economie socialiste di Paesi vicini e lontani più ricchi di materie prime o all'avanguardia nel progresso tecnico ed industriale.

Ad ognuna di queste soluzioni, corrisponderà logicamente e necessariamente un diverso modo di considerare e risolvere la questione agraria italiana. Ma sempre, ed in ogni caso noi dovremo guardare agli aspetti del problema realisticamente, rifuggendo da ogni demagogismo come da ogni pregiudizio o ritegno, avendo cura di dire chiaro e aperto il nostro pensiero agli agricoltori, per evitare il perpetuarsi di quegli equivoci e di quelle incomprensioni che hanno così mirabilmente servito sinora a consolidare il regime del privilegio.

Industrializzare l'agricoltura

Diciamo, dunque, senza infingimenti e senza eufemismi, che siamo contro *la proprietà terriera* e che auspichiamo *la formazione di un demanio collettivo della terra e dei mezzi di produzione agricola*, demanio che non deve essere per necessità statale, ma che ad un unico piano nazionale di produzione, deve collegarsi e ispirarsi, anche se la sua struttura può concepirsi snodata e decentralizzata in cooperative agricole aziendali o comunali, interfederate tra di loro secondo le caratteristiche della zona o delle colture prevalenti, e fra di loro in feconda gara di superamento e di emulazione, allacciate ad enti collettivi di produzione e distribuzione di mezzi tecnici ed a consorzi per la raccolta e la distribuzione delle derrate.

Eliminato anche nel settore rurale il concetto angusto e limitativo dell'interesse privato, oltre i ristretti spazi che «un muro e una fossa serra» si profilerranno orizzonti assai più vasti e salubri e sarà finalmente possibile avviare, con criteri razionali e scientifici l'edificazione della società nuova anche nel pigro ambiente delle campagne. Gli ostacoli frapposti dagli egoismi e dalle incomprensioni umane saranno rimossi e nulla più potrà arrestare *l'industrializzazione* (e, in molte regioni d'Italia, *l'elettrificazione*) *delle campagne* all'infuori delle difficoltà materiali opposte dalla natura.

Ma diciamo anche, ad evitare ambiguità che potrebbero far comodo agli interessi ed alle fazioni vandeane, nella forma più precisa ed esplicita che la proprietà da socializzare è unicamente quella che *non risponde alla necessità di vita e di lavoro del nuovo fondigliano*, ma che si estrinseca in forme speculative o diventa mezzo di sfruttamento del lavoro altrui.

Piccola proprietà e socializzazione

La piccola proprietà non ha nulla da temere dal socialismo. Essa non va assolutamente confusa — ci si perdoni l'apparente contraddizione — con la «proprietà» capitalistica. Nè è la negazione e la stridente antitesi. Come abbiamo visto in un precedente articolo le mancata l'autonomia di funzionamento e di sviluppo che caratterizza la grande e la media proprietà rurale, oppressa com'è dalle imposte, dalle ipoteche, dall'angustia dello spazio, e quasi sempre dalla natura ingrata del terreno (non va trascurato che il 70% della piccola proprietà è nelle zone montuose e collinari). Costituisce più un inceppo che un reddito sicuro. In gran numero di casi non è sufficiente nemmeno ad assicurare gli alimenti a chi la lavora.

In tali dolorose circostanze, l'apologia della piccola proprietà così spesso intessuta dalle varie mediocrazie fasciste, e non fasciste, suprebbe di forte ironia, se non rispondesse invece ad un subdolo gioco politico e se non nascondesse dietro un ingannevole miraggio — quello della proprietà della terra a chi la lavora, — una speculazione settariste conservatrice e retriva: la mobilitazione dei piccoli proprietari dei veri ed autentici «pezzenti della proprietà» contro il socialismo, per la difesa di interessi ben altrimenti complessi e monopolizzatori.

Il piccolo proprietario, diretto conduttore del suo boccone di terra, *non può essere considerato* dai socialisti che un proletario artigiano, poichè la sua proprietà è soltanto una finzione giuridica, una raffinata beffa del presente sistema sociale. E come proletario artigiano il *piccolo contadino dovrà trovare nel nuovo ordine economico quel sensibile sgravio delle imposte, che gli consenta di vivere, il rispetto dall'ipoteca, l'assistenza tecnica* di periti ed agronomi per la conduzione e il miglioramento fondiario, *l'accoglimento fraterno in apposite cooperative comunali di piccoli produttori rurali*, rivolte agli acquisti collettivi degli attrezzi, sementi, concimi, ecc., all'impiego collettivo delle macchine agricole, all'esecuzione collettiva di opere di bonifica, al finanziamento della sua modesta attività. Il piccolo paria della proprietà rurale potrà sentirsi in tal guisa un elemento utile di una cerchia economica più vasta. Se egli vorrà, potrà diventare liberamente e di propria scelta spontanea, compartecipe di una forma aziendale cooperativa più estesa. Se egli invece preferirà mantenere la sua fisionomia di piccolo produttore dovrà essere tutelata la sua indipendenza, la sua libertà di iniziativa; e gli dovranno essere offerte possibilità di istruirsi e di istruire i propri figli.

Ricostruzione delle unità produttive familiari

Una tale forma di aperto riconoscimento e difesa da parte della collettività, porterà gradatamente il piccolo contadino a comprendere la necessità di associarsi, di partecipare più largamente e attivamente al progresso agrario e pertanto al proprio progresso materiale e morale. Egli vedrà intorno al suo piccolo appezzamento, formarsi un mondo nuovo, nel quale il mezzadro ed il bracciante di ieri costituiranno insieme ad altri mezzadri e braccianti unità collettivizzate dischiuse a rapido miglioramento colturale, nelle quali le famiglie cooperatrici avranno assicurate le esigenze insopprimibili del vivere e trarranno dal conferimento alle collettività consumatrici delle prodotti eccedenti i loro bisogni, i mezzi per la *diffusione* di un sempre maggiore benessere.

Per il piccolo contadino sarà questo il migliore incitamento a migliorare e a superare il suo stato. La cooperazione spontanea segnerà l'arresto del parcellamento spinto sino alle conseguenze estreme, fenomeno quanto mai retrivo e causa non ultima del malessere che grava sul maggior numero dei piccoli proprietari diretti lavoratori dei campi. Ad impedire lo sbriciolamento dei piccoli poderi potrà contribuire anche la possibilità di alienarli ai demani collettivi mediante una forma larga e umana di riscatto che assicuri il diritto del lavoro e un vantaggioso compenso per le fatiche incorporate nella terra in decenni di diuturno lavoro, e questo in deroga a quelle stesse più inflessibili norme che dovranno stabilire le condizioni di trapasso alla collettività dei grandi e medi poderi e che dovranno impedire, mediante l'abolizione del diritto di ereditarietà, la ricostruzione sotto privato dominio.

Ma arriviamo ancora più in là, e non vediamo difficoltà alcuna a favorire la unificazione di parcelle microscopiche, in poderi sufficienti a dar da vivere ad una o più famiglie di piccoli proprietari, assicurando il concorso finanziario degli enti pubblici, nel superiore interesse del progresso agrario.

La compartecipazione nell'azienda socializzata

Ed a questo punto, torna a proposito dissipare un altro voluto equivoco. Si afferma che la socializzazione convertirebbe tutti gli agricoltori in salariati della terra, privi di ogni libertà e sicurezza nel domani, nuovi iloti al servizio di un pauroso Moloch superstatolatra. Nella nostra concezione di liberi raggruppamenti collettivi, vincolati verso lo Stato unicamente dal piano generale economico, dal conferimento di determinate quote e tributi, dai criteri prestabiliti di assorbimento di mano d'opera sull'unità colturale (determinata in base a pure esigenze tecnico-economiche), ma per ogni altro verso in gara tra di loro per il conseguimento di mete sempre più alte, questo stato pericolo appare assolutamente ipotetico. Nè d'altra parte, e l'esperimento dell'U.R.S.S. anzichè la confutazione ne è la conferma, la proprietà collettiva della terra è incompatibile con la disponibilità, assicurata in proprio ad ogni famiglia compartecipante alla gestione dell'azienda cooperativa, di un pezzo di terra, della mucca, del maiale, del pollaio, per le quotidiane esigenze dell'alimentazione del nucleo famigliare. Nè è del pari incompatibile la fusione di varie aziende mezzadrili in unità cooperative aventi fisionomie e caratteristiche proprie, come forme di trapasso verso più elevati gradi di sviluppo aziendale. Che è, del resto *la* forma collettiva di gestione della terra se non *l'estensione a tutti i coltivatori di terra del principio della compartecipazione?* La percentuale di partecipazione potrà essere superiore o inferiore alla metà dei raccolti in aziende che abbiano coefficienti di produzione più o meno elevati. Ma il principio, libero dalle attuali limitazioni derivanti dal privilegio capitalistico, avrà quegli sviluppi sempre più ampi che l'attività e lo spirito di iniziativa dei cooperatori e dei loro organi federali e interfederali elevantisi a piramide, snelli, e senza interferenze burocratiche farraginose, sino allo Stato, sapranno assicurargli.

Il posto dei tecnici

Soltanto gli attuali proprietari e affittuari non coltivatori e la loro corte parassitaria avranno da dolersi, e con ragione, da una riforma ampia e lungimirante del demanio collettivo. Gli stessi tecnici agronomi — quelli ben s'intende che non vorranno costituirsi a difesa di forme sociali in via di superamento e quelli che si faranno nelle università aperte a tutti i figli del popolo, — avranno finalmente nel nuovo ambiente rurale possibilità professionali e costruttive illimitate. Nella gestione collettiva delle aziende rurali, i tecnici dovranno partecipare in misura sempre più larga e diretta. D'altra parte, i tecnici costituiranno necessariamente il corpo scelto degli esperti dello Stato e gli Enti pubblici affideranno la realizzazione dei piani generali ed il controllo della loro esecuzione. In una vera società socialista, l'empirismo facilone avrà fatto il suo tempo e l'agricoltura alla stregua di ogni industria, se pure di una industria rispondente a leggi proprie, troverà nei principi scientifici e razionali della tecnica più progredita il mezzo per togliersi di dosso gradatamente la polvere e la muffa accumulatasi nei secoli del privilegio fondiario.

Il tecnico, che intenda la sua funzione come un apostolato, non può che essere il naturale alleato del lavoratore rurale nella lotta contro il capitalista parassitario. E questo dovrà fatalmente cedere il campo alle forze nuove e spregiate dalla stessa matrice della realtà economica odierna e dalle esigenze dello sviluppo nel seno stesso della società attuale di più potenti mezzi di produzione.

Dalla proprietà privata alla proprietà collettiva

Ma come avverrà il trapasso dalla proprietà privata ai demani collettivi e cooperativi? Questi potranno in un primo tempo essere costituiti dai beni dello stato, delle provincie, dei comuni, delle opere pie e degli Enti di beneficenza e assistenza. Pensiamo che le stesse comunità religiose vorranno di propria iniziativa farsi promotrici della gestione cooperativa dei loro poderi. Intorno a questi primi nuclei comunali, potranno a mano a mano aggiungersi i terreni trascurati e incolti espropriati senza indennizzo per ragioni di pubblica utilità; i latifondi, i terreni riscattati all'equitrino mediante la bonifica, i poderi grandissimi, grandi e medi attualmente gestiti in forme capitalistiche e avocati alla collettività. Esce dall'ambito — forzatamente sommario — di questo scorcio, l'esame delle modalità di esproprio. Affermato il criterio di una indennità di riscatto, inversamente proporsionale all'ampiezza della proprietà da riscattare, sarà compito degli organi legislativi di determinare la quota da corrispondere ad ettaro in rapporto al reddito imponibile dei terreni; il titolo o valuta da usare per l'indennizzo; la parte di indennizzo da avocare allo Stato sotto forma di imposta «una tantum» progressivamente proporsionale sul capitale; il conferimento alle aziende collettive di congrua parte del ricavato dall'imposta per le necessarie opere di integrazione scorte o di miglioramento fondiario (mentre parte verrà destinata a promuovere le ricerche e gli studi a vantaggio dell'agricoltura); il limite massimo di estensione della proprietà in conduzione famigliare da rispettare (avuto riguardo alla natura dei terreni ed allo stato delle colture).

(Segue a pag. 6)

1804

Teatro nuovo per un pubblico nuovo

" Diamo vita a una polemica interna, disprezziamo i reazionari, combattiamo per cercare la nostra via, abituiamoci a sentirci individui liberi e pensanti „

Suddivisione particolare della categoria artisti e più particolare dell'intera società, anche la famiglia degli attori vive oggi il suo momento di liberazione, si pone di fronte ai suoi nuovi problemi, al bilancio della coscienza e dei suoi programmi.

Si son definiti gli attori come degli «apolitici». La formula va chiarificata.

Al di fuori infatti d'una specifica partecipazione alla tecnica politica, che contrasta con le caratteristiche di imprecisione, di libertà eccezionale e di incoercibilità disciplinare del l'attore-tipo, si impone oggi a questi una definizione politica quasi involontaria, direi automatica, in conseguenza proprio del suo essere attore e uomo.

Ripulitura quindi del concetto di attore, contaminato anch'esso dalla tabe e dall'opportunismo fascista. Statuizione quindi, in sede umana, politico-artistica, dei nuovi documenti per l'attore di domani.

Non si parla qui dei casi flagranti di degenerazione, non si parla di Osvaldo Valenti, di Luisa Ferida, non si parla delle imposizioni e sovvenzioni ministeriali, del sudicio alone di ruberia e di compromesso che ha accompagnato il cammino ultimo del nostro Teatro. Tutto questo appartiene al passato, ed è ormai competenza della legge, delle commissioni epurative e del plotone d'esecuzione.

Pensiamo e parliamo del resto, delle premesse per un lavoro di ricostruzione, che si serva di quanto non è stato bruttato, distrutto, istupidito dagli anni di metodologia fascista.

Esistono le forze e le volontà; in questo senso, fino a ieri, l'apoliticità degli attori è stata una fortuna e un merito: l'aver considerato il proprio lavoro, così limitato e immiserito dal regime, come un compromesso professionale in attesa di altre condizioni, l'avere istintivamente odiato la pretenziosa autarchia fascista, l'aver ristretto i propri interessi a un egoismo di preparazione tecnica e individuale tacitamente votata a un repertorio futuro e diverso, son punti di forza per l'attore libero di oggi, son criteri di distinzione fra i puliti da conservare e gli indegni da eliminare, sono soprattutto garanzie per un proficuo lavoro nella terra promessa che finalmente ci si offrirà.

Comincia adesso perciò fra le schiere dei non corrotti, il cimento della ricostruzione; giuoco per tutti, dai grandi ai piccoli della famiglia, il momento di giuocare in piena libertà, la carta del proprio gusto, della propria attualità, della propria vitalità: chi perseguirà per ignoranza o per incapacità innata, i vecchi errori, chi non saprà trovare nella propria opera, grande o modesta, di artista, il nesso con la febbre di oggi, col fermento di oggi, con la parte viva e fondamentale della società di oggi, con le masse e con le avanguardie, tutti costoro sono destinati a scomparire. Le armi non mancheranno: saranno la libera stampa e il confronto con gli altri, coi preparati, coi progrediti, coi moderni. Sarà la stessa coscienza nuova del pubblico, in cui noi speriamo, come speriamo in un miglioramento del gusto. Non per fiducia nella resipiscenza degli attori di ieri, ma perchè contiamo su un pubblico rinnovato, perchè speriamo di rivolgere gli spettacoli nuovi a orecchie e sensibilità nuove.

D'altronde, i programmi generici non ci servono e non ci allettano più. Per noi, che del Teatro siamo elementi tecnici oltre che artistici, si tratta, se Dio vuole, di lavorare sul solido; il nostro banco di prova non è la teoria delle definizioni, ma la pratica delle realizzazioni, la concretezza di un repertorio da scegliere e preparare senza indugio.

Tutti in lizza, e nessuna diplomazia per chi si dimostrerà inetto; la stessa severità eliminativa per gli immaturi come per i vecchi, per gli amici come per i roboanti.

I criteri fondamentali si impongono di per sè, si leggono nell'aria rovente della storia e dell'avventura odierna.

Il teatro ha bisogno di adeguarsi al ritmo esterno; bisogno di grosse cose, di emozioni violente, di schiaffi e di colori, di parole forti da scagliare ai sedentari, di parole intelligenti per farci scordare un'enfasi oltraventenale.

Il Teatro deve dirigersi fatalmente alle classi vittoriose dell'insurrezione; deve cercare i punti di contatto con la linfa genuina delle masse, e servirsi per questo dell'opera avanguardista degli intellettuali autentici, vivi.

Si tende allo spettacolo, in forma assoluta, si intravede già chiaramente una possibilità di incrocio fra l'attivismo, la verginità spirituale delle categorie democratiche, e il puntuale orientamento dell'intellettualismo e della cultura ultima. Tale punto d'incrocio non può essere sui testi annacquati del teatro borghese, né su quelli del pompierismo storico e della retorica dannunziana. Sarà necessariamente sui testi sanguigni formicolanti, vigili, ultramoderni di Büchner, Kaiser, di Saroyan, di Majakovsky, di Brecht e così via. Non si parla di autori cerebrali né di teatro aristocratico; si punta a corpo morto sulle risorse immediate e ultrapopolari di testi autenticati dalle più avvertite sensibilità del mondo contemporaneo.

Gli esperimenti non devono più essere esperimenti; il teatro deve regolarmente vivere di cose vitali; ancora e sempre, non per un paradosso ma per un'intima elezione, per le sue colossali capacità di spettacolo e di sommovimento scenico spirituale, vediamo nel Circo l'espressione culminante del teatro moderno, ricollegandoci alle intuizioni rivoluzionarie e collettivizzatrici di Picasso, di Apollinaire ecc.

Tutto un largo soffio di rinnovazione deve passare sulle nostre organizzazioni; bisogna che gli attori si piantino contro uno specchio e si colpiscano forte sulla faccia per frenare il ritmo convenzionale del loro modo d'essere, di pensare, di recitare. Mille pregiudizi, mille logore e false tradizioni, mille meschinerie vanno individuate e colpite; il vestiario non deve più essere elemento fondamentale per una classifica d'attori; le biblioteche private devono espellere i testi del cattivo gusto e delle mediocrità; i molti, moltissimi, troppi ignoranti vanno stigmatizzati, ridicolizzati e finalmente istruiti dalla critica, dalla concorrenza, dalla vita, dai fischi, dalle manifestazioni in pubblico teatro. Schianti, urli, sangue, cultura.

Su queste basi, con questi dogmi, cominciamo il lavoro, il concreto lavoro dei copioni, delle battute, del fiato, dei muscoli e del cervello in azione; delle parole, nostro formidabile arnese di lavoro. Una volta tanto, non saranno la tecnica e i mezzi espressivi d'un attore a sorreggere le mediocrità d'un'inutile commedia, ma sarà forse un testo nuovo, sconvolgente, rivoluzionario, a migliorare l'attore suggerendogli nuovi rapporti estetici, nuovi orizzonti di ritmo e di intonazione, una più feconda realtà di sentimenti.

Attori in campo; diamo vita a una polemica interna, disprezziamo i reazionari, insultiamoci e combattiamoci per cercare la nostra via.

Attori, in campo. Scuotiamoci di dosso restrizioni e consuetudini; abituiamoci a sentirci individui liberi e pensanti.

Chi si prepara in tal senso si aggancia direttamente all'insurrezione odierna e per definizione cessa di essere un «apolitico». In altre parole, acquista un titolo legittimo per respirare a pieni polmoni l'aria inebriante della liberazione.

Vitterio Gnassman

LOTTA POLITICA E AZIONE EDIFICATRICE

Il senso, il gusto, la capacità della lotta politica devono essere completati col senso, col gusto, con la capacità dell'azione edificatrice. Ed è dallo sforzo congiunto di tutte le energie nuove, illuminate dalle superiori ragioni umane del socialismo che noi attendiamo grandi risultati. Ed è su tale sforzo che noi contiamo, non soltanto per definire che cosa faremo, ma per fare realmente, per solidamente iniziare oggi la costruzione di una società per tutti migliore.

EDIFICAZIONE SOCIALISTA.

Sincerità del proletariato

L'opinione corrente che considera che la lotta di classe fu inventata da Marx e dai socialisti e che essa è sostenuta esclusivamente dalla massa operaia rivoluzionaria, è falsa e monca di sincerità poichè in realtà questa lotta è condotta in ugual misura dalla borghesia e dalle classi dirigenti.

Ma quando la lotta ha per oggetto il mantenimento di condizioni dominanti e privilegiate, essa produce meno l'impressione di lotta di quando essa ha per scopo il mutamento d'un regime sociale esistente.

In altri termini l'immutabile mantenimento dello statu quo non è considerato come una lotta arbitraria mentre la sua trasformazione è considerata tale. È questa una delle aberrazioni che determinano l'apprensione.

Ora la superiorità degli operai e dei socialisti consiste precisamente nel fatto che essi conducono apertamente la lotta di classe mentre la borghesia la dissimula. Il proletariato socialista dichiara pubblicamente che esso lotta per la sua causa, per migliorare la sua situazione, per accrescere la sua potenza nella società. Insomma le classi borghesi fanno una lotta analoga ma esse la nascondono sotto principi elevati invocando il nazionalismo, la sicurezza dello stato, il valore della civiltà, della libertà e ciò che è triste, i valori stessi della religione.

(La Christianisme et la lutte des classes). **N. BERDIAEFF**

Rialzatevi, fronti curvate

Rialzatevi dunque, fronti curvate!

Sguardi inclinati verso le tombe, sollevatevi! Levatevi non verso il cielo vuoto ma verso l'orizzonte della terra. Verso dove ti porteranno i tuoi passi, compagno, rigenerato, valoroso, pronto a lasciare i luoghi ove tutto è reso mefitico dai morti. Lasciati portare avanti dalla tua speranza. Non permettere che alcun amore del passato ti trattenga.

Slanciati verso l'avvenire. Cessa di perseguire la poesia nel sogno; sappi trovarla nella realtà. E se essa non vi è ancora mettila tu stesso.

(Les nouvelles nourritures) ANDRÉ GIDE

Premesse del socialismo

Tutti noi — almeno coloro fra noi che si basano sulla scienza e sul Socialismo — sappiamo che il Socialismo non può essere realizzato che nella misura in cui il capitalismo internazionale ne avrà sviluppate le premesse materiali e tecniche su una scala immensa e su basi scientifiche.

(discorso del 4 giugno 1918) LENIN

Fatalità e volontà

Vi è nel marxismo il senso di una fatalità e l'esaltazione di una volontà. Ogni volta che la fatalità passa avanti alla volontà diffido.

(La condition humaine) ANDRÉ MALRAUX

Per i diritti dell'Italia e contro i diversivi

" Ricordatevi che nuovi tentativi si stanno iniziando da parte di ambienti reazionari per dividere nuovamente l'opinione del Paese attraverso diversivi nazionalistici.....„

Ricordatevi che nel precedente dopo guerra le classi reazionarie e capitalistiche si sono servite di diversivi imperialistici per eccitare artificiosamente le passioni di una parte del popolo italiano e nascondere sotto la maschera di pseudo ideologie nazionali una politica di violenza avente anzitutto per preciso scopo di distruggere le libere organizzazioni operaie ed impedire la realizzazione di quelle radicali riforme di struttura per le quali il Partito Socialista ha sempre combattuto.

Ricordatevi che mentre tale politica contraria alla libertà, alla pace ed al progresso sociale ha avuto non solo l'impulso delle classi reazionarie italiane, ma per lungo tempo anche l'appoggio e la simpatia di certi ben noti gruppi conservatori stranieri il Partito Socialista ha sempre denunciato, anche attraverso la lunga e dolorosa lotta clandestina, i pericoli che incombevano sulla nazione come conseguenza di tale politica, e sostenuto che migliori condizioni di vita internazionale potevano essere solidamente acquisite dal popolo italiano non attraverso avventure imperialistiche ma soltanto attraverso una politica di unificazione europea sotto le insegne del Socialismo.

Ricordatevi che lo svolgersi degli avvenimenti in questi anni e le conseguenze tragiche e catastrofiche della guerra hanno dimostrato, purtroppo al di là di ogni più pessimistica previsione, l'incoscienza della politica fascista ed il senso di responsabilità nazionale cui erano state sempre ispirate le linee di politica estera del Partito Socialista.

Ricordatevi che i reazionari fascisti non hanno mai avuto alcun atto di protesto non solo per l'occupazione tedesca dell'Italia ma neppure per il regime speciale creato dai Tedeschi nell'alto Adige, nel Trentino, nel Friuli, nell'alto Adriatico ecc. come preparazione di una annessione permanente.

Ricordatevi che nuovi tentativi si stanno iniziando da parte di certi ambienti reazionari per dividere nuovamente l'opinione del Paese attraverso altri diversivi nazionalistici che ancora una volta hanno per principale recondito scopo quello di stornare l'attenzione delle grandi riforme istituzionali economiche e sociali che le classi lavoratrici si apprestano a realizzare.

Ricordatevi che il Partito Socialista si è sempre espresso in ogni circostanza contro tutti gli imperialismi e i nazionalismi da qualunque direzione essi provengano ed ha sempre sostenuto che soltanto se i popoli europei condotte a termine le singole rivoluzioni purificatrici sapranno unirsi fra loro in una grande Federazione Socialista degli Stati Europei sarà possibile risolvere con giustizia ed in via definitiva quei problemi di frontiera che attraverso i secoli passati e in particolare nel secolo XX non hanno recato al nostro continente altro che lutti e distruzioni.

Ricordatevi che le vostre organizzazioni devono fare appello all'U.R.S.S. e a tutti i movimenti popolari, operai, socialisti, democratici di resistenza d'Europa affinchè memori delle lotte e dei sacrifici comuni siano da qualsiasi parte evitate e condannate iniziative e rivendicazioni inconsistenti, irresponsabili o eventualmente premature che darebbero pretesto alle classi capitalistiche ed a residui fascisti di creare nelle opinioni pubbliche basi di appoggio per diversivi confusionisti e reazionari.

Ricordatevi di manifestare in ogni occasione affinchè la Nuova Italia popolare sia invitata a partecipare a tutti i convegni internazionali in cui saranno discussi problemi interessanti il suo presente e il suo avvenire.

v. d.

1805

La nostra parola nella lotta clandestina

REDENZIONE DELLE MACCHINE

I socialisti che hanno per primi costituzionalmente individuato le convulsioni che la macchina, incontrollata da una superiore ragione umana, poteva provocare nel mondo, sono i soli ad avere lo spirito e la mentalità necessari per dare alla macchina il giusto posto che ad essa compete. Essi non la odiano, essi non la demonizzano. I socialisti sanno tutto il bene e tutto il male che essa può fare. Ma è appunto da questa chiara coscienza che essi derivano la volontà di porre le macchine al servizio dell'uomo e non contro di esso. Sì, il socialismo è anche un sistema per governare le macchine, per farle marciare senza che esse siano alimentate con lacrime e sangue.

Tutto ciò però non sarà possibile finchè le macchine, e in primo luogo quelle da cui dipendono i grandi mercati ed i grandi armamenti, saranno soggette alle forze dell'egoismo e del pregiudizio retrogrado. Dopo le illusioni sorte dalla prima grande guerra imperialista mondiale, una seconda più terribile guerra sta sconvolgendo le nazioni; se il Socialismo non dovesse uscire vittorioso da questo cataclisma, tra non molto tempo una terza guerra mondiale porterebbe ovunque la sua maledizione.

Unificare il comando delle macchine nelle comunità nazionali, stringere rapporti fraterni fra queste comunità, raggiungere la migliore utilizzazione delle possibilità rispettive, estendere progressivamente i benefici di questa organizzazione a tutti i popoli, a tutte le categorie lavoratrici: questo vuole il Socialismo.

L'umanità non ha altra scelta: o giungere a ciò o ricadere nel flagello periodico e sempre più terrificante delle guerre devastatrici.

UNITI NELLA LOTTA COMUNE

Questa azione intesa alla reciproca comprensione deve essere intensificata e condotta con estrema energia e rapidità. Certe differenze esistono: è inutile negarlo. Ma sono esse talmente decisive da impedire un'unione organica tra i due partiti? Non esistono forse in favore dell'unione ragioni di carattere politico ed ideologico che dovrebbero avere un peso ben maggiore delle nostre superabili divergenze?

Noi socialisti e comunisti siamo internazionalisti. Noi crediamo fermamente che un giorno l'umanità sarà unita in una grande famiglia che farà fratelle la scaricatore cinese ed il meccanico francese, il minatore inglese e il marinaio italiano, il contadino russo e il piantatore brasiliano.

Ma come possiamo noi coltivare nei nostri cuori questo ideale supremo, come possiamo concepire uniti popoli divisi da enormi diversità di abitudini, mentalità, tradizioni storiche, se la nostra volontà e la nostra immaginazione non arrivano a veder uniti nello stesso partito l'impiegato socialista e l'operaio comunista che alvorano nella stessa fabbrica, che sono legati dagli stessi interessi ed illuminati dalle stesse speranze?

L'unione del resto è già stata realizzata nelle fosse comuni dove socialisti e comunisti sono caduti e sono stati sepolti assieme. Quelle fosse sono una realtà più importante dei dosaggi, delle trattative e delle mozioni. L'unità è già stata fatta alla base dai più degni di noi. Mentre la reazione sta preparando i suoi piani per l'avvenire ogni indugio sarebbe funesto e dannoso. Il partito socialista e comunista devono unirsi per rivendicare senza indugio l'iniziativa nella ricostruzione materiale e morale del nostro paese. Non vi è tempo da perdere.

Viva l'unità dei lavoratori! Viva la Repubblica Socialista Italiana!

I LAVORATORI E LA NAZIONE

Noi non conosciamo però quale sarà nel dopo guerra lo stato d'animo di milioni di giovani la cui mentalità è stata plasmata per molti anni nell'ambito del movimento fascista. Anche se molti di essi saranno pronti a correre a noi non dobbiamo illuderci che il problema della loro rieducazione possa essere facilmente risolto. Per evitare fenomeni pericolosi noi dovremo quindi non solo fare un'opera attiva di propaganda adeguata alla loro mentalità, ma renderci conto anche delle ragioni profonde del loro stato d'animo, esaminare serenamente tali ragioni senza vincolo di preconcetti avversi, evitare tutto quanto possa ferire il loro amor proprio. Se noi non sapremo avvicinare al socialismo questa gioventù, la reazione profiterà ancora una volta di malcontenti inevitabili per crearsi una nuova armata capace d'agire contro le masse lavoratrici. Soprattutto, il socialismo dovrà porsi all'avanguardia nella individuazione e nella difesa dei giusti interessi del popolo italiano. Senza alcun spirito sciovinistico, senza residue frenesie imperialistiche o nazionalistiche con realismo, i lavoratori che sono stati in prima linea nella lotta contro l'occupazione tedesca dovranno far valere i titoli acquistati e dimostrare anche domani, in altra situazione, la profondità del loro civismo.

Essi dovranno proclamare di fronte a chiunque il diritto del nostro paese a darsi quei liberi e giusti ordinamenti politici e sociali che meglio potranno consentire l'opera di ricostruzione di un'Italia laboriosa, felice e non indegna delle trascorse sue sofferenze.

LEZIONI DEL PASSATO:
Una rivoluzione mancata

Il partito della rivoluzione va in ufficio sei ore al giorno ed alla birreria la sera. Il partito della reazione lo accompagna. E l'uno e l'altro si occupano fra due birre dei movimenti della valuta.

« Esso non corrispose ad un movimento sociale e ricevette appena un significato politico. Esso si riassume in una serie di sommosse che provocarono durante quarantotto ore una tale impressione di sollievo ad un popolo sopraffatto da disciplina che il regime sprofondò come una facciata. Poi quando la polvere fu dissipata ci si accorse che la casa era in piedi un po' maltrattata ma ancora solida e vennero gli architetti che si disputarono su la forma e lo stile della nuova facciata che bisognava fare ». Così Paul Colin riassumeva, or è più di vent'anni, il suo giudizio sulla rivoluzione tedesca nell'altro dopoguerra.

Cos'era accaduto? Durante i giorni della insurrezione, quando le bandiere rosse erano padrone della strada, tutti avevano messo all'occhiello gli emblemi del mondo nuovo.

La burocrazia e l'esercito, le due basi granitiche del prussianismo, avevano assorbito il colpo senza alcuna grave apparente reazione. I repubblicani di sinistra d'altra parte erano armati più di fede che di competenza e non avevano nelle file dei loro partiti un gruppo abbastanza numeroso di uomini capaci di prendere e manovrare le grandi leve di comando. Così si creò una specie di tacito accordo. Bisognava ricostruire. Bisognava lavorare tutti per un unico fine: la resurrezione della Germania. Bisognava soprattutto eliminare gli estremisti, coloro che volevano distruggere le impalcature tradizionali, coloro che puntavano sulla carta bolscevica e sul trionfo della rivoluzione in tutta l'Europa.

Non importava per il momento il colore della bandiera. Burocrati e militari erano, anche disposti a lasciare i lunghi cortei operai snodarsi per le vie di Berlino, purchè negli uffici e nei comandi, ove si decide, gli uomini competenti, gli « uomini che hanno un passato » fossero rimasti sempre gli stessi.

Mentre la rivoluzione era minata dal tacito sabotaggio dei fronte degli interessi, il fronte delle forze operaie si spaccava sotto la pressione dei dissidi interni. Le illusioni nate nelle giornate rosse illanguidirano, volgevano in clorotica impotenza, morivano nel sindacalismo amministrativo e pedante, degeneravano in odi intestini.

Ad un certo punto gli irreducibili tentarono l'avventura suprema. Burocrati e militari, gendarmi di carriera e ministri socialdemocratici, furono tutti concordi nella necessità di uno spietato ristabilimento dell'ordine, del loro vecchio ordine. Invano gli spartachisti stanchi della delusa attesa gettarono nella lotta, in un supremo anelito, le loro povere vite, i loro allucinanti furori, le loro disperate impazienze, il loro rude fanatismo, il loro mistico rifiuto di sopravvivere. La macchina statale, la macchina burocratica e militare, frantumava con uguale facilità le loro esistenze ed i loro ideali.

Intanto gli uomini della destra estrema; gli uomini del teutonismo irreducibile, coloro che nella ventata di ottimismo postbellico si erano ritirati a seppellire la spada nel profondo della vecchia foresta tedesca, tendevano l'orecchio.

Clemenceau esasperato, Wilson rigettato, Noske gendarmizzato, Liebknecht assassinato. Von Kapp credette giunta la sua ora.

* * *

Il proletariato infuse la minaccia. Vi fu allora una specie di risveglio rivoluzionario, di reazione istintiva, di irrigidimento improvviso. Comunisti, socialisti, indipendenti, democratici. Fraternità perduta, cranio per un istante ritrovate. Lo sciopero generale stroncò il colpo di stato.

I burocrati, i gendarmi, i borghesi fecero in tempo a ritirare la loro posta prima del « rien ne va plus ». Von Kapp rimaneva il solo perdente, il solo fuggiasco. Ai vincitori, privi di ogni deciso collegamento ideologico, non restava altra prospettiva che iniziare il lancio e rilancio di responsabilità deprecate. Invano minatori ed operai spartachisti tentarono con religioso fanatismo le vie del loro « Regno », invano essi morirono con gli occhi come illuminati dalla luce delle albe sperate. Addio romantici colpi di fucile tra i pozzi delle miniere. Alla Repubblica tedesca non rimarrà altro per ora che piantar chiodi sulla statua gigante di un suo futuro presidente: Hindenburg.

* * *

« Il Partito della Rivoluzione va in ufficio sei ore al giorno, ed alla birreria la sera. Il Partito della Reazione lo accompagna. E l'uno e l'altro si occupano tra due mezze birre dei movimenti della valuta ». Così Paul Colin.

v. d.

Il comitato Economico del Partito

Presso il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, è stato costituito un Comitato Economico Centrale avente le seguenti sezioni:

1) Industria; 2) Agricoltura ed alimentazione; 3) Commercio e trasporti; 4) Lavoro e assistenza; 5) Finanza, problemi monetari, commercio estero; 6) Edilizia; 7) Professioni e artigianato; 8) Socializzazione; 9) Economia mondiale; 10) Pianificazione organizzazione e razionalizzazione.

Il Comitato Economico Centrale si varrà della collaborazione dei Comitati Economici Regionali e di quello dei Gruppi Amici Edificazione Socialista.

Nell'ambito delle direttive del Partito il C.E.C. darà impulso alla diffusione del giornale EDIFICAZIONE SOCIALISTA e curerà la preparazione di una serie di studi riflettenti la nostra posizione nei confronti dei principali problemi relativi alla ricostruzione economica del Paese.

Edificazione socialista ai compagni

● "Edificazione Socialista" ringrazia tutti i compagni che hanno collaborato alla redazione, alla stampa, e ed alla diffusione dei suoi sette numeri usciti nel periodo della lotta clandestina.

● Un grazie di cuore anche ai compagni tipografi che hanno lavorato in ore festive per affrettare l'uscita di questo primo numero non clandestino.

● Gli articoli pubblicati rappresentano il contributo personale dei singoli compagni. La linea programmatica del Partito sugli argomenti trattati risulterà da comunicazioni e pubblicazioni esplicitamente autorizzate dalla Direzione del Partito stesso.

● In questo numero ripubblichiamo alcuni articoli già apparsi nel N. 7 andato quasi totalmente perduto nella lotta di liberazione.

La nostra parola nella lotta clandestina

DIFFIDARE

Diffidare di coloro che si dichiarano di nessun partito poichè in nessun partito essi vedono l'uomo nuovo, l'uomo geniale, l'uomo forte, l'uomo superiore ,in una parola il nuovo duce.

Diffidare di quelli che dicono che gli italiani non sono capaci di autogovernarsi e che con drammatico ed amaro accento di idealisti delusi dichiarono che è necessario un lungo periodo di dominazione straniera, non importa quale purchè qualcuno diriga questo popolo imbelle di mandolinisti.

Diffidare di quelli che affermano che tanto non c'è niente da fare, che, comunque vada, il nostro Paese non conterà nulla e che quindi tanto vale preoccuparsi esclusivamente dei fatti propri.

Diffidare di coloro che pronunciano la parola « politica » con una smorfia di schifo e dicono di lasciarla ai « politicanti ».

Questi signori sono i veri fascisti, i fascisti nati, i fascisti costituzionali.

Coloro che in silenzio, nell'ombra, come una società segreta più potente di qualsiasi massoneria, perchè un infallibile istinto di conservazione li guida, cercano di preparare il nuovo fascismo di domani.

LA PAROLA ANCHE AI TECNICI

Noi confidiamo che rompendo il cerchio di questi esclusivismi si possano ricavare per un nuovo costume civico e politico vari ordini di vantaggi. Per il giornalismo generico: uno spirito di maggior cautela, di maggior serietà e di maggior rispetto verso i settori di competenza specifica. Per i competenti specifici: un potente stimolo a portarsi su piani d'interesse più generale e considerare maggiormente insecita e concatenata la propria attività in tutto il complesso della vita sociale e infine a considerare la « cosa politica » non più come una astruseria da iniziati o l'oggetto di volgare mercimonio per avventurieri, ma un « affare comune » da trattarsi « in comune », da uomini « comuni ».

Tutto ciò aiuterà una più naturale selezione dei valori, e contribuirà ad abituare la gente a non aspettare sempre soluzioni miracolistiche dagli uomini « fatali ».

Il comune rurale nella civiltà socialista

(segue da pag. 4)

Il comune rurale risulterà in tal guisa — applicando i criteri fondamentali con la necessaria gradualità e con l'occhio sempre rivolto alle situazioni reali così dissimili da zona a zona, da podere a podere — come una libera consociazione di collettività lavoratrici, dedite quali alla produzione quali alla distribuzione delle derrate e dei beni di produzione e di consumo che le industrie agrarie possono fornire.

Viene facile il richiamo alle antiche « comunalie » di cui v'è ancora oggi traccia in certe parti montuose o steppose della Sardegna, del Lazio e di altre regioni — o al « mir » russo e di altri Paesi europei. Ma mentre le « comunalie » e il « mir » ed altre analoghe forme altro non erano e non sono che sopravvivenze di un mondo rurale precapitalistico e quindi primitivo e chiuso in se stesso (donde la parola d'ordine dell'industrializzazione delle campagne, nei piani quinquennali sovietici) oppure addirittura resti infelici di domini collettivi primordiali attaccati e frantumati negli ultimi secoli dall'attività capitalistica (avidità in urto senso benefico finchè realizzava forme produttive più elevate), il comune rurale socialista costituirà l'espressione l'espressione più alta della civiltà, compatibilmente con le conquiste attuali della tecnica produttiva, a base del rinnovamento democratico e sociale della vita italiana, in un mondo che ci auguriamo rivolto alle opere della pace e della coltura, contro i bellusi ritorni degli istinti peggiori da sradicare per sempre dal cuore degli uomini.

Antonio Valeri

Il presente scritto fa seguito all'articolo: « Proprietari e lavoratori italiani » *pubblicato nel n. 7 (clandestino) di « Edificazione Socialista ».*

Molti compagni chiedono i numeri clandestini di "Edificazione". Sono esauriti. Se avremo un numero notevole di prenotazioni terremo la ristampa. Scrivere presso redazione « Avanti! » Via Solferino, 28 - Milano.

1806

EDIFICAZIONE SOCIALISTA

LIRE CINQUE - N. 9 ORGANO DEL COMITATO ECONOMICO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITA PROLETARIA Anno II - Giugno 1945

La nostra concretezza

"... essa è veramente tale solo se ripudia lo smarrimento nella contingenza, per porsi quale progressiva affermazione di un tutto che non si deve mai dimenticare.,,

Rare volte la storia degli uomini ha registrato tanti avvenimenti gravidi di avvenire quanto quelli che si sono succeduti con ritmo incalzante tra la fine di aprile e il mese di maggio.

Crollo della potenza militare tedesca, insurrezione delle forze popolari, eliminazione fisica dei principali responsabili del nazifascismo, senso di vita nuova nella gente, grandi speranze nell'aria.

La guerra è finita. Le ore, i giorni, non ci portano più sangue e rovina. Tutti attendono con ansia il domani. Di cosa esso sarà fatto?

Sì, di cosa esso sarà fatto? Perchè questo è il grande interrogativo che tutti ci poniamo. Questi lutti, queste macerie, saranno stati invano? Tutti dovremo lavorare, faticare, perchè tutto ritorni come prima? Come se il fascismo, il nazismo, la guerra non fossero stati altro che una grande tragica allucinante parentesi nel corso della storia europea?

Non vi è animo umano che non si ribelli a tale prospettiva, che non senta l'insulto che essa comporta per i nostri morti, per tutti i morti.

No, il mondo di domani non può essere il mondo di prima, esso non lo sarà. In questi anni di lotta forze popolari ormai indomabili hanno preso chiara salda coscienza di se stesse. Esse sanno quello che vogliono. Nessun tentativo di forza, nessun pavido inganno, potranno aver ragione delle loro volontà.

Non vi è posto certo per le facili illusioni. La lotta è dura, e lo sarà per lungo tempo ancora. Tentativi di diversione, di soffocamento, di ricatto, di confusione, di arenamento non mancheranno; essi sono anzi già in atto. Ma le vecchie forze del privilegio retrogrado non prevarranno. Tra i dolori della guerra il mondo nuovo è nato. Esso è vivo e vitale. Perchè possa crescere fattivo e robusto alcune condizioni sono però indispensabili.

Prima di tutto l'unità delle classi lavoratrici. Se i protagonisti della nuova società logoreranno le loro forze in lotte intestine, in diffidenze reciproche, in tentativi contraddittori e disordianti, in fantasiosi esperimenti o in timide riforme, se vi sarà incertezza o dilapidazione nell'impiego dell'azione proletaria, il mondo nuovo crescerà lentamente, stentatamente.

In secondo luogo è necessaria una crescente presa di possesso delle leve di comando politiche e militari. Il problema della creazione della società socialista è un problema di potere. Qualsiasi successo per quanto appariscente, è effimero se non trova sostegno in una adeguata possibilità di difesa e di attacco ulteriore.

Il problema del potere è strettamente legato al problema dell'unità, e della forza organizzata delle classi lavoratrici. Esse devono pertanto prendere netta posizione nei confronti di tutte le questioni istituzionali, militari, economiche, che incidono sul controllo del potere politico. Esse devono preparare con cura severa i loro quadri, inserire i loro uomini migliori nei posti di responsabilità, farli abituare al comando della cosa pubblica, pretendere da essi la massima dedizione al bene comune.

Terza condizione per lo sviluppo del mondo nuovo è la preparazione tenace delle fondamenta sulle quali dovrà essere edificata la società socialista. La riforma istituzionale deve essere completata colla riforma industriale e colla riforma agraria.

L'unità delle classi lavoratrici e il controllo del potere non avrebbero senso se dovessero esaurirsi in se stessi, se non dovessero dare impulso a profondi rivolgimenti negli ordinamenti economici della società.

La necessità della lotta di liberazione prima, e la necessità di neutralizzare i residui nazifascisti e collaborazionisti ora, non devono far perdere di vista la lotta contro il capitalismo. E questa lotta che costituisce la vera ragione di essere del socialismo. Ed è soltanto la chiara visione di questa ragione di essere che potrà impedire dannosi diversivi. La fedeltà ai valori storici universali del socialismo non è di impedimento alla realizzazione di un socialismo concreto. La concretezza è veramente tale solo se essa ripudia l'effimero episodio, lo smarrimento nella contingenza per porsi quale progressiva affermazione di un tutto che non si deve mai dimenticare.

Quarta condizione è infine l'esatta realistica valutazione dello sviluppo delle forze che compongono l'instabile equilibrio politico, economico, e sociale del nostro paese, dell'Europa, del mondo. I lavoratori hanno oggi la sensazione di trovarsi a pie' d'armi di fronte non soltanto ad una posizione di difesa delle classi conservatrici e reazionarie, che hanno a suo tempo promosso e sostenuto il fascismo, ma di fronte al pronunciamento di un vero e proprio ricatto. L'Italia non può oggi svolgere una politica completamente autonoma; vi sono certi vincoli di carattere internazionale che si impongono a non importa quale uomo politico dovesse prendere domani la direzione del governo. Ma vi sono delle cricche che con questi vincoli dolorosi, di cui esse sono in gran parte responsabili, tendono a forgiare un'arma da utilizzare contro la volontà popolare. Vi sono cricche che si irrigidiscono per provocare il fallaccio.

Bisogna quindi che i lavoratori tengano bene gli occhi aperti e non si lascino prendere nel giuoco. Bisogna che essi siano ben padroni dei loro nervi, ed abbiano fiducia nei loro partiti di classe e nei loro capi responsabili. E tutta una politica di largo respiro che deve essere svolta e che non può essere portata a termine sotto lo stimolo di pur comprensibili impazienze.

Tuttavia, ripetiamo, nessuno deve perdere mai di vista i fini ultimi della nostra azione.

Nell'adunanza delle Brigate Matteotti tenutasi alla O.M. dopo l'insurrezione vittoriosa un operaio ha fatto eco alle parole dell'oratore socialista gridando: « Vogliamo lavorare nelle nostre fabbriche ».

Cosa ci dicono queste parole?

Esse ci ricordano che la lotta insurrezionale, deve essere completata da conquiste sociali rivoluzionarie. Esse ci ricordano che tutti gli operai vogliono la stessa cosa.

Esse ci ricordano che gli operai vogliono lavorare, vogliono essere in prima linea nella ricostruzione del nostro paese, ma nell'interesse dei loro figli e non dei vecchi ceti privilegiati. Esse ci ricordano che non dobbiamo mai ripiegare su posizioni di ordinaria amministrazione. Esse ci ricordano che dobbiamo continuare la lotta finchè gli operai non lavorino nelle loro fabbriche e finchè i contadini non lavorino sulla loro terra.

IL PROBLEMA DELLA SCELTA IN UNO STATO SOCIALISTA

"Lo Stato Socialista ha il dovere di esaminare fino a che punto vi è coincidenza fra ciò che gli individui pretendono di aver bisogno e ciò di cui essi hanno realmente bisogno,,

In un sistema economico basato sulla libera concorrenza la ricerca del miglior impiego delle risorse disponibili non è dovuto ad una cosciente attività della comunità attraverso le istituzioni pubbliche, ma risulta invece dal compendio di numerose decisioni dei singoli individui ognuno dei quali tende a migliorare la sua posizione economica.

In una società socialista il problema economico deve essere risolto al contrario attraverso decisioni di carattere collettivo il che implica: l'abbandono della libera scelta da parte dei singoli produttori; il controllo del sistema dei prezzi da parte del potere politico centrale; e il coordinamento della produzione e del consumo attraverso un piano generale.

Un sistema economico socialista è necessariamente basato non soltanto su un finalismo di valore morale (maggior uguaglianza possibile tra i cittadini compatibilmente colle esigenze concrete della produzione) ma anche su due presupposti di deciso carattere economico e cioè:

1) i disperdimenti di beni economici in una economia controllata sono inferiori ai disperdimenti verificantesi a causa delle crisi, delle guerre, del non impiego di risorse disponibili (mano d'opera, materie prime ecc.) in una economia libera;

2) la massa delle soddisfazioni umane è più grande se i redditi individuali tendono ad avvicinarsi di quanto non sia se i redditi hanno, come in regime capitalista, enormi divergenze.

Il socialismo non si presenta quindi soltanto come un sistema « più umano » ma anche come un sistema « più economico e più razionale ».

Allo stesso modo che un sistema di libera concorrenza implica la proprietà e disponibilità privata degli strumenti di produzione da parte di singoli individui un sistema socialista implica la proprietà e la disponibilità di tali strumenti da parte del potere collettivo e l'abbandono al possesso privato unicamente dei beni di consumo e dei beni strumentali di modesta importanza.

Il potere collettivo deve quindi assumere la responsabilità della migliore utilizzazione delle risorse disponibili (sottratte al giuoco dei singoli interessi in contrasto); deve cioè affrontare e risolvere il problema della scelta e dell'ottenimento del maggior possibile risultato col minimo impiego di fattori produttivi.

L'affermazione che lo stato socialista non debba preoccuparsi di instaurare un sistema di prezzi corrispondente ad un criterio di razionalità economica è assurdo.

Tale stato potrà in certe circostanze allontanarsi deliberatamente da un criterio economico per raggiungere scopi di carattere extra economico. Ma nell'ambito degli scopi che esso si prefigge il potere pubblico dovrà evitare ogni errata scelta che possa determinare inutili disperdimenti.

« Pensare che i prezzi, i tassi di interesse ecc. poichè appaiono in una società capitalista, non abbiano ruolo alcuno nel meccanismo economico di una Società Socialista vuol dire confondere la funzionne permanente che tali valori hanno come strumento di scelta razionale, colla loro funzione puramente occasionale di mezzo per conseguire un reddito individuale » (1).

Il potere pubblico trovandosi di fronte a possibili soluzioni alternative deve assumere la responsabilità della scelta, deve compiere un atto economico, deve fare un calcolo di convenienza, deve cioè:

1) sostituire il suo giudizio al compendio delle scelte e dei giudizi dei singoli individui che compongono la collettività; 2) oppure operare una scelta diversa da quella che avrebbe fatto la massa dei singoli individui, ma che sia di essa più razionale o che meglio corrisponda ad altre superiori ben chiare finalità.

Così per esempio la scelta della massa degli individui nel settore generi di conforto potrebbe essere orientata verso il consumo di alcolici, mentre il potere pubblico potrebbe far violenza a tale preferenza restringendo colla sua politica la produzione di liquori e sviluppando in sua vece altri settori di maggior interesse agli effetti della salute pubblica o della educazione della persona umana.

Senza cadere in orientamenti intolleranti che potrebbero portare a pericolose situazioni lo Stato Socialista ha il dovere di esaminare fino a che punto vi è coincidenza tra ciò che gli individui *pretendono di aver bisogno* e ciò di cui essi hanno *realmente bisogno*.

Certo nessuno può ignorare che imponendo ai singoli individui, attraverso un razionamento consumi non corrispondenti al loro desiderio, tali individui possono operare tra loro un serie di scambi che tendono ad annullare l'azione dello Stato. Chi desidera due bottiglie di liquore ed ha avuto invece una bottiglia e un libro cercherà di vendersi quest'ultimo per procurarsi la bottiglia mancante. Secondo alcuni ciò darebbe luogo ad una doppia serie di inconvenienti: a) disperdimenti negli scambi individuali, tendenti a far coincidere i propri consumi coi propri gusti personali e non colla razione tipo fissata dallo Stato; b) condizione di inferiorità reale (di fronte ad una eguaglianza apparente) per quegli individui i cui gusti sono maggiormente lontani dalla razione tipo fissata dallo Stato.

In altri termini lo Stato invece di produrre ciò che i consumatori desiderano finirebbe coll'obbligare questi a desiderare e consumare ciò che esso produce.

Di fronte tali osservazioni, relative ad una ipotetica condotta dello Stato Socialista, è necessario anzitutto opporre il fatto concreto della pubblicità che in regime capitalista crea e sviluppa, non per ragioni di carattere superiore ma per ragioni di profitto, nuovi orientamenti nei bisogni e nei consumi violando, sia pure sotto una apparente libertà di scelta, le tendenze dei consumatori.

In secondo luogo lo Stato Socialista non deve *necessariamente* far violenza a tutti i gusti dei consumatori ma solo a quei gusti che sono contrari a finalità di ordine sociale superiore o che comportano un inutile disperdimento economico.

Lo Stato Socialista inoltre non deve *necessariamente* indirizzare i gusti solo attraverso razionamenti ma può orientarli anche attraverso un opera di propaganda e di educazione delle masse (2). In qualsiasi regime del resto vi sono dei consumi di beni e di servizi che sono imposti. L'uso di un ponte o di una strada asfaltata, l'obbligo della scuola e di certe misure preventive di igiene costituiscono esempi di intervento dello Stato nella scelta degli individui. Se i consumatori fossero abbondanti a se stessi, alle loro preferenze individuali probabilmente molti farebbero a meno della vaccinazione o del libro, per qualche piacere voluttuario di più. È lo Stato che interviene per sottrarre ai consumatori attraverso le tasse una parte delle loro risorse destinandole a fini superiori. E lo Stato che violenta la scelta che certi individui avrebbero fatto. Perchè tale concetto non può essere gradatamente esteso a nuove forme di consumo di cui si ravvisi la superiore utilità?

In uno Stato Socialista le risorse disponibili tenderanno quindi ad orientarsi verso due settori di impiego non rigidi ma variabili a secondo delle circostanze. Un settore in cui il problema della scelta sarà influenzato da considerazioni di carattere extra economico, in cui ragioni di ordine superiore avranno la prevalenza sui desideri dei consumatori. Ed un altro settore in cui i desideri del pubblico potranno esercitare, come in regime di libera concorrenza, la loro influenza determinante.

Nello stabilire il rapporto tra i due settori, come pure nel determinare l'importanza relativa dei singoli beni e servizi nell'ambito di ogni settore lo Stato Socialista non potrà non dare tutta l'importanza che esso merita al sistema dei prezzi. Scriveva Pareto nel Manuale che i « prezzi possono sparire come entità reali ma che essi rimangono come entità contabili. Senza di essi il Ministro della Produzione procederebbe ciecamente e non saprebbe come organizzare la produzione ».

Ed è appunto attraverso l'esame comparativo dei costi e la manovra dei prezzi che anche in regime socialista potranno essere raggiunti i massimi risultati sociali ed economici col minimo impiego di risorse possibili.

v. d.

(1) R. L. Hall: *The economic system in a Socialist State*. - Mac Millan, Londra, pag. 46. Da questo studio abbiamo riassunto la parte delle osservazioni contenute nella presente nota.

(2) Norman Angell: *Can governements cure unemployment?* - J. M. Dent, Londra, pag. 100. « L'educazione e la guida del consumatore deve essere intrapresa contemporaneamente coll'adattamento della produzione. Un metodo per stabilire contatti essenziali tra produzione e consumo è quello della pubblicità. Questa è stata finora abbandonata alla iniziativa privata ma vi è ragione di credere che essa possa essere intrapresa da un Ente Nazionale per finalità che interessano la comunità nel suo complesso. Ogni piano nazionale concernente il coordinamento della produzione deve contare anche sulla collaborazione dei consumatori ».

1807

Schemi inglesi per l'organizzazione dell'industria nel dopoguerra

Un rapporto dal titolo « *Employment policy and organisation of industry after the war* » presentato dal Nuffield College dell'Università di Oxford, alla cui compilazione hanno partecipato eminenti economisti quali il Cole, Kaldor, Robinson ecc., presenta un particolare interesse per lo studio dei problemi economici e sociali.

La principale caratteristica dell'atteggiamento dottrinale a cui si ispirarono gli economisti compilatori di questo « Statement » è l'abbandono dello schema classico-liberista-tradizionale della scuola economica inglese e l'impostazione di un nuovo schema economico produttivo in cui l'intervento statale diventa predominante e che si risolve in una parziale pianificazione dell'economia.

Efficienza e piena occupazione

In esso si risente l'influsso delle idee del Keynes espresse nella sua opera fondamentale « General theory of employment » ecc., opera che ha destato un grandissimo eco ed interesse nel campo dell'economia politica, per la novità con cui viene impostato il problema economico nel suo complesso, per l'introduzione e lo sviluppo di concetti nuovi, quale, ad esempio, quello del moltiplicatore, e per la critica al sistema liberista-capitalista, giudicato insufficiente, se lasciato agire solo attraverso le proprie forze, a risolvere il problema della piena occupazione (full employmen) e del pieno sfruttamento delle risorse produttive.

Potrebbe sembrare che in Keynes come nella sua scuola, lo scopo centrale della politica economica sia esclusivamente quello di risolvere il problema della disoccupazione e del maximum di produzione e non il problema di una equa ripartizione del reddito. Bisogna però tener presente che una politica che tenda al massimo della produzione ed al raggiungimento di un impiego totale e di una grande stabilità del sistema economico è il presupposto necessario per la risoluzione del problema distributivo; non solo, ma il mezzo su cui il Keynes e gli autori del presente rapporto insistono di più (come vedremo) per il raggiungimento dell'optimum dell'impiego sono proprio l'investimento statale e l'intervento in genere dello stato nella vita economica, ed è facile immaginare come questo si possa presentare contemporaneamente come un ottimo strumento di politica sociale.

Il comitato compilatore del rapporto fissa tre obiettivi alla politica economica del dopoguerra e cioè:

1) Efficienza produttiva (efficiency); 2) Pieno impiego della mano d'opera (full employment); 3) Pubblico interessamento (public confidence).

Per « efficiency » il comitato intende il fatto che il sistema economico sia altamente produttivo e nello stesso tempo altamente flessibile ed elastico, in modo che esso si adatti alle sempre nuove e cangianti condizioni della vita economica interna ed internazionale.

Per « full employment » s'intende quello stato economico in cui non sussista praticamente più il fenomeno della disoccupazione, sia essa di natura ciclica che strutturale.

Con la « pubblic confidence » s'intende dare una grande pubblicità alla vita economica in modo che tutti siano in grado di prestare la loro piena collaborazione ed in modo che attraverso essa un nuovo spirito, oltre che una nuova tecnica, animi l'industria; ma non è possibile che questo si verifichi senza che sia data una ragionevole assicurazione che il processo produttivo venga svolto in conformità, con i bisogni della popolazione.

La soddisfazione delle esigenze materiali della popolazione di tutti i ranghi e quindi l'allargamento della sfera dei servizi pubblici, rientra come scopo della politica economica prevista per il dopoguerra.

L'intervento statale nell'economia

Per la realizzazione di questi obiettivi e quindi come, impedimento al continuo alternarsi delle fasi di prosperità a quelle di depressione e pel tentativo di una contemporanea risoluzione del problema produttivo e di quello distributivo, il Comitato propone il progetto dell'intervento statale come determinante l'attuazione di un regolare flusso di investimenti annui.

Secondo il Comitato il campo nel quale lo stato può realizzare una politica che assicuri un flusso continuo di investimenti, appare divisibile in sette gruppi, cioè:

1) iniziativa diretta dello stato;

2) pubbliche commesse eseguite da contraenti per conto dello stato e autorità locali o enti pubblici;

3) incoraggiamenti statali nei riguardi della creazione e dello sviluppo di certe industrie private;

4) facilità di fornire capitali e crediti ad imprese che abbisognano di tale aiuto, la cui esistenza è ritenuta di pubblica utilità;

5) incoraggiamento in periodi di ridotta attività economica e scoraggiamento in periodo di incipienti « boom » inflazionistici;

6) accumulazione pubblica di stocks di prodotti essenziali (commodities) con il relativo rilascio in tempo opportuno, in modo da mantenere stabili le condizioni del mercato;

7) impedimento di investimenti che vengono considerati come dannosi o meno desiderabili.

Lo stato quindi progetterà attraverso un piano che verrà presentato al parlamento, il complesso degli investimenti da attuarsi nel corso di un anno, seguendo un processo interventista secondo i criteri esposti sopra. Questi investimenti non riguarderanno presumibilmente l'intera potenzialità economica del paese, ma solo una parte di essa, lasciando il resto svilupparsi secondo l'iniziativa privata e quindi secondo le varie esigenze del consumatore. Questo piano di investimenti inoltre, non avrebbe un carattere di assoluta rigidità (pur presentando dei punti inderogabili), ma taluni progetti potrebbero essere anticipati o posposti, a seconda delle necessità dettate dall'andamento economico generale e sempre in considerazione del raggiungimento del pieno impiego e del massimo di efficienza. Questa pianificazione degli investimenti — si precisa in altro punto — « appare come l'indispensabile elemento di ogni politica economica che abbia per scopo di creare la totale occupazione della mano d'opera e di provvedere ad una *sempre maggiore elevazione del livello di vita*. Questa pianificazione economica non riguarderà esclusivamente l'attuazione di investimenti ma anche l'ubicazione generale sul territorio delle industrie, in modo da favorire lo sviluppo di certe regioni e di evitare l'eccessivo congestionamento di altre.

Necessità di nuovi inquadramenti

A nuove funzioni statali dovranno evidentemente corrispondere nuovi organi: il Comitato prevede quindi la costituzione di un ministero chiamato « Minister of national developpemen » che dovrebbe provvedere alla pianificazione degli investimenti, formulando il bilancio nazionale (distinto da quello comune per le spese ordinarie dello stato) da presentarsi al parlamento. Un altro organo sarebbe il « National developpement Board » a cui sarebbe affidato il controllo dei fondi a disposizione per i pubblici investimenti e che funzionerebbe da supremo revisore e controllore degli investimenti statali. Altro organo tecnico a cui si dà molta importanza, sarebbe un ufficio centrale di statistica « Central statistical office », con il compito di raccogliere tutto il più abbondante materiale statistico, inerente alla vita economica del paese.

Un altro punto fondamentale del rapporto è quello concernente l'organizzazione industriale dal punto di vista giuridico: si entra qui nello spinoso problema della socializzazione, per il quale i compilatori fissano alcuni principi.

Il complesso industriale viene distinto in tre gruppi diversi:

1) Industrie e servizi, che a causa della loro importanza chiave nel mantenimento dell'attività generale degli investimenti o che, in virtù del loro carattere basilare (basic character) e della dipendenza su di loro di una larga schiera di industrie o di servizi vitali per il pubblico consumo possono meglio essere gestiti da enti di diritto pubblico.

2) Altre industrie che, in virtù della loro grandezza e della natura dei loro prodotti occupano posizione-chiave e sono suscettibili in mancanza della pubblica regolamentazione di cadere sotto la predominante influenza di un piccolo numero di cartelli.

3) Le altre industrie (principalmente piccole e medie) per le quali le condizioni precedenti non sono applicabili.

Industrie chiavi collettivizzate

Le industrie appartenenti alla prima categoria dovranno essere collettivizzate: constatiamo quindi come il criterio a cui ci ispiriamo, qui non sia tanto quello della grandezza in se stessa dell'industria, quanto quello secondo il quale si vogliono porre, in un certo senso, in evidenza, le industrie, dalla cui attività e dal cui sviluppo nasce l'impulso della vita economica e che in mani private sarebbero condizionate da criteri di rendimento particolaristico e non da considerazioni economiche di carattere generale. Viene inoltre preso in considerazione il carattere basilare di certe industrie, quali quelle produttrici di beni strumentali di largo o totale uso in tutte le branche produttive (es. industria mineraria, del carburante, siderurgica ecc.). Il Comitato non enumera tassativamente le industrie appartenenti alla prima categoria: esse varieranno non solo in funzione dell'evoluzione economica, ma anche in funzione delle varie economie nazionali, tuttavia si accenna particolarmente all'industria dei trasporti ed a quelle di pubblica utilità (elettriche, gas, acqua ecc.) le quali hanno importanza-chiave, sia per i capitali investiti, sia come fattore di prosperità di altre industrie. Anche l'industria edilizia è considerata industria-chiave, data la sua importanza « strategica » nella determinazione dell'ammontare totale degli investimenti.

L'intervento pubblico — si precisa nell'opuscolo — nel campo dell'attività edilizia costituisce la più larga contribuzione che lo stato può arrecare in vista del mantenimento della piena occupazione della mano d'opera e delle risorse produttive. Dal punto di vista amministrativo, le aziende collettivizzate dovrebbero essere degli enti pubblici autonomi che seguono le direttive impartite dal Minister of National developpement e soggette al controllo del parlamento al quale dovrebbero ogni anno presentare un rapporto sulla propria attività.

Industrie controllate

Una soluzione molto interessante è data per le industrie classificate sotto 2). Queste industrie, pur rimanendo giuridicamente private e pur essendo quindi libere, come singole aziende, di allargare o restringere la produzione e di avere una gestione autonoma, dovrebbero convergere verso enti pubblici chiamati « Industrial board » presieduti da un funzionario statale e da un certo numero di membri rappresentanti il pubblico interesse; nel loro ambito inoltre dovrebbero essere sempre compresi i rappresentanti delle varie industrie, sia i datori di lavoro che i lavoratori, che fanno capo a questo organo. Due compiti principalmente convergono a questo ente: uno di collaborazione e l'altro di controllo. Il primo compito riguarda la promozione di esperienze tecniche e scientifiche, tendenti alla riduzione dei costi di produzione di cui si varrebbero indistintamente tutte le industrie facenti parte dell'Industrial board.

Il compito al quale sono chiamati questi enti pubblici si risolve in una azione di generale controllo sulla politica delle varie aziende facenti parte, in vista di impedire qualsiasi tentativo delle stesse, di restringere la produzione o fissare prezzi, secondo accordi di cartello o di ostacolare il sorgere di nuove industrie nelle branche produttive in questione: questi I. B., ben lungi dall'avere per scopo la creazione di un monopolio, sia esso di natura pubblica o semi pubblica, devono permettere ed anche favorire il sorgere di una qualsiasi altra industria nel ramo che li concerne, la quale, naturalmente, all'atto della costituzione stessa, cadrebbe sotto la sfera d'influenza dell'Industria board.

In certi casi però, in considerazione di una particolare crisi attraverso la quale sta passando un'industria, potrebbero essere prese misure tendenti alla fissazione dei prezzi minimi, al di sotto dei quali non possono essere fatte offerte od anche misure tendenti a limitare l'entrata di nuovi concorrenti nell'industria in questione, quando si prevede inevitabile la restrizione della domanda di tali prodotti. Tali misure avrebbero però un carattere del tutto eccezionale e richiederebbero una specifica autorizzazione da parte del Ministero della economia o addirittura il consenso del Parlamento.

Il posto dell'iniziativa privata

Per ciò che concerne l'industria del terzo tipo, l'iniziativa privata predominerebbe secondo gli schemi tradizionali. Tuttavia, qualora sorgessero associazioni tra i produttori, lo statuto di tali associazioni, dovrebbe essere sottoposto a un tribunale economico che darebbe il consenso a seconda degli scopi perseguiti dalle associazioni; quelle concernenti una qualsiasi regolamentazione della produzione o dei prezzi, sarebbero interdette. L'iniziativa privata in questi settori viene lasciata quindi svilupparsi per ciò che essa ha di vantaggioso sul piano economico e sociale, ma essa viene subordinata agli scopi del generale benessere cui tende lo stato, in modo che l'autogoverno (self governement) non debba più servire come mezzo per promuovere la sottoproduzione, dei prezzi alti, o la perpetuazione di metodi e tecniche svantaggiose.

Un altro punto di fondamentale importanza nel rapporto in questione è quello che prevede la costituzione di tribunali speciali economici che dovrebbero assicurare il mantenimento di prezzi equi. Questi tribunali dovrebbero approvare la eventuale fissazione di prezzi di prodotti standard, proposti dagli industrial-boards, giudicare su casi nei quali, contrariamente alle disposizioni proposte, si stabilissano accordi di cartello tendenti a limitare la concorrenza o a fissare prezzi monopolistici, e su ogni caso di ingiusta (unfair) discriminazione di prezzi. Inoltre, questi stessi tribunali sarebbero competenti a compiere generali revisioni di prezzi e costi indipendentemente da ogni reclamo portato da chichessia, in modo da impedire eccessive sperequazioni tra costi e prezzi, o tra prezzi all'ingrosso e quelli al minuto. Insomma essi dovrebbero fungere da organi preposti alla difesa degli interessi dei consumatori.

Funzione regolatrice dello stato

Lo stato, come abbiamo detto, deve mettere in atto tutte quelle misure tendenti a creare non solo condizioni che assicurino il massimo di stabilità, ma anche quelle che assicurino il massimo di flessibilità al sistema economico: se imprese o branche produttive non corrispondono più alle esigenze economiche, esse saranno eliminate, ma lo stato dovrà provvedere a che questa eliminazione non porti come conseguenza disoccupazione di mano d'opera o crisi in altre industrie più o meno connesse alle prime, attraverso un movimento di contrazione progressiva che potrebbe sfociare in una depressione generale. Lo stato provvederà quindi che alla eliminazione di imprese o rami produttivi corrispondano altri investimenti nuovi che possono riassorbire immediatamente la mano d'opera prima impiegata nelle industrie cadute. D'altra parte, in casi di necessità, saranno anche create scuole di rieducazione per operai specializzati in lavori che non corrispondono più alle esigenze attuali. Molto peso si dà anche all'istruzione professionale, sia per il personale tecnico ed amministrativo, che per l'elemento operaio, in modo che l'industria in tutti i suoi rami ed aspetti sia dotata di un personale preparato ed all'altezza dei nuovi compiti. Altrettanto è da dirsi per la burocrazia statale.

Il memorandum contiene inoltre progetti di natura svariatissima che ci limitiamo solo ad accennare, quali il controllo dello stato sul sistema bancario, larga attuazione di assicurazioni sociali, riforma in certe branche dell'amministrazione statale, struttura amministrativa delle aziende collettivizzate, standardizzazione, riforma nella regolamentazione dei brevetti, nuove regole sulla struttura dei bilanci delle società anonime, ecc. ecc.

Circa l'attuazione di tale programma, ci pare opportuno per concludere, tradurre le ultime righe del memorandum:

« Coloro che hanno lavorato alla redazione sono perfettamente consci della profondità di ciò che hanno tentato di fare, ma guardando alla situazione che si dovrà affrontare nel dopo guerra, se non prima, essi si domandano: se l'idea centrale del memorandum non è accettata, quale deve essere l'alternativa? ».

Ottimismo e pessimismo

Niente è più opposto al cristianesimo che la « idealizzazione » della realtà. La lotta delle classi è un fatto incontestabile; essa giuoca nella storia un ruolo preponderante ed è sopratutto la nostra epoca che porta l'impronta decisiva del suo scatenarsi.

Gli ideologhi borghesi non si contentano di dissimulare questa lotta, ma essi negano il fatto stesso dell'esistenza delle classi. Secondo essi non esiste che una lotta individuale nella quale la vittoria spetta non soltanto al più forte, ma al migliore, al più utile, come ricompensa delle sue virtù. La coscienza borghese è ottimista, essa crede alla armonia naturale degli interessi opposti. La coscienza socialista sembra invece essere pessimista, poichè la realtà sociale è considerata come peccatrice. Sotto questo aspetto la coscienza socialista è più vicina al cristianesimo della coscienza borghese.

BERDIAEFF.

1808

La situazione del Porto di Genova

"I danni sono gravi, ma la tenacia dei genovesi lo farà risorgere più grande e moderno di prima"

L'intervento tempestivo delle forze di liberazione a fine di aprile ha impedito ai tedeschi di mettere in esecuzione i programmi di distruzione totale del Porto di Genova; ma il decorso della guerra aveva già fatto sentire il suo duro peso e le opere d'arte e le attrezzature di quello che fu, e speriamo possa essere ancora in avvenire, il più grande porto italiano e mediterraneo sono attualmente in una condizione veramente desolante.

Le opere fisse

La diga foranea, principale elemento di difesa dal mare, lungo circa 4.650 metri, è stata fatta saltare dai tedeschi per circa 50 metri. Provvedimenti di ripristino sono già allo studio e si farà il necessario per dare attuazione possibilmente prima delle prossime mareggiate autunnali.

Su totali 20 chilometri di *banchine* circa la metà sono state distrutte o gravemente danneggiate, e anche le *calate*, della superficie di circa due milioni di metri quadrati, sono state gravemente sconvolte. Si stanno già predisponendo i lavori urgenti per una prima immediata sistemazione, ma per le opere di maggiore entità e particolarmente per le strutture sotto acqua che richiedono una particolare attrezzatura di pontoni, portablocchi, ecc. sarà necessario un tempo notevole.

Su 62 *magazzini* esistenti in tutta la zona portuale, con una superficie coperta di circa 350.000 mq., solo 5 sono rimasti incolumi; i grandi magazzini del molo vecchio sono attualmente utilizzabili solo per circa il 50%. Anche in questo settore sono già programmati lavori di sgombero dei detriti, di demolizione delle parti pericolanti, e di rifacimento provvisorio dei locali situati nelle zone ove si dovranno iniziare subito le operazioni commerciali.

Nessuno dei quattro *bacini* esistenti alle Grazie, di cui uno lungo m. 280, adatti ad accogliere navi moderne, è oggi utilizzabile. Solo il bacino n. 2 che era in servizio provvisorio al momento della liberazione potrà essere tra breve riparato.

Il vecchio bacino della Darsena è rimasto invece in condizione di funzionare.

I *serbatoi per oli combustibili* sono per la maggior parte sinistrati. Almeno 4 per circa 18.000 mc. potranno essere riparati entro uno o due mesi ed altri dieci più piccoli, per complessivi 20.000 mc. saranno pure messi in officina al più presto. Lavori di maggior mole e durata saranno invece necessari per un altro numeroso gruppo di serbatoi pari a circa 60.000 mc.

Le *stazioni marittime per passeggeri* di Ponte Doria e di Ponte dei Mille hanno subito danni notevoli. Si stanno attualmente sistemando i locali di quest'ultima per potervi trasferire provvisoriamente i Comandi del Porto e gli Uffici del Consorzio Portuale.

Il vecchio storico *Palazzo S. Giorgio*, già sede principale del Consorzio, è in gran parte rovinato, e si stanno predisponendo gli studi ed i progetti per farlo ritornare all'antico splendore.

I mezzi meccanici

I *silos granari* sono gravemente danneggiati nel reparto macchine e sarà necessario un anno per la loro completa messa in efficienza. Si spera comunque di potere entro 6 mesi effettuare un servizio ridotto del 50%, pari allo scarico giornaliero di circa 3.500 tonn. Intanto il grano che già comincia ad arrivare per i bisogni della popolazione viene scaricato a braccia e con mezzi di bordo.

Delle 45 *officine* per allestimento, riparazioni, trasformazioni di navi, esistenti nell'ambito portuale, molte sono state distrutte, altre gravemente danneggiate, e solo 12 sono attualmente in parziale o totale efficienza. I lavori di ripristino sono comunque già in corso.

Delle due *centrali idrauliche*, una è in efficienza e l'altra sarà inutilizzabile per circa un anno.

Delle *centrali elettriche*, una è già in efficienza, altre due sono in corso di riparazione, ed un'altra completamente distrutta potrà essere messa in efficienza in non meno di un anno.

Su 239 *gru idrauliche o elettriche*, oltre quelli esistenti nell'interno dei magazzini, solo 15 sono rimaste in condizione di lavorare. Il Consorzio ha già iniziato i lavori per il ripristino di 8 gru, e sta preparando i materiali necessari per la riparazione di altre 9; per le rimanenti gravemente danneggiate sarà invece necessario un tempo notevole ed adeguati materiali.

Dei 37 *elevatori elettrici* solo 6 sono rimasti in efficienza e si sta già provvedendo per la riparazione di altri 2. Altri cinque potranno essere riattivati in un secondo tempo, e per i rimanenti occorreranno invece più lunghi e costosi lavori.

Il *sistema ferroviario* costituito da 120 km. di binario, per quanto molto danneggiato è in condizione di sostenere le prime necessità. I lavori di riparazione sono già stati iniziati e prossimamente nuove linee potranno essere riattivate.

Il naviglio

Attualmente si trovano a galla in tutto il porto 40 *navi da carico, da pesca, ecc.*, ed altre 75 tra grandi e piccole si trovano nel fondo.

Una *portaerei* di grande portata ed altre 38 *navi da guerra* di piccolo tonnellaggio sono a galla, ed altre 38 navi di media e piccola portata sono state affondate.

Su 31 *rimorchiatori*, 17 sono utilizzabili mentre gli altri richiedono più o meno lunghi ricuperi e riparazioni.

Delle 575 *chiatte* prima esistenti, 40 sono a galla, 35 hanno bisogno di riparazioni e 500 sono affondate in varie località del porto. Di queste, 100 sono facilmente ricuperabili mentre per le restanti 400 saranno necessari dispendiosi e lunghi lavori.

Dei 13 *pontoni da carico* due sono pronti per l'uso, 1 affondato ma rapidamente recuperabile ed altri 10 affondati e di più difficile rimessa in opera.

Molto precaria è pure la situazione dei *pontoni da sollevamento*: 4 sono a galla e 8 sono affondati. La mancanza di questi mezzi è gravemente sentita in quanto impedisce tutte le altre operazioni di ricupero nell'ambito portuale. Sarà pertanto necessario fare ricorso a mezzi da chiedere in prestito ad altri porti.

Le maestranze

In base all'ordinamento generale del lavoro, tutti gli operai sono iscritti nei ruoli consortili ed appartengono alle Compagnie portuali, così elencate:

Compagnie per le merci varie: (caricatori, scaricatori, chiattaioli, pesatori, facchini, commessi, imballatori, barilai, cassai, portabagagli, assistenti), con 2.360 operai circa, divisi in sette compagnie.

Compagnie del carbone: (caricatori, scaricatori, chiattaioli, pesatori, antracitisti, bunkeristi, assistenti) con 600 operai circa, compresi in una unica Compagnia.

Compagnie del ramo industriale: (manutenzione, riparazione, carpenteria, elettricisti, picchettini, carenanti ecc.) con n. 1800 operai circa, divisi in due compagnie.

Il complesso dell'organizzazione dipende dal Servizio Consortile del Lavoro. Di tutti i lavoratori il predetto ufficio è in possesso di cartelle personali.

Per ogni necessità di mano d'opera, rivolgendosi al predetto Ufficio del Lavoro, si ha una pronta assegnazione di operai specializzati iscritti in particolari ruoli.

Nei casi straordinari in cui non bastassero gli operai di ruolo, viene autorizzato l'assunzione di occasionali, sempre però pratici del servizio e dei quali le singole Compagnie tengono elenchi.

La disciplina nelle Compagnie e sul posto di lavoro, è esercitata dal Consorzio a mezzo dei suoi agenti, che, tra gli altri compiti, hanno anche quello di vigilare le fatture per la giusta applicazione delle tariffe.

Anche l'attrezzatura delle Compagnie portuali ha subito le conseguenze della guerra e molto materiale è andato distrutto; ma valendosi del materiale opportunamente occultato in città per sottrarlo alle rapine dei tedeschi, le Compagnie sono fin d'ora in grado di assolvere ai compiti che ad esse verranno affidati, per la regolare ripresa del lavoro.

Situazione finanziaria

Non è facile precisare l'entità finanziaria dei lavori di ripristino delle opere e dei meccanismi, data l'attuale indeterminatezza di molti fattori, ma essa si può, grosso modo valutare in lire 500.000.000 senza tener conto delle ingenti spese riguardanti i manufatti ed impianti completamente distrutti, la cui ricostruzione è subordinata alla elaborazione di un piano generale regolatore.

È evidente che un onere così rilevante non potrà essere sopportato dal bilancio del Consorzio, che, mentre nel periodo prebellico e cioè nel 1938-39, aveva un complesso di entrate di circa 47.800.000 di lire, ed un complesso di spese per circa lire 44.200.000, e quindi un avanzo di circa lire 3.600.000, in questi anni di guerra ha esaurito tutte le sue risorse finanziarie in conseguenza dei forti disavanzi annuali ascendenti in complesso, dal 1940 ad oggi, a circa lire 63.000.000 sinora solo in parte, e cioè per lire 21.000.000 rimborsate dallo Stato.

Tutto ciò senza calcolare che il Consorzio dovrà anche provvedere all'ammortamento, sospeso durante lo stato di guerra, di debiti contratti per i precedenti lavori di ampliamento e di arredamento, per complessive lire 340.000.000 salite ora per le rate di interessi non pagati, a circa lire 383.000.000.

Per far fronte alla spesa sopraddetta di mezzo miliardo, di cui circa lire 200.000.000, per il prossimo esercizio finanziario 1945-1946, sarà quindi inevitabile il ricorso a speciali operazioni di credito, con l'opportuno intervento dello Stato, affinchè l'onere del sopraddetto finanziamento non porti ad aggravi dei prezzi dei vari servizi od alla istituzione di nuove tasse portuali, con la conseguente contrazione del traffico a beneficio di altri porti concorrenti.

Possibilità immediate e future

Dalla prima quindicina di maggio alcune navi alleate stanno già scaricando merci alla foce del Bisagno con mezzi propri e valendosi dell'opera degli operai consortili; non appena il Comando Militare Alleato avrà provveduto al rastrellamento delle mine magnetiche, alla disostruzione dell'apertura di levante del Porto, ed alla rimozione di alcuni natanti affondati presso le banchine che sono state scelte per l'immediato approdo delle prime navi, le stesse potranno tra pochi giorni ormeggiarsi lungo le calate della zona del porto già efficiente, ed iniziare così le operazioni di sbarco ed imbarco di carbone, grano, ed altre merci, sia con mezzi propri che con gli apparecchi meccanici già disponibili.

Allo scopo di dare subito inizio ai lavori di ricostruzione per la pronta rimessa in funzione, anche soltanto parziale, del porto, il Consorzio si è messo in contatto con i vari Comandi Alleati al fine di coordinare i piani per il ripristino dei vari servizi in base alle direttive dei Comandi stessi, ed un ufficiale inglese di collegamento è stato distaccato al Consorzio al fine di facilitare i rapporti con i sopradetti Comandi.

Anche per il traffico da e per la Svizzera, che sta per essere riattivato, si stanno prendendo opportuni accordi con le competenti autorità Svizzere ed Alleate.

Indipendentemente dalla risoluzione dei più urgenti problemi per il ripristino dei servizi portuali, e per il rifacimento delle opere sinistrate, sarà elaborato un piano regolatore generale di tutta la zona portuale dal Bisagno al Varenna, tenendo conto della progettata costruzione del porto marittimo ed aeronautico di Sestri, della migliore e più economica utilizzazione della zona industriale di Cornigliano, delle nuove vie di comunicazione con l'entroterra e delle accresciute esigenze del traffico e della industria, che verranno determinate dalla auspicata istituzione della zona franca e dagli ulteriori sviluppi commerciali con tutte le zone, italiane ed estere, dell'entroterra.

Si confida pertanto che, mercè l'opera concorde ed alacre di tutti, il Porto possa in pochi anni riprendere ed anche superare la sua normale efficienza, che negli anni precedenti all'ultimo periodo bellico aveva raggiunto il movimento annuo di circa 6.000 navi con circa 7.500.000 tonnellate di merci sbarcate ed imbarcate.

Il compito è arduo ma la tenacia e l'orgoglio dei genovesi, non immemori del loro passato, consentiranno di superare le più dure difficoltà affinchè risorga più grande e più moderno quanto è andato distrutto, e affinchè Genova, nell'interesse di tutta la nostra Italia, possa presto ritornare ad essere « Superba » del suo bel mare e del suo lavoro.

Carlo Canepa
Presidente Consorzio Autonomo del Porto di Genova

L'industria siderurgica e navalmeccanica ligure

L'industria siderurgica e metallurgica rappresenta la quasi totalità della grande industria genovese: questa infatti conta poche grandi aziende in altri rami della produzione.

La siderurgia locale è rappresentata particolarmente dall'Ilva, dalla S.I.A.C. e dalle Acciaierie Bruzzo, che occupano complessivamente oltre 12.000 operai. Esse sono adibite alle seguenti produzioni: fabbricazione dell'acciaio con forni Martin e forni elettrici; acciaio in barre, profilati, travi, rotaie; fonderia acciaio per getti grandissimi e minori; grande meccanica, trattamenti termici.

Nel campo delle industrie naval-meccaniche l'Ansaldo, con circa 27.000 operai, è di gran lunga la massima azienda della città e dispone di 10 stabilimenti con le produzioni più svariate: costruzioni navali, riparazioni navali, motori Diesel, turbine a vapore, costruzioni elettromeccaniche, materiale ferrotranviario, impianti industriali, carpenteria, prodotti metallurgici, utensili; oltre alle produzioni belliche (carri armati, artiglierie).

Vi è poi la San Giorgio con circa 6.000 operai e con le seguenti costruzioni: elettromeccanica, turbine idrauliche, ottica di precisione, meccanica fine e varie.

Vi sono infine i Cantieri del Tirreno del gruppo Piaggio e numerose officine minori.

L'occupazione complessiva per le varie industrie rappresentate è di circa 50.000 operai ai quali vanno aggiunti 10.000 impiegati. In totale dunque, 60.000 lavoratori occupati nell'industria siderurgica e meccanica. E se si tiene conto dei familiari a carico, si ha un complesso di circa 200.000 persone, un terzo dell'intera popolazione della città, che dipende direttamente dall'industria siderurgica e meccanica navale.

È evidente quindi l'importanza fondamentale di questa industria nell'economia genovese.

Difesa degli impianti durante l'occupazione

È a tutti noto come la rapacità dei tedeschi si sia particolarmente indirizzata verso l'asportazione dei materiali dei nostri stabilimenti (specialmente dei materiali pregiati), dei nostri impianti industriali e dei nostri macchinari.

Non è da credere però che i tedeschi siano riusciti pienamente nel loro scopo. Molte persone si sono opposte con tutte le loro energie a queste asportazioni; e la loro opera silenziosa e oscura, e spesso estremamente pericolosa, meriterebbe di essere meglio conosciuta ed apprezzata, perchè ad essa si deve se l'entità delle asportazioni si è potuta notevolmente limitare rispetto al danno che essa avrebbe potuto arrecare ai nostri stabilimenti.

Questa opposizione, capeggiata e guidata dal C.L.N. aziendale, si è manifestata in mille modi: dall'alterazione dei documenti di carico nei magazzini, all'occultamento su grande scala dei materiali pregiati, del macchinario e degli strumenti di misura. E talvolta essa ha dato luogo a episodi di collaborazione fraterna fra gli ingegneri, i tecnici e le maestranze.

Lo spirito d'iniziativa italiana ha giocato molto in questo. Si sono creati i depositi occulti più strani, utilizzando le fognature i sotterranei delle chiese, i pozzi; si sono alzate murature fittizie, si sono utilizzati edifici sconvolti dai bombardamenti.

Quando poi i tedeschi meditarono la asportazione delle parti vitali dei macchinario si svolse un lavoro egualmente brillante. Tali parti vennero sostituite nelle casse con altre similari e ormai inservibili; per i pezzi che era impossibile occultare, gruppi di tecnici elencavano i dati essenziali, affinchè la ricostruzione potesse poi venir compiuta agevolmente. È evidente la difficoltà e il rischio coi quali quest'opera venne compiuta sotto gli occhi degli aguzzini tedeschi e fascisti e delle spie interne; e purtroppo qualche valoroso collaboratore ne soffrì l'arresto e la tortura nella famigerata casa dello studente.

I tedeschi avevano poi programmato la distruzione dei nostri impianti. È noto a tutti che i Cantieri Navali Ansaldo ed altri stabilimenti erano stati minati; ma non tutti sanno che, in pieno periodo cospirativo, alcune di queste mine erano state rese inoffensive con gravissimo rischio personale dall'opera dei lavoratori combattenti inquadrati nei Comitati aziendali. Ed anche per questo nostri compagni di lavoro furono imprigionati e patirono torture nelle celle delle famigerate Brigate Nere.

Al momento dell'insurrezione, le squadre aziendali armate e preparate procedevano all'immediata occupazione dei punti minati ed alla cacciata dei tedeschi dagli stabilimenti, scongiurando così le temute distruzioni. Il successo ottenuto in quest'opera è una dimostrazione dell'efficienza dell'organizzazione dei lavoratori.

Per tutte queste ragioni i danni subiti dalle industrie genovesi per requisizioni e asportazioni tedesche non sono ingentissimi: essi sono costituiti principalmente dall'asportazione del nuovo impianto siderurgico a ciclo integrale della S.I.A.C., di un nuovo impianto di laminazione pure della S.I.A.C., e di certi quantitativi di materiale pregiato.

Anche i danni causati dai bombardamenti non sono stati gravi; in ogni caso essi non sono tali, di per sè stessi, da precludere una ripresa dell'attività. Dal punto di vista degli impianti lo stato attuale dell'industria ligure è quindi abbastanza soddisfacente perchè le previsioni più ottimistiche relative alla efficienza degli impianti sono state superate dalla realtà.

Le centrali elettriche, le linee di trasporto d'energia, le gallerie, le condotte forzate sono intatte, le linee di comunicazione non molto danneggiate. Ciò ha reso fortunatamente superflue le precauzioni che si erano prese con la costruzione e l'occultamento di gruppi generatori di energia elettrica che avrebbero dovuto servire qualora la produzione o la distribuzione fossero venute a mancare.

Programmi di produzione per il futuro

Tuttavia non bisogna pensare che le previsioni di lavoro siano tanto favorevoli quanto la situazione degli impianti e dei macchinari.

Occorre tener presente che durante il conflitto attuale, come già nell'altra guerra

1809

PIETRE PER L'EDIFICAZIONE

La scienza al servizio della collettività - Preparare i tecnici agrari - La scuola della gestione diretta - Non ripetiamo vecchi errori

L'industria ligure ha avuto uno sviluppo notevolissimo di quelle sue attività che erano destinate a scopi bellici diretti od indiretti, anche mediante un notevole aumento dei lavoratori occupati. Ora, col cessare della guerra e delle produzioni ad essa connesse, vi sono importanti stabilimenti dedicati a produzioni belliche (artiglierie, carri armati, centrali di tiro) che devono cessare automaticamente la loro attività. Abbiamo dunque di fronte una situazione di crisi per tutti gli appartenenti alle aziende siderurgiche o meccaniche della città ed alle aziende che a queste fanno capo.

Ma non per questo dobbiamo ritenere che si debba giungere ad uno smobilizzo dell'attività industriale. D'altra parte è necessario fronteggiare il problema sociale delle classi lavoratrici che più delle altre hanno sofferto dalla guerra e tanto hanno contribuito alla lotta di liberazione.

Sorge quindi la necessità di nuovi orientamenti, onde cercare nel campo della ricostruzione nazionale un compenso al lavoro bellico che ora viene a mancare.

Si deve quindi mirare ad una trasformazione del lavoro, non ad uno smobilizzo dell'industria. Ma siccome questa trasformazione della produzione non può essere immediata, sarà inevitabile un adeguato periodo di transizione.

Questo periodo di transizione implica, per i tecnici, il problema di risolvere nel più breve tempo possibile il mutamento necessario alla trasformazione della produzione ma implicherà, per tutti, disagi economici inevitabili, sia pure limitati nel tempo, che dovranno essere affrontati con decisione e spirito realistico.

La varietà del macchinario a disposizione dell'industria locale può rendere possibile la trasformazione di cui si parla. Molte delle macchine che lavoravano per costruire artiglierie e carri armati, potranno domani costruire locomotive, carri ferroviari, tranviari, trattori agricoli, ecc.

I nostri cantieri potranno con la riparazione e la costruzione di navi contribuire alla rinascita della marina mercantile italiana che è uscita pressochè distrutta dal l'attuale guerra.

Ma la realizzazione di questi programmi presuppone naturalmente un adeguato rifornimento di materiali. E si deve riconoscere che purtroppo questa disponibilità manca attualmente. D'altra parte non ci si può fare molte illusioni sulla possibilità di forniture immediate e importanti; il proseguimento della guerra contro il Giappone assorbe una aliquota di tonnellaggio così forte da non permettere l'effettuazione di trasporti di materiali per fini non bellici.

Specialmente grave è la mancanza di carbone, mancanza quasi totale, che non permette la riattivazione dei nostri impianti siderurgici, la cui produzione è la base per la ripresa dell'industria meccanica.

In effetti per una produzione media mensile di 12.000 tonnellate di acciaio occorrerebbero almeno 12.000 tonnellate di carbone, 3.000 tonnellate di ghisa, 10.000 tonnellate di rottame.

Una certa disponibilità di rottame e di ghisa vi è ancora e quindi le nostre possibilità sono legate all'arrivo del carbone. Per un primo avviamento sarebbero anche sufficienti 10.000 tonnellate mensili che potrebbero dar lavoro alla S.I.A.C., all'Ilva ed alla Bruzzo, che a loro volta alimenterebbero le industrie naval-meccaniche.

Al lavoro per l'Italia nuova

Il problema della ripresa del lavoro nell'industria meccanica e siderurgica ligure è dunque grave, ma non è irrisolvibile.

Se gli alleati, come ci hanno promesso, potranno inviarci carbone, nafta e metalli pregiati in quantitativi anche modesti inizialmente, purchè progressivamente crescenti, la crisi potrà essere superata senza difficoltà molto gravi.

Con la trasformazione degli impianti le maestranze potranno trovare per buona parte impiego. La parte eccedente potrà trovare occupazione, con la ridistribuzione del lavoro, in altri settori, come l'edilizia, od in altre industrie di pace che inevitabilmente dovranno prendere sviluppo.

Ma la soluzione del problema della produzione non è fine a se stesso. Non è possibile che ad essa si pervenga nel modo migliore se il problema della distribuzione il problema sociale, quello per cui abbiamo combattuto e combatteremo, non viene risolto.

I tecnici e i lavoratori che hanno condiviso e condividono i sacrifici, domani di videranno i risultati fraternamente conseguiti, nel convincimento che il guadagno dell'individuo è sterile se ad esso non si accompagna il vantaggio collettivo.

Ci attende indubbiamente un periodo di lavoro duro, e di difficoltà per tutti. Sarebbe puerile sottovalutare gli ostacoli che incontreremo in questa grande opera di ricostruzione. Ma è necessario, che i lavoratori genovesi nel loro stesso interesse diano a quest'opera le loro forze migliori. Soprattutto nel pensiero, che cessato il periodo del predominio capitalistico, essi costruiranno per sè e quindi per l'Italia nuova.

Ing. Flavio Fadda
del C.L.N. Azzalda

Si rivendica un'arte nuova, libera da costrizioni e freni borghesi, spaziante oltre le ristrette cerchie degli interessi: un'arte che non sia schiava del denaro o della potenza e genuina di sentimenti, di aspirazioni, di condizioni umane dell'epoca nostra.

Per analogia, s'invoca una scienza non asservita a momenti speculativi privati, rivolta alla risoluzione dei problemi vitali, alla conquista di più alte mète di progresso sociale, di benessere collettivo. Chi ha vissuto in grandi organismi industriali, non ignora gli strettissimi legami esistenti fra certa scienza e gli imprenditori privati. La corruzione capitalistica non si arresta alle soglie — un tempo interdette e venerate — delle Università, dei Laboratori sperimentali delle varie Facoltà, dei Politecnici. Lo scienziato — tranne rarissime eccezioni — si è abituato a considerare non lesivo della proprio dignità il fatto di accettare consulenze presso grandi aziende industriali, di offrire le primizie dei propri ritrovati ai trusts e monopoli capitalistici, di indirizzare a fini speculativi le ricerche dei propri assistenti, di avallare con la propria firma presso il gran pubblico, specialità e prodotti del commercio, ritraendone, s'intende, adeguati benefici. Il periodo fascista ci ha fatto assistere ad una vera "corsa" in tal senso. Molti uomini universitari si sono spinti persino al di là del pudore, non rifiutando posti nei Consigli d'Amministrazione o addirittura nei quadri dei dirigenti aziendali, salvando le forme con espedienti più o meno decenti.

Pubblicazioni cosidette scientifiche — emananti da Enti costituiti per la bisogna, sotto etichetta neutra — altro non erano — e non sono — in realtà che espressioni pubblicitarie di imprese d'affari. Faceva — e fa — un effetto piuttosto triste, a chi è al corrente dei retroscena, leggere in calce le firme di notorietà scientifiche, che avremmo desiderato libere da queste compromissioni.

Si dirà che la scienza non può essere fine a se stessa. Ed è giusto. Appunto per questo la vorremmo rivolta a servire la collettività, anzichè il particolare. In una società, socialisticamente organizzata, la scienza dovrà tendere alla risoluzione sul terreno pratico di problemi generali (gli alimenti, la casa, il vestiario, la salute, i mezzi di produzione, le materie prime, i mezzi di trasporto, le fonti d'energia, ecc.). Le conquiste della scienza dovranno essere sfruttate praticamente, nel quadro della economia pianificata, dagli organismi industriali che i superiori consessi economici giudicheranno idonei per ubicazione, attrezzatura, capacità produttiva e tecnica, economia di costi, e così via. Naturalmente, il meritato riconoscimento dovrà essere assicurato allo scopritore o inventore, garantendogli la possibilità di dedicarsi interamente al lavoro di ricerca e di sperimentazione e mettendogli a disposizione laboratori ed impianti di sperimentazione semi-industriale convenientemente dotati.

Conveniamo che gli stipendi attualmente corrisposti ai docenti universitari sono inadeguati, e non disconosciamo che sono proprio questi stipendi a spingere alcuni scienziati verso più lucrose collaborazioni e combinazioni. Sono situazioni che vanno rivedute, perchè la scienza riabbia la dignità che le compete ed i suoi sacerdoti possano accingersi alle speculazioni più ardite (nel campo della ricerca, s'intende) con l'animo sgombro da preoccupazioni... terrene.

Si chiede, in altri termini, un capovolgimento di valori per cui la scienza domini e guidi il capitale e la tecnica, e non siano invece questi fattori a indirizzare gli scienziati nell'interesse esclusivo degli azionisti dei grandi complessi produttivi.

Lo scienziato, (come l'artista, come il lavoratore), soltanto attraverso nuove forme economiche e sociali potrà acquistare il senso piena e reale della libertà: e creare, con gioia e fervore, i presupposti di una vita anche spiritualmente più evoluta.

*

C'è chi suggerisce di "accantonare" il problema agrario italiano, troppo intricato e scottante. Non condividiamo quest'opinione, in verità, più timorosa che timida. Ci sembra, invece, obbligo di chiarezza porre accenti tanto più acuti quanto più sono difficili le soluzioni. La nostra Rivista ha impostato socialisticamente, nei suoi termini obiettivi e nei suoi sviluppi, la questione del nuovo assetto dell'economia rurale. Lo ha fatto senza ricorrere a formule demagogiche o miracolistiche, senza coltivare illusioni piccolo borghesi o riformistiche vecchio stampo, senza blandire interessi o posizioni di gruppi o di categorie; partendo, anzi, unicamente, dalla preoccupazione di promuovere le forze di conduzione più progredite in vista del progresso agrario — ed agronomico — dell'agricoltura italiana.

Abbiamo detto, e ripetiamo, che nell'economia agraria occorre procedere con la necessaria gradualità e ponderazione, ma ciò non significa che non si debba avere un piano, o che sia semplicemente il caso di lasciar tempo al tempo... stando con le braccia conserte ad aspettare. Peggio, ancora, non significa che si debba convenire in rovinosi esperimenti di ulteriori suddivisioni e spezzettamenti della proprietà rurale, che ci ricondurrebbero indietro di alcuni secoli nell'evoluzione economica.

I problemi vanno impostati seriamente e ci si deve avvicinare alle soluzioni pratiche con altrettanta serietà. Secondo noi, un aspetto della questione agraria s'impone con carattere di particolare urgenza: la formazione di tecnici non legati alle presenti forme di proprietà. Occorrono scuole agrarie medie e universitarie alle quali possano accedere anche i figli dei braccianti, dei salariati avventizi, dei piccoli contadini, dei coltivatori diretti. Occorre una scuola professionale agraria, con caratteristiche eminentemente pratiche, in ogni comune rurale, per la prima istruzione dei contadini. Occorre restituire alle vecchie benemerite Cattedre Ambulanti d'agricoltura la fisionomia originaria, liberandole dai compiti burocratici di cui il fascismo le ha gravate e rendendole, soprattutto, indipendenti dagli interessi padronali.

Su questi punti, i partiti di masse dovrebbero facilmente concordare. Se il Governo democratico li metterà all'ordine del giorno, un'aria nuova circolerà nelle nostre campagne. E si potrà, con maggiore serenità e speditezza, procedere oltre.

*

Per assolvere ai molteplici compiti che le precise indicazioni e responsabilità del momento, e più ancora del prossimo avvenire, le assegnano, la classe lavoratrice dovrà esprimere dal proprio seno migliaia di dirigenti: per i Comuni, per le Provincie, per gli Enti pubblici, statali e parastatali, per le industrie "chiavi" controllate o gestite dalla collettività, per le imprese cooperative, ecc.

Moltissimi compagni, e specialmente quelli che vivono la vita delle aziende, hanno già una sufficiente preparazione. Moltissimi altri hanno le qualità per farsela. E per l'della massima urgenza ed importanza avvicinare al maggior numero possibile di lavoratori i problemi dell'organizzazione e del funzionamento delle unità produttive, in attesa che i lavoratori stessi siano in grado di studiare direttamente questi problemi nella pratica quotidiana (specialmente attraverso la cooperazione), allo scopo di evitare funesti e costosi esperimenti in «corpore vili», che si risolverebbero in insperati apporti propagandistici per gli avversari.

L'organo più adatto per assumersi questo compito educativo e formativo potrà essere l'Università Proletaria, che ci auguriamo sia sollecitamente richiamata in vita, dopo la forzata parentesi di 23 anni.

L'Università Proletaria, oltre ad assolvere al compito di fornire ai lavoratori (nella più larga accezione del termine), un'inquadratura generale dei massimi problemi politici, sociali ed economici dal punto di vista degli interessi della classe lavoratrice, dovrebbe farsi iniziatrice di corsi di avviamento alla gestione tecnica e amministrativa di unità aziendali, da svolgersi nelle città e nei comuni rurali secondo programmi seriamente elaborati; di corsi per cooperatori; di corsi di perfezionamento per tecnici d'officina, capi reparto, capi uffici amministrativi, ecc.

L'Università Proletaria dovrebbe inoltre disporre di una biblioteca, di una sala di lettura, e promuovere, oltre a manifestazioni varie di arte e di cultura, convegni tra lavoratori per la discussione approfondita di determinati problemi di attualità sociale.

Dovrebbe essere, in altri termini, il vivaio per la formazione dei quadri della gestione diretta. L'idea è lanciata. Edificazione Socialista chiama a raccolta i compagni per la sua realizzazione.

*

Non è il caso di ingigantire o generalizzare certi episodi, ma è invece il caso di segnalarli, così, pacatamente, perchè non si ripetano errori amaramente scontati.

Fra operai e tecnici, fra operai ed impiegati non si devono creare ombre, diffidenze, divisioni in base a concetti che dovrebbero essere superatissimi. C'è chi specula su queste incomprensioni, c'è chi le alimenta.

I tecnici e gli impiegati sono anch'essi dei lavoratori. Se chiedono di partecipare con gli operai alla difesa degli interessi comuni, specialmente sul terreno della ricostruzione, le mani operaie si devono tendere lealmente verso di loro, senza ingiuste e ingiustificate riserve. La società futura non potrà nascere che da questa alleanza dei lavoratori, intellettuali e manuali, contro lo sfruttamento capitalistico. Chi agisce diversamente — è onesto e doveroso dirlo — agisce per la reazione e la conservazione, anche se attribuisce ai propri gesti, o ai propri risentimenti, una colorazione più accesa.

I titoli per la gestione dell'economia si acquistano dimostrando la capacità alla gestione; in altri termini lavorando di più, congiungendo gli sforzi per ottenere produzioni più elevate, costringendosi in una disciplina più sentita e controllata.

Diamo un senso alla nostra lotta ed alle nostre rivendicazioni, unendo senza assurde esclusioni, tutti coloro che aspirano alle realizzazioni socialiste: stringendo le file contro la plutocrazia e i residui fascisti, comunque mascherati.

Antonio Valeri

Saluto ai compagni caduti

Striscioni tricolori, rossi e neri, stendardi bianchi e verdi delle vecchie società operaie, croci e cartelli con scritte rivoluzionarie. Gruppi di GAP e di SAP, gruppi di difesa della donna, fronte della gioventù, operai e operaie, comunisti e cattolici, pompieri e bande musicali, preti e monache, scuole professionali ed ex internati. Campane, fiori, corone, pugni alzati, segni della croce, bambini degli asili col colletto bianco e cravattone a colori più grandi di loro. Tutto l'industrioso sobborgo ha voluto dare il suo amoroso saluto ad un gruppo di volontari caduti per la libertà, ai suoi figli, a gente di cosa che si allontana per sempre.

Un rito di morte e un annuncio di vita nuova. Un sapore di mare e di terra di Liguria nell'aria. Un senso di commozione e di calma serena ovunque.

Falci e martelli si alternano a immagini religiose. Vecchie scritte di sapore ottocentesco: "Solcati ancor dal fulmine pur l'avvenir siam noi". E ad una ad una, portate a spalla, le undici bare nel tricolore. E tutto intorno una sinfonia di rosso. Rosso nelle bandiere, rosso nei nastri delle famiglie, rosso nelle cravatte degli operai, rosso nei fazzoletti dei partigiani. E ancora fiori rossi da ogni parte, in una formulazione ingenua, bizzarra di spontaneo folclore popolare.

Sulla piazza la chiesa ha i grandi battenti aperti. Nella penombra delle navate brillano le luci delle candele. Sopra il verde degli alberi e delle persiane, un cielo azzurro e nitido che sorride agli eroi caduti. Mille e mille gambe sono tese, sulle punte dei piedi. Le salme passano, la musica suona, gli occhi sono fissi, come rivolti non a una nuova speranza ma a una vecchia rinnovata certezza. Tutto il paese è una grande famiglia. Ogni cosa è fresca, ingenua e pudica. Nessuno si guarda attorno, tutto è semplice e naturale.

Al ritorno gruppi di ragazzi che avevano lasciato il mare per la montagna cantano le loro canzoni, quelle canzoni che avevano cantate e composte lassù, nelle notti stellate, assieme ai compagni caduti. Li segue un folto gruppo di ragazze che si tengono sotto il braccio a file di quattro o cinque. Sostano un momento davanti al Municipio, un mediocre palazzotto di gusto genovese con delle macchie al posto delle vecchie lapidi dettate da Pietro Gori, il poeta libertario per Garibaldi e Giordano Bruno. Si rialzano le saracinesche dei negozi. Dalla spiaggia arriva in cesti, il pesce fresco, vivo.

Gli "anziani" dei Partiti corrono alla sezione alimentare; perchè vi sono le razioni di emergenza da distribuire agli ammalati, agli ospedali, agli ospizi, alle orfanelle. La carne non è mai mancata per questi bisognosi, neppure nelle giornate delle sparatorie e dei morti.

"Le suore hanno inneggiato e fatto inneggiare in chiesa ai bambini per la nostra opera. Hanno detto che siamo dei missionari". E lo ricordano con un certo imbarazzo da vecchi rivoluzionari, un po' manipolatori, ma con una luce negli occhi come se questa fosse la lode più ambita per le loro fatiche. Cari compagni di un feale inalienabile centro operaio della Liguria! Comunisti, socialisti, democratici cristiani, mazziniani, anarchici, sindacalisti, voi sì che avete ben capito cosa vuol dire l'unità per la lotta operaia!

1810

Per socializzare i monopoli
dobbiamo attendere la Federazione europea?

" No, perché sono le rivoluzioni socialiste trionfanti nelle diverse Nazioni che possono dare vita alla Federazione, e non questa che possa dare inizio per decreto al socialismo in tutta l'Europa. "

Nel suo numero di gennaio-febbraio 1945 il periodico « L'unità Europea » riporta da « L'avvenire dei lavoratori » di Zurigo un articolo sulla Federazione Europea ed i monopoli industriali.

Nell'articolo si sostengono alcune tesi che ritengo possano così riassumersi:

1°) un unico mercato europeo ed un'unica moneta europea dovrebbero favorire le concentrazioni industriali sia verticali che orizzontali;

2°) tali concentrazioni consentirebbero una migliore distribuzione, coordinazione e razionalizzazione delle unità produttive;

3°) un coordinamento sul piano europeo ha come presupposto un preventivo coordinamento sul piano delle singole nazioni;

4°) non è da escludere la tendenza delle potenze anglosassoni di inserire eventuali monopoli industriali europei nell'ambito di una più ampia organizzazione mondiale che controllerebbe finanziariamente i paesi vinti o devastati dal conflitto;

5°) tali monopoli industriali europei o mondiali potrebbero svolgere nell'ambito di una Federazione delle Nazioni Europee una influenza antipopolare;

6°) ogni tentativo di controllare attraverso norme legislative tali monopoli sarebbe destinato al fallimento e quindi l'*unica soluzione veramente efficace dovrebbe essere quella della loro socializzazione, decretata non su di un piano nazionale, ma su di un piano supernazionale da parte del governo della Federazione Europea.*

I compagni di Zurigo nell'esporre tali loro tesi citano, tra l'altro, un paragrafo di un mio studio del 1928, sui « Cartelli industriali nazionali e internazionali » e si chiedono se i futuri monopoli non rappresentino l'avverarsi di quell'epoca che allora così prospettavo:

« Mentre le forze imperialiste vogliono ancora risolvere la situazione attraverso la conquista di nuovi mercati, mentre le forze socialiste vogliono risolverla attraverso un aumento dei salari reali, mentre le forze religiose e spirituali condannano la meccanizzazione crescente e propugnano un ritorno alla terra, la plutocrazia europea tenta la stabilizzazione del suo potere e delle sue influenze attraverso le intese industriali e i patti diplomatici di marca ginevrina. Siamo al vertice del capitalismo industriale, siamo nella *fase dell'autocontrollo* ».

A seguito di questa citazione i compagni di Zurigo affermano: « Se il sorgere di una Federazione Europea coincide con questa *fase di autocontrollo* ed anche soltanto con circostanze favorevoli al sorgere di monopoli industriali finanziari europei, non è difficile prevedere quale influenza essi potrebbero esercitare sulla Federazione ».

Da tale commento potrebbe desumersi che la fase *dell'autocontrollo* del capitalismo europeo dovesse situarsi storicamente nel periodo successivo a questa guerra mondiale mentre secondo la mia opinione essa era caratteristica del periodo successivo agli accordi di Locarno.

Tale *fase di autocontrollo* inoltre non poteva avere che una consistenza effimera, ed io concludevo il mio studio nel modo seguente:

« ...non è prevedibile fino a qual punto questa massa di interessi opposti, amalgamati soltanto da una necessità superiore, possa rimanere solidamente unita. Sostengono alcuni, a ragione ci pare, che « in seno all'imperialismo, le alleanze non sono altro che un momento di respiro tra guerre, qualunque sia la forma che tali alleanze assumano », e che i trusts e i carteilli, ben lungi dall'attenuare la diversità di sviluppo delle diverse zone dell'economia mondiale servono ad acuirla, di guisa che si arriva sempre ad un momento in cui i mutati rapporti di forza rompono le linee dell'equilibrio precedente per crearne uno nuovo. L'autocontrollo impostosi dalla plutocrazia europea, a scopi stabilizzatori, è quindi contrario storicamente alla normale legge di sviluppo, è quindi un mezzo temporaneo per tentare di superare la situazione attuale ed affrontare nelle migliori condizioni possibili i prossimi avvenimenti, ma non bisogna assolutamente credere che l'avvenire gli appartenga ».

In quel momento (anno 1928) la grande crisi mondiale non aveva ancora avuto inizio, i nazifascisti non avevano ancora diffuso le loro interpretazioni romanzesche sulla plutocrazia, l'avvenire dell'Europa, dopo gli accordi Briand-Stresemann e il propagarsi dell'*esprit de Locarno*, sembrava dover essere roseo. Le mie prospettive un po' catastrofiche dettate dall'esame reale della situazione alla luce della logica storica ed economica del marxismo non erano allora condivise.

La liberale « Riforma Sociale » commentava: « Non spaventano quindi troppo le parole dell'A., circa le prospettive catastrofiche, le complicazioni politiche e demografiche; una generale produzione sfrenata priva di sbocco, è *impossibile*... I bisogni sono espandibili con notevole velocità... Il D. sente con vivace sensibilità il groviglio politico ed economico che ne deriva... Le sintesi sonanti e mistiche piacciono ai giovani: col passar degli anni si indugia piuttosto a pesare gli attriti e i freni ».

Sulla cattolica « Rivista Internazionale di Scienze Sociali » un professore montava in cattedra e di fronte alla mia affermazione che la plutocrazia *tentava* la stabilizzazione del suo potere e delle sue influenze osservava:

« L'opinione è assai discutibile. Per tacer d'altro essa rileva una manchevole visione della interdipendenza degli interessi dei soggetti economici. Allorchè un gruppo di imprenditori rinuncia alla pienezza della propria autonomia e si lega ad un cartello per arrestare la caduta dei prezzi, cagionata da concorrenza sfrenata, opera certo nel proprio interesse, *ma tutela al tempo stesso quello dei consumatori e quello dei lavoratori in danno dei quali si risolverebbe la rovina delle imprese, qualora mancasse l'accordo* ».

In effetti come tutti sanno, coll'esperimento dei monopoli capitalisti le imprese europee sono state tutte salvate dalla rovina. Diciassette anni or sono si sarebbe potuto polemizzare a lungo ma oggi, tra la così chiamata « visione catastrofica » e la contrastante « visione della interdipendenza » vi è purtroppo la prova dei fatti. Certi rigorosi professori di economia considerano tuttavia cosa sacrilega controllare le teorie scritte coll'inchiostro, colle realtà scritte col sangue degli uomini.

I tirapiedi capitalisti della « Rivista di Politica Economica » infine, di fronte alle mie previsioni, non trovavano di meglio che fare dello spirito. Essi affermavano, tra l'altro, che la plutocrazia non può tentare la stabilizzazione del suo potere poichè esso « è più una astrazione che una realtà ». Proprio così!

Dopo quasi vent'anni ho voluto ricordare alcune critiche fatte a suo tempo alla mia tesi non solo per mettere in evidenza la mancanza di senso storico di tante riviste che pur andavano per la maggiore, ma anche per prendere lo spunto per alcune considerazioni che mi permetto esporre nei confronti della tesi dei compagni di Zurigo.

Esse sono le seguenti:

1°) La fase del tentato autocontrollo da parte della plutocrazia europea è stata chiusa per sempre dalla seconda guerra imperialista mondiale.

2°) Strette tra la potenza anglosassone e la potenza sovietica, frantumate nei paesi vinti ed indebolite negli altri paesi pur essi devastati dalla guerra, attaccate all'interno dalle masse operaie, depauperate nelle loro possibilità finanziarie, private dei loro uomini più rappresentativi, le diverse plutocrazie nazionali europee non possono più sperare di ricostruire tra loro legami tali da costituire una forza unitaria capace di influenzare in modo decisivo lo svolgimento delle competizioni politiche ed economiche internazionali. Tali plutocrazie nell'ambito dei singoli Paesi, possono invece svolgere tuttora una forte azione tendente a frenare il processo rivoluzionario.

3°) Pensare che la definitiva espropriazione di tali nuclei plutocratici nazionali europei possa avvenire attraverso una socializzazione da imporsi per decreto da parte di un governo Federale Europeo è assurdo.

4°) Affinchè un Governo Federale esista ed abbia capacità di tentare l'imposizione di programmi del genere, è necessario che le forze plutocratiche siano già state definitivamente stroncate nell'interno di ogni singolo Paese.

In altri termini sono le rivoluzioni socialiste trionfanti nelle diverse Nazioni Europee che possono dar vita alla Federazione Europea, e ad altri raggruppamenti tra le Nazioni, e non questi che possono dare inizio per decreto al socialismo nei diversi Paesi.

5°) Ogni tendenza a porre in primo piano i problemi della Federazione Europea rispetto ai problemi delle rivoluzioni socialiste nell'ambito dei singoli Paesi costituisce una ricaduta nell'illusionismo paneuropeista, una manifestazione di cosmopolitismo ad uso continentale, un inutile e dannoso diversivo.

6°) È infatti evidente che l'U.R.S.S. ostacolerà in ogni modo l'affermarsi di una Federazione Europea a sfondo borghese, che avrebbe una evidente funzione antisovietica; e che, d'altra parte, se nei Paesi anglosassoni riuscissero a restare al potere i partiti conservatori, questi appoggerebbero le borghesie europee nei loro tentativi di opporsi ad una Federazione Europea cui scopo fosse quello di proclamare la socializzazione dall'alto ed assumere così una fisionomia economico-sociale vicina a quella dell'U.R.S.S. In altri termini: o le forze plutocratiche sono stroncate nell'interno, dei singoli Paesi ed allora non vi è motivo di attendere la Federazione Europea per socializzare i monopoli; o invece queste forze sono ancora vitali e partecipano sotto maschera al movimento paneuropeo, ed allora non permetteranno mai alla Federazione di stroncare i monopoli attraverso una socializzazione su larga scala.

7°) La verità è che il processo rivoluzionario verso il socialismo deve essere spinto anzitutto dalle forze popolari nell'interno di ogni Nazione, beninteso senza perdere di vista la solidarietà internazionale europea ed extra europea, ne la comunanza di lotta col proletariato di altre Nazioni, ma senza tuttavia illudersi che tutte le forze politiche che sono favorevoli ad una Federazione Europea debbano necessariamente essere favorevoli all'affermarsi di una Europa socialista.

8°) Curioso è che molti di coloro che vorrebbero sezionare i monopoli e i grossi gruppi nell'interno di ogni singola Nazione, per attenuare la necessità della loro socializzazione auspicano in pari tempo una Federazione Europea capace di socializzare dall'alto i monopoli su scala continentale. Come sarebbe possibile ciò? Come potrebbero i monopoli europei esistere ed essere organicamente maturi per la socializzazione se in luogo di spingere avanti il processo rivoluzionario (libera concorrenza, formazione di monopoli nazionali, tentativo di monopoli internazionali, loro fallimento, socializzazione dei monopoli nazionali, ricostruzione su basi socialiste di una unità economica internazionale), si tenta di interromperlo formulando due istanze contradditorie (ritorno parziale a posizioni frammentarie di libera concorrenza, miraggio di instaurare di colpo il socialismo su scala continentale)?

Se i compagni di Zurigo vorranno riconsiderare il problema sono certo si convinceranno che la *loro affermazione relativa alla impossibilità di socializzare i gruppi monopolistici europei se non su scala europea e da parte di un unico potere supernazionale, quale il governo di una Federazione Europea, non corrisponde ad un atteggiamento socialista rivoluzionario e marxista;* tale affermazione può costituire al contrario un punto di appoggio per dilazionare nei singoli Paesi una lotta che si fa sempre più urgente: la lotta per la socializzazione dei complessi industriali grandi e medi, siano essi controllati o no da gruppi monopolistici.

Nel numero clandestino luglio-ottobre 1944 dei *Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà*, in un articolo sui problemi della Federazione Europea era scritto: « ...Nell'approfondimento della rivoluzione democratica, in una serie di Paesi sono le migliori chances del federalismo europeo... Se vorremo fare di questo l'antagonista, poniamo degli Stati Uniti d'America o della Russia Bolscevica, saremo schiacciati ». Perfettamente d'accordo, compagno F.

Virgilio Dagnino

Salari, affitti, costruzioni

"Espropriare le aree, disciplinare il materiale, promuovere cooperative edili, dare la precedenza alle case popolari."

« Il Consiglio dei Ministri ha approvato « un provvedimento relativo all'aumento « dei canoni di locazione degli immobili ur« bani. Il decreto prevede aumenti che van« no dal 15 al 60%, a seconda delle diverse « epoche in cui sono stati stipulati i con« tratti dal 1934 in poi ».

Fin qui il comunicato apparso sulla stampa di qualche giorno fa. Nella sua brevità esso è però abbastanza chiaro.

Conosciamo benissimo le ragioni addotte per giustificare un provvedimento del genere: ci si dirà che il blocco degli affitti risale al 1936 e che da allora è stato uno dei pochi veramente osservati; ci si dirà che il valore della lira si è nel frattempo ridotto di parecchie volte; ci si dirà soprattutto che è necessario incoraggiare le costruzioni e che, per poter avere al più presto case per tutti, è necessario favorire la iniziativa privata con provvedimenti del genere; ci si dirà addirittura che il reddito di un operaio è aumentato adeguatamente e che un aumento degli affitti inciderebbe in misura minima sui suoi redditi attuali.

La « Proprietà Edilizia » organo dei proprietari di fabbricati, nel numero di febbraio u. s., in uno dei tanti articoli scritti per dimostrare l'equità e la necessità di un aumento dei canoni di locazione, ha corredato l'ultima affermazione di una ragionata tabella con lo scopo di documentare l'aumento di reddito di una famiglia operaia dal 1936 al 1944.

La rivista ha fatto l'esempio di una famiglia composta dei genitori e di due figli, dei quali uno abile al lavoro, e ha confrontato i redditi conseguiti nel 1935 con quelli conseguiti negli anni successivi.

Tale esempio è però poco convincente. Quando si piange sul blocco degli affitti si tien conto solo del fabbricato, cioè di una cosa: quando si parla dell'aumento dei redditi di lavoro si tien conto addirittura di una famiglia. Ora, il reddito di un fabbricato è, nella quasi totalità dei casi, una parte del reddito totale di una persona e una parte ancor più piccola del reddito totale di una famiglia; per dimostrare che i proprietari di fabbricati sono delle vittime bisognerebbe quindi tener conto del loro reddito famigliare e allora le cose cambierebbero di parecchio.

Consideriamo comunque le cifre assolute dell'esempio: nel 1935 si attribuisce alla famiglia operaia un reddito lordo complessivo di L. 8280 (paga oraria del padre Lire 2,30, del figlio L. 1,15).

Su tale reddito avrebbe gravato un affitto di L. 1200 pari al 15%, mentre attualmente il reddito della famiglia predetta si deve calcolare salito a circa 42.000 lire, per cui essendo rimasto fermo l'affitto di L. 1200 l'incidenza sarebbe soltanto del 3%.

Il 15% del 1935 però, per che cosa era pagato? Per vivere in due per locale, cioè per dormire in due nel locale adibito a cucina. Chi ha avuto occasione di vivere anche per un periodo limitato in tali condizioni sa che cosa significhi.

Il blocco dei fitti è stato pertanto per questa categoria di persone un mezzo opportuno per adeguare al valore del servizio il costo, che nel 1935, come negli anni precedenti, era assolutamente fuori proporzione.

Ma i proprietari aggiungono: gli affitti attuali, sono inadeguati; se ai capitali disposti ad essere investiti nell'industria edilizia non si concedono facilitazioni, essi si rivolgeranno ad altri impieghi più redditizi, trascurando la costruzione di case di abitazione che, al momento attuale, rappresentano con l'alimentazione e l'abbigliamento uno dei problemi più gravi per la classe lavoratrice; e il risultato sarà quello di un danno per quest'ultima.

Ebbene, pur essendo consci dell'enorme compito rappresentato dalla ricostruzione edilizia che involge problemi finanziari di vasta portata, noi siamo del parere che il privato ben difficilmente subordinerebbe il proprio tornaconto personale ai bisogni della collettività e che si varrebbe di quella libertà che trova tanti disinvolti assertori solo per offrire le case a chi è in grado di corrispondere l'affitto che ritiene adeguato.

In regime di cosidetta libertà, la richiesta di materiali da costruzione farebbe salire enormemente i prezzi e il livello degli affitti seguirebbe per forza di cose lo stesso andamento. Nè lo Stato potrebbe mettersi in concorrenza con l'industria privata.

Per questo riteniamo più che necessario, indispensabile, sottrarre all'iniziativa privata il compito della soddisfazione di un bisogno che ha assunto proporzioni insuperate, e più ne assumerà in futuro. Aggiungiamo che a nostro avviso l'intervento dello Stato potrà riuscire efficace solo:

1) se si procederà all'esproprio delle aree urbane ed alla loro concessione in affitto,

2) se si istituirà una rigida disciplina della distribuzione dei materiali da costruzione;

3) se si promuoverà il sorgere di cooperative edilizie;

4) se si concederanno facilitazioni alle aziende che costruiscono case per il personale;

5) se si potenzieranno gli Istituti per le Case Popolari;

6) e soprattutto se di tutti gli organismi destinati a concretare le proposte riportate più sopra verranno chiamati a far parte congrue rappresentanze sindacali.

Si è accennato per sommi capi ai presupposti essenziali per una soluzione del problema edilizio che tenga veramente conto del suo aspetto sociale.

Fra questi presupposti non riusciamo però a far rientrare l'aumento degli affitti deliberato dal Governo Bonomi.

LA SITUAZIONE ECONOMICA della Francia dopo la liberazione

I problemi immediati della ricostruzione sono certamente i più gravi che la nazione italiana abbia dovuto affrontare dopo la sua costituzione. Un rapido confronto con la situazione francese dopo la liberazione, dimostra che purtroppo non siamo i soli ad uscire dalla guerra in condizioni tragiche, fallimentari. Il fascismo ed il nazismo hanno travolto nel loro baratro tutta l'Europa. Milioni e milioni di persone dovranno per lunghi anni lavorare e sacrificare per ridare un volto ai paesi distrutti, alle economie rovinate.

Carbone, trasporti, alimentazione

La Francia liberata si trovò pressochè sprovvista di combustibili. Il consumo mensile di carbone si era ridotto da 5.300.000 tonn. nel 1938 a 3.320.000 tonn. nel 1943. L'estrazione era scesa a circa 1.000.000 tonn. nel settembre 1944, ed inoltre difficoltà gravissime nei trasporti impedivano una distribuzione regolare ai vari centri industriali. In effetto dalle 17.000 locomotive del 1939 si era passati nel settembre 1944 a 10.000 di cui solo 2.800 utilizzabili; il parco vagoni era passato da 455.000 unità nel 1940 a 250.000 nel settembre 1944, di cui solo 175.000 utilizzabili; le vetture passeggeri da 25.000 nel 1940 erano scese nell'ottobre 1944 a 13.500 di cui solo 6.250 utilizzabili.

Le ripercussioni sociali di una tale situazione economica si mostravano di una eccezionale gravità: 570.000 operai senza lavoro al 1° novembre 1944, difficoltà alimentari serissime per quasi tutta la popolazione. Le campagne spopolate e abbandonate non erano in grado di fornire le derrate sufficienti al sostentamento del Paese. La superficie coltivata a grano nel 1944 era ridotta del 18 % rispetto al 1938, quella seminata ad avena del 30 %.

Non meno tragica la situazione degli alloggi: 1.100.000 case distrutte o gravemente danneggiate. Si calcola che la Francia abbia contribuito con mille miliardi di franchi al costo dell'occupazione tedesca, il che equivale ad un carico medio per abitante di 26.300 franchi, pari a più del 50% delle risorse normali del paese nel periodo dell'occupazione. E resta ancora il triste bilancio di 70 dipartimenti, 1 milione di prigionieri di guerra, 600.000 deportati politici, 600.000 deportati razziali.

I primi mesi di ricostruzione

L'opera di ricostruzione, iniziata mentre ancora perdurava lo sforzo bellico, fu necessariamente lenta e faticosa. Il 75% del traffico ferroviario, ai primi d'ottobre 1944 era assorbito da trasporti militari. Tuttavia, la sistemazione di fortuna delle comunicazioni telefoniche e telegrafiche; lo sgombero delle principali vie navigabili interne; la progressiva messa in efficienza di certi porti; la ripresa delle relazioni ferroviarie, stradali e postali; l'incremento dell'estrazione mineraria ed il miglioramento delle spedizioni verso la regione parigina; l'estensione della produzione d'energia elettrica (raddoppiata tra settembre e ottobre); l'aumento delle razioni alimentari, costituiscono altrettante tappe del lavoro svolto nei primi quattro mesi di liberazione.

Il numero dei vagoni merci caricati (250.000 per settimana nel 1939) si è portato da 56.943 nelle prime settimane di ottobre a 74.869 dal 4 al 10 novembre 1944. La media giornaliera degli arrivi di combustibili e di derrate nella regione parigina è salita da 1060 tonn. (15-21 settembre) a 12.520 tonn. (17-23 novembre); quella di carni da 37 a 743 tonn. e quella di latte da 189 a 371 tonn. negli stessi periodi.

L'estrazione giornaliera di carbone raggiunse il 2 novembre le 96.873 tonn. contro le 29.028 dell'agosto (la media del 1943 fu di 87.500 tonn.).

La produzione settimanale di energia termica saliva — nella regione parigina — da 8.800.000 Kwh. nel settembre a 17.900.000 Kwh. dal 30 ottobre al 5 novembre 1944. Nello stesso periodo il consumo di energia elettrica si portava da 13.000 a 50.100 migliaia di Kwh.

La situazione agricola registrava per contro assai scarsi progressi. Soltanto nel corrente 1945 si sono potuto impostare piani colturali adeguati; ma non sono in nostro possesso cifre attendibili al riguardo.

Le razzie tedesche

Una statistica impressionante è quella dei prelevamenti forzati eseguiti dai tedeschi in Francia durante l'occupazione: 47.200.000 tonn. di minerali di ferro; 3.450.000 tonn. di ghisa e acciaio; 202.000 tonn. di rame; 213.000 tonn. di alluminio; 79.600 di piombo; 69.490 kg. di argento; 405.5 kg. di oro; 415,4 kg. di platino; 656.000 tonn. di petrolio e carburanti; 36.346.000 tonn. di carbone; 1.719.000 tonn. di potassa; 127.000 tonn. di fosfati; 382.000 tonn. di carbonato di soda; 226.000 tonn. di soda caustica; 48.000 tonn. di acido solforico; 240.000 tonn. di pasta cellulosa e cartonaggi; 76.660 tonn. di cuoio; 87.567 tonn. di caucciù; 6.938.300 tonn. di cemento; 264.500 tonn. di vetro; 400.000 tonn. di mattoni e refrattari; 35.000 tonn. di maioliche e porcellane; 558.000 tonn. di grès ceramico; 287.113 tonn. di catrame; 49.234 tonn. di benzolo; 2.429.000 metri cubi di legname d'opera e 1.988.600 stata di legna da ardere; 254.500 cavalli.

Non meno elevate le cifre dei prelevamenti alimentari: 28.450.000 q.li di frumento; 23.650.000 q.li di avena; 14.755.000 q.li di fieno e 17.370.000 q.li di paglia; 711.340 tonn. di patate; 429.000 tonn. di legumi; 159.300 tonn. di frutta; 115.300 tonn. di marmellate; 220 milioni di uova; 81 milioni di kg. di burro; 31.650.000 kg. di formaggio; 1.360.000.000 di litri di latte; 10.000.000 hl. di vino; 575.600 hl. di spumanti; 3.432.000 hl. di birra; 185.000 hl. di alcole.

Le razioni alimentari

Le razzie tedesche avevano raggiunto un ritmo tale da incidere fortemente sull'alimentazione del popolo francese. Si spiega così come le razioni poterono essere aumentate poco tempo dopo la cacciata dell'invasore, nonostante perdurasse la grave situazione agricola (pane da 275 gr. a 350 gr. al giorno *procapite*; carne da 90 a 250 gr. per settimana; grassi da 50-150 gr. al mese a 250-300 gr. a seconda dei casi; patate da zero a 12 kg. al mese; legumi da 400 a 700 tonn. al giorno per tutta la popolazione parigina a 2000 tonn. al giorno.

Il bilancio calorico delle razioni è così passato da 800/900 calorie per giorno a 1400 calorie circa. È ancora poco, in confronto alle 1800/2000 calorie che costituiscono il minimo necessario alla vita, ma il bilancio è basato unicamente sui generi razionati. Vi sono sul mercato anche prodotti liberi che possono, se pure in modesta proporzione, specie per le famiglie meno abbienti, integrare le diete deficitarie.

La confisca dei profitti illeciti

L'occupazione tedesca ha determinato anche in Francia un impoverimento generale ed l'altro augurio che ne deriva, profittando delle disgrazie degli altri, si sono arricchiti ingiustamente o attraverso la collaborazione economica o eludendo l'applicazione di leggi che salvaguardavano l'interesse generale.

Subito dopo la liberazione il governo provvisorio della Repubblica Francese ha preso la decisione di confiscare a favore del Tesoro pubblico i guadagni così realizzati. Era giusto in effetto restituire alla Nazione le ricchezze che dei cattivi cittadini avevano accumulato alle sue spese.

Era utile pure contribuire a questo modo a ridurre l'importo delle somme in circolazione e riassorbire gli eccessi dell'inflazione.

La messa in opera di questo ricupero poneva dei problemi difficili; bisognava unire l'efficacia alla giustizia ed è a questo doppio scopo che si ispirano le disposizioni dell'ordinanza 18 ottobre 1944 mirante alla confisca dei profitti illeciti.

Tale confisca esige tre operazioni: la determinazione del profittatore, la fissazione dell'importo del suo arricchimento e il ricupero delle somme dovute.

Il compito è difficile; le manovre profittatrici sono state sovente occultate, gli intermediari numerosi, e i guadagni investiti in modo non facilmente reperibile.

Si sono creati pertanto dei Comitati Provinciali di confisca dei profitti illeciti composti dei principali funzionari fiscali e di tre rappresentanti del Comitato provinciale di Liberazione. Questi Comitati possono citare le persone fisiche e morali denunciate o possono prendere d'ufficio l'iniziativa nei casi di collaborazione notoria.

Sulla base della dichiarazione patrimoniale dettagliata che le persone o gli enti citati sono tenuti a sottoscrivere, e delle diverse informazioni che essi possono raccogliere direttamente, i Comitati valutano i profitti illeciti realizzati dopo il 1939, fissano l'importo della confisca ed eventualmente la multa che sanziona la simulazione fiscale, e definiscono le garanzie che devono accompagnare il recupero.

L'ordinanza prevede due fonti di arricchimento ingiusto: il commercio diretto o indiretto col nemico e le operazioni di borsa nera.

Contro le decisioni che devono essere motivate gli interessati possono ricorrere davanti un Comitato Superiore presieduto da un membro del Consiglio di Stato.

La situazione italiana

Assai più acuta di quella francese si presenta, la situazione dei primi mesi di liberazione nell'Italia del Nord, sia dal lato alimentare, sia da quello dei combustili e delle materie prime.

Nel settore alimentare, le difficoltà maggiori s'incontrano a causa dei trasporti. Ciò non impedisce che ad un lento, ma continuo e sostanziale miglioramento delle razioni si debba arrivare.

Per quanto concerne il settore industriale, gli impianti sono pressocchè intatti; manca però il carbone e certe materie prime per farli funzionare. Attualmente la produzione non raggiunge che l'8% dell'anteguerra. Si può ritenere certo un sensibile miglioramento dopo il settembre, quando le importazioni di carbone potranno raggiungere cifre più adeguate agli immediati fabbisogni. (Per ora, ci verranno consegnate 25.000 tonn. in giugno, 50.000 in luglio e 70.000 in agosto).

Anche per le materie prime è previsto un piano di graduali aiuti da parte degli Alleati.

Il problema dei primi, urgenti, indilazionabili provvedimenti per la ricostruzione è anche un problema di prezzi e di finanziamento. Di qui la necessità di contributi precisi e concreti, da parte di ogni partito, per la rapida impostazione delle soluzioni. Il Partito Socialista deve, anche in questo terreno, dimostrare la sua preparazione e la sua capacità. Ci siamo limitati a porre l'accento sulla gravità della situazione in questo tormentoso crepuscolo di guerra. Il richiamo alla situazione francese non è fatto per istituire un confronto, che sarebbe impossibile data la diversa struttura economica dei due paesi, ma per invitare allo studio e all'azione. Occorre *fare*. È un appello che non può lasciare i socialisti indifferenti.

Ast. V.

I dati contenuti in questa nota sono stati tolti dal « *Bulletin d'information et de documentation* » pubblicato dal Segretariato Generale del Governo Francese, fascicolo N. 6 (Luglio-Dicembre 1944).

L'organizzazione bancaria nell'U.R.S.S.

Per poter comprendere l'evoluzione e l'attuale stato dell'organizzazione bancaria nell'U.R.S.S. è indispensabile rendersi chiaramente conto delle necessità di un'economia pianificata quale quella sovietica.

È chiaro che l'esistenza di un piano che prevede la produzione, il risparmio e il consumo di un determinato periodo di tempo, rende necessario anche l'esistenza di un piano che determini i canali, ed il flusso entro di essi, del circolante nazionale. È pure evidente che in caso di pianificazione perfetta non si dovrebbe verificare alcuno squilibrio fra il flusso di capitale e particolare merci, e che l'eguaglianza tra investimento e risparmio del Keynes dovrebbe trovare conferma anche sul piano monetario.

Poichè però la pianificazione non è perfetta, e ad essa non presiede un Dio onnisciente, alla moneta spetta in realtà non solo un compito passivo ma anche il compito attivo di guidare attraverso il credito determinati rami dell'economia verso fini determinati, ed inoltre di fornire dati statistici ai dirigenti dell'economia.

Per assolvere ai suoi diversi compiti l'organizzazione bancaria sovietica doveva tendere a permettere:

uno stretto imbrigliamento della dinamica economica attraverso il credito; cosa ottenuta con l'accentramento del credito a breve scadenza nella Banca di Stato e del Commercio estero e col divieto del credito interaziendale;

un controllo di ordine statistico: cosa ottenuta con una accurata distinzione dell'origine del danaro raccolto.

Nell'U.R.S.S. sono state istituite pertanto le seguenti banche, che si possono considerare tutte come filiali della banca centrale:

Banca di Stato, banca di emissione e per il credito a breve scadenza.

Banca del commercio estero, per il credito al commercio estero.

Banca per l'industria, per il credito all'industria, raccoglie i fondi di ammortamento e riserva nonchè parte degli utili dell'industria.

Banca dell'agricoltura, idem.

Banca per le costruzioni edilizie, idem.

Banca per le cooperative di distribuzione, idem.

Banca per i trasporti e le comunicazioni, idem.

Casse di risparmio, sono circa 7000, raccolgono il piccolo risparmio e si occupano delle assicurazioni sociali.

La concessione del credito avviene solo dopo controllo che essa sia effettivamente destinata a realizzazioni previste nel piano. La Banca è investita dei più ampi poteri di controllo sull'impiego del danaro prestato e può chiudere il conto se ritiene che il credito non è impiegato ai fini previsti.

Le tappe dell'evoluzione bancaria russa dal 1917 al 1935, quando si raggiunse la sistemazione descritta, segnano le tappe della maturazione dalle prime concezioni del comunismo di guerra con una economia senza moneta, alle concezioni attuali che sono il prodotto di una matura tecnica pianificatrice.

Fiscrao

Posizione del piccolo produttore

In realtà il piccolo produttore è un piccolo borghese obbligato a difendersi nella lotta che da un lato separa una piccola minoranza di grossi capitalisti, e dall'altro spinge la maggioranza nelle file del proletariato. Questa posizione « media », tra due classi opposte, condiziona il carattere della piccola borghesia, la sua duplicità, il suo sentirsi attratta verso la minoranza uscita felicemente dalla lotta, il suo allegramente ostile verso i « falliti » cioè verso la maggioranza.

Tanto più si sviluppa l'economia industriale, tanto più appare chiaro che l'idealizzazione della produzione esimuta esprime soltanto un punto di vista reazionario e piccolo borghese.

LENIN

Capitalismo e socialismo

Cos'è un sistema di economia capitalistica? Esso è:

1) Il governo del paese monopolio dei capitalisti.

2) I capitali e i mezzi di produzione concentrati nelle mani degli sfruttatori.

3) Lo sviluppo della produzione subordinato non al principio del miglioramento delle condizioni d'esistenza delle masse lavoratrici, ma al principio dell'attribuzione di grandi profitti ai capitalisti.

4) La ripartizione del reddito nazionale fatta non in vista del miglioramento della situazione materiale dei lavoratori, ma nell'intento di assicurare un minimo di reddito agli sfruttatori.

5) La razionalizzazione capitalista ed ogni aumento della produzione perseguiti nell'unico intento di assicurare profitti ai capitalisti, non importa se a danno del livello di vita di milioni di lavoratori vittime delle crisi di sovraproduzione, della disoccupazione, ecc.

6) I lavoratori ridotti al ruolo di classe sfruttata operante non per il suo giusto vantaggio ma per il vantaggio dei suoi sfruttatori.

Cos'è un sistema di economia socialista? Esso è:

1) La sostituzione del potere della classe capitalista col potere della comunità lavoratrice.

2) L'espropriazione dei mezzi di produzione, e il loro passaggio alla proprietà e alla gestione collettiva.

3) Lo sviluppo della produzione non più sottoposto al principio della concorrenza e del profitto, ma a un piano generale e alla elevazione del livello materiale e culturale dei lavoratori.

4) La distribuzione del reddito nazionale fatta non a profitto delle classi sfruttatrici e del loro servitorame, ma nell'interesse dell'aumento sistematico del livello di vita dei lavoratori, e dello sviluppo dell'edificazione socialista.

5) Il miglioramento sistematico delle condizioni dei lavoratori considerato come sorgente inestinguibile dello sviluppo della produzione e garanzia delle masse lavoratrici contro la crisi di sovraproduzione, disoccupazione, ecc.

6) I lavoratori padroni del paese. I lavoratori che producono non per i capitalisti ma per se stessi e per il loro avvenire.

STALIN

1812

Anno I	N 1	5 luglio 1944
Anno I	N 2	15 agosto 1944
Anno I	N 3	15 ottobre 1944
Anno I	N 4	20 dicembre 1944
Anno II	N 1/5	15 gennaio 1945
Anno II	N 2/6	20 febbraio 1945
Anno II	N 3/7	30 marzo 1945
Anno II	N 8	maggio 1945
Anno II	N 9	giugno 1945

Allegato Fascicolo Note sulla riforma industriale
di Virgilio Dagnino - prefazione di Roberto Tremelloni

Gli originali si trovano nel Centro « A. Kuliscioff »

1813